

Antonio Pizzuto
SI RIPARANO BAMBOLE



La vita di Profi è al centro di questo - forse il più esemplare - romanzo di Antonio Pizzuto. "Si riparano bambole" è una vita narrata per frammenti, singoli frame di epoche biografiche montati in sequenze cinematografiche che dall'infanzia procedono, a tratti declinanti, verso la senilità. Dalla ricchezza dei primi anni alla povertà degli ultimi, dalla curiosità dell'infanzia alla rassegnazione della vecchiaia. Così, pur nella trama semplice e snella, l'opera è potente: si sviluppa intorno a un unico e avvolgente ricordo, un continuum che appare denso e consistente, prima di sfuggire via, inesorabilmente. (Con una nota di Gianfranco Contini)



Antonio Pizzuto
SI RIPARANO BAMBOLE

A cura di Gualberto Alvino
Con una nota di Gianfranco Contini

ROMANZI
E RACCONTI

Volume stampato con il contributo
dell'Associazione culturale "Il Mondo di Sofia"

Scan e OCR by Natjus

Realizzazione editoriale: studio g.due s.r.l.

ISBN 978-88-452-6521-1

© 2010 RCS Libri S.p.A. Via Mecenate 91 - 20138 Milano

I edizione Tascabili Bompiani ottobre 2010

Antonio Pizzuto, investigatore

di Gianfranco contini

Questi testi sono apparsi per la prima volta rispettivamente su
“Leggere”, II (1989),9, pp. 18-19 e “la Repubblica”, 26 novembre 1976, p.8

L'investigatore siculo-americano Joe Petrosino (da cui s'intitolava nella mia infanzia un settimanale poliziesco piuttosto volgare) fu ammazzato per la strada a Palermo. Quel giorno Antonino Pizzuto aveva deferito alla bellezza della stagione vestendosi di bianco e calzando scarpette di tela; che furono investite dalle cervella zampillanti dell'ucciso.

Quest'avventura mi raccontava Antonio (errore di stampa accettato per Antonino) Pizzuto a una mensa serale, probabilmente dai cinesi di via Borgognona, quando il cibo esotico e il sakè avevano fomentato la sua conversazione già meravigliosa e per cui si può ripetere con Fromentin: "Il était grand causeur, comme un homme qui n'a que de rares occasions de se dédommager du silence, et qui en profite". Mi pareva di ricordare che Pizzuto fosse al suo primo servizio e che stazionasse davanti alla Questura o a un Commissariato; ma, fatta verifica come si deve da qualunque storico, l'eccidio risulta compiuto nel marzo 1909, quando Pizzuto non aveva ancora compiuto sedici anni, e in piazza Marina, talché o si trattò di casuale accidente giovanile, o invece di mito pervaso di significato, quell'atroce imbrattamento consacrandolo nella professione di Petrosino. In tal caso l'autobiografia, che fornisce tutta la materia all'opera di Pizzuto, va presa con parecchi grani di sale.

Nella professione di Petrosino egli, come si sa, toccò alti vertici; e doveva ovviamente detenere parecchi segreti, come mi lasciò intendere, superfluamente quanto agli incapaci d'indiscrezione. La sola informazione professionale che ci fornì

fu la presenza di pupilli thailandesi alla sua Scuola di Polizia, ciò che gli procurò qualche notizia sulla lingua thai, e quindi di un tipo linguistico alla cui struttura si venne progressivamente avvicinando, e le insegne, da possedere, ci disse, solo vita naturai durante, dell'ordine dell'Elefante bianco. Ma a minuzie si riconosceva la rigorosa lealtà del "pensionato", come lo chiamava Pasolini sentendosi abbandonato per lui. Era la belle époque ferroviaria, quando in fatto le entrate delle stazioni erano incustodite, preludio infatti alla legale gratuità; ma, accompagnandomi dentro Termini al treno di Firenze, il questore in quiescenza non mancava mai di munirsi della tessera talmudicamente inutile. Del resto, virtù professionali egli mostrò quando c'incontrammo la prima volta. Eravamo intesi che l'avrei raggiunto appena finita una cerimonia accademica alla quale assisteva il presidente della Repubblica. Sbarcando dal taxi per chiedere del piano a cui fermare l'ascensore, trovai in portineria appena sceso Pizzuto stesso, che aveva con forte approssimazione calcolato i tempi del protocollo aumentati della media occorrente per una corsa d'auto da via della Lungara a via Fregene, una delle prime traverse dell'Appia Nuova. Francamente, se intendeva produrre un effetto, l'aveva raggiunto.

Conobbi Pizzuto con un ritardo di cui mi dolgo. Fu Cesare Brandi a spronarmi a leggere un autore che, diceva, sembrava fatto apposta per piacermi. L'aveva presentato, in coppia, credo, con la Spaziani, a un premio letterario: un istituto che risultò sempre revulsivo per Pizzuto (e me ne sarei accorto a mie spese), tanto che poté fruire d'un premio-nessun premio inventato da Carla Macchia (fu erogato ad Asti, e fu occasione d'una gita da me raccomandata alla travolgente Vezzolano e d'un pezzo in sua celebrazione). Più tardi Brandi rifiutò il suo fiato all'alpinismo da sesto grado e oltre svolto da Pizzuto, ma il primo merito nessuno glielo toglie. Come nessuno toglie a Bilenchi e Luzi quello di avere accolto, e Lerici stampato, i

cinque primi suoi lemmi, a un altro prodigo, Alberto Mondadori ("Il Saggiatore"), di essere stato lampadoforo, e per raccolte sempre più ardue e mentalmente prosciugate, mentre Scheiwiller raccattava gli scampoli delle misure a lui care.

Io cominciai con Ravenna (1962), e confermai il mio entusiasmo risalendo il corso di Signorina Rosina e Si riparano bambole (dall'autore contratto in Siribambo- /<?); ed eccomi dinanzi al loro fisico produttore. Un vegliardo atticciato, ringiovanito da una calvizie totale, sulla quale tuttavia invitava il barbiere, dopo l'impeccabile rasatura, a regolare gl'infimi peluzzi superstiti, esalante una rara cura della persona (si legga la scolpita pagina sulla pedicure) e dell'abbigliamento. L'apparizione era dominata dalla vivacità degli occhi, non turbativa perché solcati da ondate di benevolenza. La mazza con cui giostrava dava un tenue sussidio a una locomozione devastata da una catastrofe di macchina, aumentata da difficoltà agorafobiche (come avrei appreso presto, il leso la sfidava per andare a imbucare la posta alla stazione, e aveva elaborato una tecnica dell'attraversamento; era fiero di essersi raccomandato una volta a una passeggiatrice che gli aveva confidato "Sono svizzera", e lui a corto di risposte "Brava!").

Così cominciò un'amicizia che rendeva diversa dalle altre possibili il tipo anomalo di discorso, capace di tutti i contenuti gravi e magicamente abile a trasformare le futilità. La casa, di quelle a riscatto per gli impiegati dello Stato, era molto modesta, e il locale che gli serviva da pensatoio singolarmente sprovvisto di libri per uno munito di una cultura classica e filosofica in più lingue d'inaudita vastità, che evidentemente gli aveva riempita la memoria. (Tre erano le sue auctoritates, Platone, che leggeva nell'originale come tutti i Greci, il suo maestro di teoretica Cosmo Guastella e Petrarca; quando un maniaco rubò il grande manoscritto Vaticano, che fu poi ritrovato tra i cespugli d'una strada, soffrì fisicamente, paventandone la distruzione).

Il balconcino di via Fregene era progressivamente inondato di sole fino al solstizio d'estate. Il 22 giugno Pizzuto, osservatore senza pari, notava che un certo raggio cominciava minimamente a retrocedere, e per un po' era attanagliato da un'angoscia che si può solo definire, con le sue parole, "contrappunto tanatologico". Severo con i suoi grandi colleghi, Proust, fino a Joyce (a cui pure lo affratellava la temerità della metamorfosi grammaticale), figurarsi Gadda, fu commosso dalla morte di Carlo Emilio (del suo anno) e le dedicò qualche condensato rigo in uno degli ultimi libri.

Il sentimento del tempo aveva in Pizzuto un corollario singolare: la data delle sue lettere (copiosissime) era accompagnata dall'indicazione dell'ora esatta, esempio "Roma, 26.vii.73, h. 12.15"; e a fortiori essa figurava negli apografi delle opere, che mandava ad alcuni amici, così il capitolo XXTV di Pagelle (I sogni) è datato in fine "1971, Roma, 3 luglio h. 9.15 - 18 agosto h. 18.40" (che fra l'altro serve a misurare l'estenuante lunghezza dell'elaborazione). E giacché ho fra mano pacchi di sue carte, aggiungo alcune informazioni sulla loro morfologia. Le lettere confidenziali, evidentemente in quanto prescindenti da lavoro stilistico, erano scritte in diagonale: particolare per le comunicazioni non destinate all'immortalità comune con Joseph Bédier; salvo la minuzia dei caratteri opposta alla macrografia di Bédier, e di più l'uso costante di finissimi cartoncini bristol, bianchi dopo essere stati azzurrini. Non insisto su sigle di firma o vocativi criptici (gli accadeva di scrivere per me a mia moglie, chiamandola Bisna, cioè per antifrasi "bisnonna", e usandola come Telstar); ma sulla natura degli apografi. Ero arrivato dopo Ravenna, perciò alla svolta segnata da Paginette, che Pizzuto non voleva si chiamassero poèmes en prose, perché si trattava, in quella come nelle successive raccolte, di (ellittici) blocchi narrativi, e accettò da me "lasse". Le copie da lui comunicate erano di lasse isolate o in piccoli gruppi, per solito scritte orizzontalmente, ne

varientur. La lassa era preceduta da fogli (di misura doppia dei cartoncini) su cui un vortice di appunti lessicali e ritmici, bicolori, neri e rossi, si offriva al faticoso sviluppo: proposi di chiamarli "tavolozze"; ne ho innanzi di Sinfonia, a me dedicato.

Sinfonia deve il titolo più che a una semplice metafora; ma le tavolozze, nonostante la competenza musicologica di Pizzuto, ignorano i segni della musica e adottano quelli della prosodia per rappresentare le desiderate clausole, diciamo il cursus. D'altra parte, certi accordi scatenano in lui una bufera fisiologica. Meglio tendere l'orecchio alle campane di San Pietro, per confermarsi nel sospetto che diano un accordo di terza.

Non si smetterebbe più di parlare di Pizzuto, come Goethe diceva di Shakespeare. Ma noi che lo conoscemmo possiamo eccitarne la memoria, e rinfrescarla tuffandola nel mare delle sue carte. Anormale è che uno scrittore della sua portata sia male accessibile in comune commercio. Anche chi avesse riserve su Finnegans Wake non si sognerebbe di non stampare tutto Joyce. Qui invece pare che tocchi passare per maniaci ad auspicare che sia sanata quest'anormalità.

Con Antonio Pizzuto è scomparso il primo dei nostri grandi "giovani scrittori". Questo coetaneo esatto di Carlo Emilio Gadda finito a Roma da Palermo come lui da Milano, uscito in pubblico nel 1956 e autore di libri sempre più arrampicati nell'arduo, sembrò essere il fratello maggiore della "nuova avanguardia". Ma poi questi fievoli e involontari legami si scissero, e Pizzuto seguì impavidamente a scavare per proprio conto, lucidamente coercendo la grammatica e la ragione, solo. Questo fino a qualche mese fa, quando il morso della malattia gli impedì di continuare a scrivere.

I suoi ultimi libri stampati è come se fossero inediti; letteralmente inediti sono ancora parecchi: anche noi, suoi inadeguati fedeli, nel tentare di accompagnare per la salita questo Joyce italiano, lo seguivamo a fatica in quell'aria troppo ossigenata delle grandi vette, andine o tibetane. Però Pizzuto ha tutto il futuro innanzi a sé: lui era incalzato dalla necessità di scrivere con estenuante lentezza; la sua fama - o la sua gloria - lo aspetta sicura.

Ma nel momento della sua morte io penso all'amico, all'uomo sobrio, modestamente vissuto nella sua solitudine troppo ascetica per essere chiamata piccolo- borghese, fuori d'ogni società letteraria, in una non illustre periferia romana dove, praticamente prigioniero delle gravi fratture di alcuni incidenti, dell'artrosi e soprattutto dell'agorafobia, spiava il primo allungarsi delle ombre il 21 di giugno e con ansia attendeva che si accorciassero, tornassero alla vita, per Natale. Perché Pizzuto era un grande amatore della vita, quest'uomo

eccessivo nel riso, eccessivo nel pianto, eccessivo nell'amore, eccessivo nell'amicizia. Era un mio amico. Consentitemi di non dire altro.

Gianfranco Contini

Si riparano bambole

Alle dilette Palermo, Erice e Castronuovo di Sicilia

Si riceveva, ma il termine è un po' ampolloso, ogni martedì, con un giro di visite scambievoli che occupava l'intera settimana tolte le domeniche. Era quindi possibile ripigliare il discorso o rinviarne la trattazione al giorno seguente là dove toccava rincontrarsi, senza bisogno di riepiloghi: temi in verità semplici, monotoni. Raramente ne formava oggetto qualcuna di loro, poiché se ne andavano tutte insieme, verso le otto, lanciando dalle scale inintelligibili frasi all'ospite affacciata. Trattavano in generale argomenti di genealogia teoretica, di genealogia pratica, per spiegarsi a vicenda chi era mai la tale, e con chi maritatasi, l'età presunta deduttivamente. Qualche gioiello modesto luccicava, i ventagli quando ne veniva il tempo davano battendo sul petto rapide vibrazioni da volatili starnazzanti. E sempre le stesse facce, addolcite dalle velette e dalla penombra. Il giorno che comparve quella signora ammutolirono come se interrotte in qualche comunicazione segreta. E andatasene alle fredde accoglienze, fu un subisso di esclamazioni indignate. Che sfacciata, disse ciascuna, presentarsi così, senza invito, ammettersi da sé fra loro, con le dicerie che correavano sul suo conto. Ad Anna Sofia, la pianista che conosceva ogni cosa su Rubinstain e Sciuma, ma era ignara di certi fatti o non se ne interessava, tutto fu susurrato all'orecchio. Terminata la costernazione ella cedette alle preghiere e sonò la Marsce sovàge del maestro Floridia, pezzo preferito da loro. Forse se ne immischiarono gli uomini: fatto sta che non la si rivide più. E forse cercava una riabilitazione, entrata così sorridente, con tanto gusto, con una gran cura di non farsi notare ed essere almeno sopportata. Ma aveva le unghie a

punta, sarebbe bastato questo. E che viso molle, poi, non so: molle è la parola esatta, sì, molle. Cose da narrare in un salotto di persone per bene quelle? I negri della Nigeria, e come poteva saperlo, che credono in un Dio abitante nei loro boschi, e dove? "Chez lui", rispondono. Un po' di timor di Dio non guasta. E fumava, forse. Doveva averne fatti di viaggi, conosciute di genti. Quanto si sta bene nel proprio paese e a non ingerirsi; e che cappellaccio. Fecero cantare alla figlia di Adelaide I cappelli delle donne, satira deliziosa. Accompagnava Adelaide, tempo due quarti, ed il basso a stantuffo. Era l'unica bimba a frequentare i loro circoli e tale canzoncina l'unica del suo repertorio, sicché la assaporavano bene, agiva da riflesso condizionato precedendo i primi sbadigli coi sottovoce corretti da un risolino in ritardo. La signora Giovanna - di solito era l'argomento più vasto, tale che altro non rimaneva poi fuorché gli sfibranti commiati - si addentrò nel convinto panegirico del marito. Ella beninteso si limitava a ripetere quanto ne dicevano gli altri, nulla aggiungendo di suo. L'avvocato. In città a dire l'avvocato era di lui che parlavano. Andiamo dall'avvocato, è meglio rimetterci all'avvocato. Come se non ce ne fossero altri, e bravissimi del resto; ma l'avvocato per antonomasia significava il suo Giacomo, voluto unanimemente bene, colui che vinceva le cause per l'affetto. Quando i presidenti lo vedevano triste, il pensiero di procurargli un dispiacere risolveva la lite. Al suo ingresso era attentamente scrutato da tutti, e se passava un po' mogio la voce si diffondeva per le aule, ciascuno a preoccuparsene, le parti avverse facendo qualche gesto eloquente davano con rassegnazione mandato ai loro patrocinanti di non calcare troppo, di lasciar perdere se mai, purché il viso di lui si rasserenasse. Gli avrebbero agitato campanellini sotto gli occhi per farlo sorridere, come ai bimbi, tanto era amato. Il primo presidente si alzava per stringergli la mano, il procuratore generale, sì, lo stesso procuratore generale sapeva farsi alcuni momenti meno brutto. A un suo

minimo cenno di voler parlare si ammutoliva: nel silenzio assoluto subito fatto egli poteva chiedere qualunque differimento ed era accordato. Il ministro, all'inaugurazione della lapide, gli disse caro avvocato. Ma bisognava vederlo nello studio. Uscito il cliente egli gridava A chi tocca, e dall'anticamera gremita veniva avanti un altro. Delle volte, in estate, egli ascoltandoli a occhi chiusi, un po' di sbieco, il gomito sulla scrivania, pareva dormisse. Non interrompeva mai. Terminata l'esposizione dopo qualche raccoglimento tendeva la destra, era bastevole l'annuire per rinfrancare i più incerti. Tutte già apparecchiate per andarsene, ad ogni pausa facevano un passettino avanti, ma come durata quelle uscite erano buone altre mezze visite. Abbandonata la sala da ricevimenti attraversavano il salottino e il salotto con l'altro piccolo pianoforte giungendo fra le ultime ciarle nella stanza d'ingresso. La porta era spalancata, ma ancora ce ne voleva. Poi nonna rifacendo il cammino rassestavà i cuscini, le poltrone e le poltroncine rimosse; schiuso l'uscio di fondo dava per lo spiraglio un'occhiata nello studio del nonno, dalle librerie fino al soffitto. Ben altre conversazioni, qui, se vi era ammesso qualche raro visitatore. Chi sarà stata la Pietra di Dante, chi la donna di Giacomino Pugliese, chi Ciullo d'Alcamo, e proprio Ciullo o non Cielo, e proprio d'Alcamo o dal Camo, ed ebbe o non ebbe una sorella il Petrarca, lo sarà stata veramente quella Selvaggia, o non forse una sorellastra, e Laura e - frattanto - la madre dei petrarchini? Quante cadute da cavallo toccarono a messer Francesco, come mai la gamba ferita era sempre quella sinistra? E i campioni nudi e unti? Le carole di S. Tomaso? Il nonno rimaneva tutta la giornata chiuso là, seduto alla scrivania; il suo inchiostro era viola, con dentro un pizzichino di zucchero, la carta di gran formato si copriva di una scrittura bellissima un quinterno dopo l'altro, fra pipate e consultazioni del Tommaseo e Bellini, i cui in folio, con rilegatura bodoniana, non avevano requie nello scaffale alla sua destra. A

fronte aveva file di libroni dai dorsi in pergamena. Talvolta, verso il tramonto, passava dalla seggiola a una piccola poltrona, e lì alle spalle era la Divina Commedia del Poletto, il Forcellini, i tomi di un dizionario biografico. La finestra, alta, due gradini di marmo per arrivarla, chiusa sulla piazza centrale formicolante, ne attutiva il rumore. I tempi si facevano più difficili. Quei ricevimenti una volta ne meritavano il nome, presenti anche artisti scrittori qualche generale. Il nonno faceva venire allora un maestro di scherma per dirimere le possibili controversie, però non lasciava la sua piccola biblioteca: se mai qualche privilegiato vi era ammesso all'ultima ora, non beninteso dall'uscio del salone, ma di soppiatto, attraverso la sala da pranzo e i vicoli. Seduti di fronte a lui, armavano conversazione chiedendogli consigli su qualche ricerca raffinata e paziente: chi faceva il conto di quante volte il Petrarca adoperò "leggiadro" nelle sue rime, chi di quelle in cui Dante elise l'articolo innanzi a un nome, e nel I canto dell'Inferno erano ben diciassette in non più che quarantacinque terzine, oppure cornacchiare, grillare, scoccoveggiare: la pentola grilla, il tegame grilla; come mai l'Oppidum Munionis di Desiderio divenne Florentia, et similia. Giunta l'ora eccolo venire a tavola ed erano in nove: il nonno accanto alla nonna, dirimpetto la primogenita, Marietta, i tre piccini fra lei ed il marito, le due figlie nubili ai capi opposti; in più la cagnetta intenta a annusare tutte quelle scarpe. Ritornava ai suoi libri avanti che terminassero la frutta. Il campanello frattanto col suo asmatico timbro dava l'annuncio delle visitine serali, o Fabrizietto, cui era gradito il caffè, o Perrino, ed al giovedì il maggiore Romano che dopo brevissima sosta di cortesia proseguiva verso lo studio del nonno a interrompergli il filo per le sue ricerche storiche. Veniva talvolta Savoca il calzolaio, ignaro di lettere, e cercavano di trattenerlo nella sala da pranzo, non infastidisse il nonno con interminabili relazioni su certo gratuito patrocinio del quale

nessuno capì mai gran cosa e gliene chiedevano tanto per distoglierlo dall'intento, ma senza riuscirvi: dopo una sommaria risposta si levava avviandosi impettito a riferire le ultime non desiderate notizie al Professore. Dai giornali si apprese che l'ultima sera, lasciati, appena tornato a casa sua vi appiccò il fuoco e morì nell'incendio con la sorella. Sparecchiata infine la tavola vi era posta su la cagnetta a corrervi da una punta all'altra secondo i richiami dei commensali rimasti ai loro posti, o in mancanza impegnata a inseguire la propria coda fra lo spasso di tutti. Il chiaccherio generale faceva alzare le voci. Alle volte le tre sorelle scambiavano allusioni con termini convenzionali per i tre bimbi; diceva per esempio Marietta: Sai, Stella, di Grillsbeder? è finito con Guerrazzi, là a Rotterdam, mi capisci? Pofi il primogenito proclamava di aver capito, segno del contrario. Era per prima la piccola ad addormentarsi, in grembo della zia Beatrice che andava leggendo una pagina a Pofi. Il secondogenito spariva sulle ginocchia paterne. Quando il sonno era pieno li accoglievano i due divani, addossati l'uno alla camera da letto dei nonni, l'altro alla parete del primo salotto chiamato anticamera. Pofi si rammentava dei compiti da fare. A quest'ora? Di qui uri pianto disperato. La madre lo prendeva in braccio, gli mormorava soffia, le palpebre nella fissità dello sguardo in passato remoto facevano un paio di prove, attecchivano. E già, andatisene i visitatori, la conversazione languiva. Ma ecco la porticina dello studio schiudersi, il nonno venire avanti nel suo itinerario dalla scrivania al riposo passando il minuscolo andito pieno di librerie, la stanzetta di Stella, il varco dinanzi al terrazzino. Babbo, gli dicevano le tre figlie appena arrivato, siediti un momentino con noi. Egli sedeva nel divano con alle spalle la piccola fulva addormentata. Ogni tanti giorni la nonna gli somministrava in quel momento una misteriosa pillola di aconito. Erano soste brevissime, ma non di tutte le sere,

secondo la dolce stanchezza dopo tante ore di lavoro, stai ancora un poco, insistevano, ma egli scusandosi con sorriso carezzevole eh, vorrei andare a dormire, e riprendeva il cammino, la nonna appresso per metterlo a letto. Seguiva il commiato della domestica, che si ritirava nel camerino remoto, da basso al secondo salotto. Così aveva termine la serata. Capelli da attorcigliare, bocce con l'acqua per la notte, qualche battibecco fra Stella e Bice, le prime valutazioni dei genitori circa gli sforzi per recare i dormienti a letto, rompendone il sonno dolcissimo. Venivano posti in piedi a occhi chiusi, guance e orecchie di fiamma, braccini docili a levarsi per la svestizione. Il papà apriva la marcia con Sefina in braccio, appresso Ugo al collo di mamma, Pofi in retroguardia per mano attaccato alla gonna, chino e barcollante come se recasse una gerla. Dalla stanzetta di Stella, per l'altro uscio, giungevano alla scala. Erano diciassette gradini, uno scalpiccio interminabile fino al piccolissimo appartamento lassù contro un mare di tegole. Il lumino suggendo olio rischiara quei sonni ben percepibile nel silenzio notturno. Di primo mattino il discendere a precipizio per quella scala, cupi tam tam, la nonna già al lavoro. Ella preparava tutto per il nonno tendendogli i calzoni come due gallerie, gli annodava poi la cravatta, né era trascurata l'arricciatura dei baffi, un assettarlo metodico da scultore col mezzobusto. Frattanto il passo pesante di mamma sugli scalini e quello leggero del padre. Unica invisibile ancora era Stella, ultima a levarsi. Tutti accompagnavano il nonno fino alla porta e, scomparso dal pianerottolo, si andava ad aspettarne il transito per l'androne dal terrazzino antistante la sala da pranzo e l'anticamera. Chini sulla ringhiera vedevano giù il cocchiere intento a governare i cavalli del padrone di casa. Finalmente il cappello grigio spuntava, al varco con un gesto era ricambiato l'inchino, nonno spariva e si correva al balcone. Rieccolo ad attraversare la piazza dai quattro frontoni tutti stemmi fontane e statue

incamminandosi verso l'Università fra le scappellate. Pofi alla chetichella infilava lo studio; subito a destra, prima che incominciassero gli scaffali, c'era un armadio a nicchia nel muro, un armadio bislungo e altissimo rivestito di carta da parato, con molte scansie, anche là libri. Egli si alzava sulla punta dei piedi per afferrare la bottiglia di rum donde venivano attinte al mattino le poche gocce versate nel caffè per il nonno, ne traeva un sorso, rimettendola febbrilmente a posto con occhi esterrefatti; il negro cinto di rafia lo fissava dopo l'operazione fino alla richiusura dello sportello slabbrato. L'odore rimaneva nell'aria, sui dorsi di pergamena vicini; quanto a lui, per un pezzettino stava a distanza dai possibili accusatori. Sì, perché fa male. Ma al nonno perché allora. E poi questo male non arrivava. Quando infine arrivò esso giunse per tutti e tre i piccoli imparzialmente. La febbre. Il medico di famiglia aveva baffoni grigi in giù, sguardo torvo. Niente di arrendevole in lui; mai sazio di quanto gli spalancassero le bocche, finiva col reclamare il cucchiaino per abbassare la lingua: quello era il terrore. Si sgomberò la sala da pranzo. Il letto per Pofi fu posto lungo la parete contigua alla camera dei nonni, quello di Sefina in diagonale, Ugo nell'angolo fra loro. Scientificamente la malattia si chiamava febbre infettiva. Latte senza fine. Nelle ore dei pasti i piccoli infermi vedevano spuntare dal corridoio la fantesca con le vivande dirette, attraverso l'andito lastricato di marmo, alla camera prossima ove si desinava. Un segno che essi andavano migliorando lo diede il loro annasare al passaggio delle pietanze. Che almeno potessero divorarle con gli occhi, mangiasse davanti a loro la mamma, aria di sommossa, città dei vespri, Pofi sedizioso, cedere, un tavolino e la sedia furono collocati nel mezzo della stanza nuda. Lì si apparecchiò per la mamma. Ella sedeva senza guardarli, era miope, e tutta imbarazzata inghiottiva. I loro cupidi occhi seguivano ogni boccone, le sorsate di vino rosso con l'acqua, la bianca gola spiegata. Dai vertici del

triangolo venivano nel silenzio sospiri. Nessun commento. Nessuna parola. Soltanto ingoiavano a vuoto. La donna sparecchiava, tavolino e sedia erano portati via. Alle ore assegnate si riproducevano gli armeggi per indurre i tre stoici a prendere il latte. Uno dopo l'altro la mamma, il babbo, nonna, zia Beatrice, e perfino la zoppicante Stella talvolta, incominciavano il giro dei lettucci, con i vari argomenti dai persuasivi ai minacciosi, motti scherzevoli, il bicchiere appannato dagli ondeggiamenti respinto, respinto, respinto, fra lacrime gemiti labbra strette occhiacci. Trascorsi i primi tentativi, ciascuno faceva la sua offerta. Già Pofi aveva una monetina d'oro. Dietro l'offerente, chino col biglietto nuovo di zecca fra le dita, c'era sempre altra mano a reggere il calice come un doppiere e si andava e veniva. Anche la servetta finiva per intromettersi. Giunti presso la piccola fingevano di contendersi una bibita prelibata e preziosa. Il cagnolino interpretava tutto l'andirivieni come a sé dedicato, saltando abbaiano scodinzolando. Suvvia. Presto. Un sor- settino solo e poi basta. Non ce n'è più. Allora gli occhi, ogni giorno più grandi e più gravi, sogguardavano nella vetrina le bottiglie impassibili, schierate come suore. Febbre infettiva. Di settenario in settenario. Il terzo settenario. L'ultimo settenario. Messa a letto lo stesso giorno, insieme ne uscirono. Stentavano a reggersi in piedi. Costeggiarono le spalliere aggrappandoci. La pelle andò via a strisce. Veniva fuori quella nuova lucente. Il primo pollo arrosto, secondo il dottore da masticare ben bene, a piccoli bocconcini, senza fretta. Pane. Ancora pane. Dell'altro pane. La sala da pranzo fu riattata. Al mattino vi si presentava la lavandaia, donna Caterina, vecchia, occhialuta dopo l'operazione di cateratta, con i sacchi della biancheria lavata nel fiume, biancoazzurra e odorosa. Le pratiche di riconsegna venivano fatte personalmente dalla nonna e duravano a lungo, poiché se i fazzolettini annotati erano diciannove e quella ne presentava diciotto, prima di passare oltre bisognava frugare

sino al ritrovamento. Interminabili elenchi. Poi il conto. Diciannove per quattro. Se fossero dieci, quaranta. Venti, ottanta.-Meno quattro, settantasei. Ventuno per quindici. Il vinaio. Sedeva, barile contro la pancia; come il fiotto giungendo al collo del fiasco faceva cromatismo, pronta la domestica ve ne sottoponeva un altro. L'odore si diffondeva per l'anticucina. Delle volte si presentava un uomo nuovo, segno che il fornitore aveva da fare con la giustizia. Forse perché era un mafioso. Certo è che parlava poco, e poi quel suo risolino, quegli occhietti furbi, e grassotto, sempre con gli anelli, sempre sbarbato a dovere. La donna grattugiava, pestava il pepe nel mortaio, o giungeva l'allegro trotto delle uova sbattute. Pofi sedeva al pianoforte, non quello del salotto beninteso, l'altro meno buono dell'anticamera a suonare, sempre in fa maggiore, marce di bersaglieri. Silenziosa la stanza da pranzo. Egli varcava l'andito, dai due grandi armadi a fronte incassati nei fianchi e pieni di provviste, tutto guardingo. Il letto dei nonni sempre rifatto meticolosamente, fino alla levigatezza assoluta, era intangibile. Pofi toccò con la punta del dito la coperta tesa e magnifica su cui neanche una mosca osava posarsi. Le persiane socchiuse non lasciavano entrare che poca luce. Là presso era la poltrona celeste. Qui contro le pareti opposte i due canterani antichi addossati al parato azzurro, scuri bassi e pesanti. Quello dalla parte del nonno custodiva un cestello colmo di monete, bronzo ed argento, gli astucci con i gioielli, la logora busta contenente valori e, in pila infinita, le ricevute della società elettrica, dalle origini ai nostri giorni; mentre i capaci cassetti dell'altro, non chiusi a chiave, servivano soltanto per la biancheria. Qui una lampada ad olio ardeva perennemente sopra il marmo azzurrognolo innanzi l'effigie sacra. Accanto si schiudeva l'inesplorabile recesso del sottoscala, popolato di vesti appese. Non se ne conosceva il fondo. Né c'era porta. Pofi si faceva forza qualche rara volta addentrandoci di un passo o due, con le mani stese che non

incontravano fuorché gonne sino a soffocarlo da tutte le parti e ne veniva fuori affannato. Subito i panni si richiudevano silenziosi nell'impenetrabile tenebra mal violata. Nessuno vide mai occupato quel letto da dormienti. Era come se i nonni passassero la notte seduti nelle rispettive poltroncine ai pie' di esso, una gamba sull'altra, attenti per non smuovere i tappetini, gli sguardi sui due crocefissi al barlume della fiammella assetata e pavida. Nella cameretta contigua, simmetrica con lo studio del nonno, opposto quanta era la larghezza del frontone tutta passaggi invasi da librerie, stavano i lettini delle zie, la specchiera a fronte, lo sgabello su cui era posta certa piccola cassa col cagnolino imbalsamato. Sulla cerata nera a lettere ricamate in rosso se ne leggeva il nome, Darling. Anche lì nessuno. Ma provenivano voci poco distanti; Pofi rasentando la buia scaletta giunse nella stanza di Stella. La nonna e le zie vi stavano tutte concitate contro il signor Albanese, che era piccolo e mingherlino ma calmo come poteva esserlo l'uomo cui il padron di casa concedeva pieni poteri: autorità emanata non dal proprietario semplicemente, da signore che soprattutto era un nobile. Ricco, ce n'erano tanti, ricco e nobile, cavaliere per stirpe, sua moglie di famiglia ducale, mondo inconfondibile per gli estranei, e dove nessuno si intendeva di fabbriche, sicché il signor Albanese godeva una piena fiducia. Andava e veniva, su, giù, dalla mattina alla sera per tutto il palazzo a escogitare lavori. Sua idea fissa era la luce. Apriva occhi di bue, fori, varchi, qua a forma di losanga, qua di trapezi. Lo si incontrava in posti impensati, e là ove soffermatosi traeva di tasca il metro giallo si poteva star certi che al mattino appresso due muratori farebbero calcinaccio. L'appartamento in cui egli compariva più raramente era proprio quello, per le ostilità che vi si aspettava; ma a termine del ciclo era pur mestieri farvi una capatina. Così il palazzo, anche mantenendo lo stile dei tre rimanenti, era nelle parti sue meno viste tutto escrescenze, aggiunte abusive, e ricco di

feritoie e di vuoti. In quel momento egli pretendeva aprire un bel tondo nella parete per illuminare la contigua scaletta. Già la piccola stanza aveva tre sbocchi, l'uno verso quella da pranzo, il secondo verso lo studio del nonno, il terzo verso la camera delle zie: tre usci da chiudere quando Stella sedeva alla sua specchiera ritirandosi poveretta in segreto; già troppi questi, senza contare la finestra opposta al balcone del salottino. Figurarsi se avrebbe permesso al signor Albanese di attuare il suo più recente piano. Egli stava immobile, con il cappello di paglia fra le dita, un lacrimone di calce sul dignitoso vestito nero. Come succedeva un'altra nell'apostrofarlo, si volgeva cortesemente a guardarla; di quando in quando una misurata risposta, sempre col garbo dovuto. E dall'anticamera gli arpeggi del pianoforte. Il signor Albanese con moto da bilanciere richiuse la canna. Lo seguirono tutte e tre, anche Stella, avvivando il ritmo delle proteste. Il cane gli abbaia. Egli varcò l'andito sonoro che dava nella stanza da pranzo. Qui Stella prese congedo. Sempre col suo seguito, riverì al passaggio la sonatrice, che a dir vero non se ne accorse. La porta di casa si chiuse alle sue spalle. Ma Pofi la riaprì furtivamente. Subito c'era un primo gradino. Poi il pianerottolo dell'appartamento contiguo. Un altro gradino. Altro pianerottolo, l'altro appartamento. A sinistra la prima fughetta della scala. Ancora due gradini. Nuova fughetta, appena più lunga ed al buio. Il signor Albanese era fermo lì. Valutava con sguardo da oculista la cieca parete. Rimuovere il cristallino, operazione da poco. Un buon romboide, mehr Licht, pur senza indebolirla. Con due salti leggeri Pofi lo raggiunse. Gli sorrise; la lacrimuccia scacciata si fece strada sulla gota paffuta. Non meno buia era giù in fondo all'androne la scuderia. Lungo l'andito stavano le carrozze a stanghe levate. Mai in riposo le orecchie, all'approssimarsi di qualcuno i cavalliolgevano la testa dalla mangiatoia. Sulle mura scabre, appena discernibili alla poca luce filtrante dalle inferriate alte, erano appesi

finimenti, le fruste bianche e cortesi. Un tocco di campana. Il portinaio appariva col viso in su nella corte. Sporgendosi un cameriere dalla ringhiera sottovoce gli trasmetteva l'ordine di attaccare. Una delle carrozze tratta fuori rotolava silenziosamente in mezzo all'androne seguita dai cavalli condotti per la cavezza fra il risonare pacato dei loro ferri. Cocchiere e famiglio imponevano pettorali e tirelle, a poco a poco ciò che era appena imbastito diveniva saldo ed efficiente. Pietro sedeva a cassetta con l'alto cappello lucente ornato di coccarda, il piccolo rimaneva in attesa presso lo sportello aperto. Da quel momento, ad avventurarsi per le scale, poteva apparirvi la signora. I gradini erano di porfido. Dapprima una fuga di venti o ventidue, dritta fino all'arco dai vetri multicolori: era come una cascata di marmo rosso e lucente fra il biancore delle pareti. In cima, sulla sinistra, la nicchia con una statua muliebre che reggeva pel gambo un lume. Su pel ripiano tasselli marmorei formavano intarsiandosi certo ornato di dolci curve intorno ad un centro bianco; di contro, per un'apertura invetriata larga quanto la scala ed alta, scorgevasi un inaccessibile terrazzino incassato fra mura e pieno di piante, onde proveniva luce nello scalone, che piegava là a destra con una fuga più breve sormontata dalla seconda statua nuda con fiaccola. Tre gradini ancora nel medesimo senso, un nuovo ripiano simile, l'angolo più buio, cui la luce giungeva dalla successiva ultima fuga, pure in penombra quando non erano accese quelle lampade. A sommo, occupando il lato sinistro del pianerottolo, l'immensa porta bruna degli appartamenti padronali. Le visite erano preannunciate dalla campana, un tocco per i signori, due per le signore. Trovavano spalancato il battente, col cameriere in livrea, panciotto giallo a strisce nere, là sulla soglia; e si scorgeva parte del gran vestibolo, scuro come gli attaccapanni e le cassapanche massicci, coperti di soprabiti cappelli bastoni frustini. Dal soffitto altissimo pendeva un lampadario in cristallo e ferro battuto. La

luce del giorno scialba entrava dal balconcino aperto sul sottostante androne. E dirimpetto alla porta il bel finestrone dai vetri colorati, a piombo sul terrazzino. Nel porfido era ripetuto due volte l'ornato dei precedenti ripiani; al centro della parete ancora una nicchia, l'ultima statua lucifera. Così terminava lo scalone. Il seguito, sempre volgendo a destra, di là da una cornice di legno che lo nascondeva, era in lavagna: prima una fuga e sul ballatoio due porte, l'una adducente alla scala di servizio, l'altra a terrazzi e logge del padrone di casa. E poi sulla destra tre gradini, poi la fughetta ove Pofi cercava di sorridere al signor Albanese. Questi lo guardò appena e riprese le sue misure. Né i muratori tardarono a premere il campanello; ma essendo invincibile Stella, dovettero contentarsi di scoperchiare il soffitto della sala da pranzo. La luce entrava abbagliante. Si camminò frantumando calce. Sostituirono travi. Incannuciarono. Cantavano inerpicati sul palco. Uno di loro, Ignazio, si ferì. Gridava. Lo trassero in braccio. Fu trasportato all'ospedale. Venne quella volta il padron di casa. Aveva gli occhi celesti, i baffetti bianchi arricciati, pancetta, e che bel vestito. Ecco un gentiluomo dell'aristocrazia, e ricchissimo. Non si dava arie, ed era marito di duchessa lui semplice cavaliere, ma che vuol dire, e quanti feudi, andava a Baden Baden, anche al circolo dei Nobili, dove non può penetrare che un nobile. Come sarà fatto. Che faranno là dentro. Quanti camerieri e saloni, poltrone e divani e tappeti e specchi e lampadari e statue, pitture, vi si può perfino pranzare, e tutti in silenzio o a bassissima voce. Perché mai gridare. Quell'uomo dai bei capelli candidi, rotondetto, benevolo, era il padrone di tutto: dovunque si dirigesse pei labirinti scale anditi dell'antico palazzo, le stesse mura sembravano fargli largo. Talora indugiava presso il portone, verso mezzogiorno o verso sera, pronto al sorriso con Pofi, pieno di riguardi col nonno che ne teneva la mano, come sta professore, e questo birichino studia? Studia, piccino, diventa

come il nonno, piccino caro. E il nonno che non sapeva rispondergli, e meglio così che parlargli di cose tanto sconvenienti, confessarsi del tutto ignorante circa i cavalli, essere stato soltanto sul somaro da giovane, e non saper guidare, o che vergogna, un calesse. Finiva con dei versi latini, sempre esilaranti per il cavaliere o, peggio, ne magnificava le splendide collezioni di ventagli. Pofi certe mattine era accompagnato a scuola da Giulia, una volta col cielo buio e la pioggia dirotta, e si aprivano appena i negozi, rischiarati dalle fiammelle del gas tanta l'oscurità, una volta poi nel profumo delle tuberose disposte fuor dei portoni dove c'era un fioraio. Entrava nella cartoleria di lusso presso il palazzo, a comprarvi la carta sugante azzurra due pennini ottantuno e, sempre, una tavola pitagorica, alto quanto il banco. L'aria vi sapeva di resina e menta. Quei flaconi di colla arabica ambrati ed impennacchiati, le bottiglie giganti di inchiostri fini, verdi neri rossi, profumati, quelle piccole a cupoletta, i lapis esagonali color ciliegia col nome in oro, e di numero due per giunta. I magri acquisti venivano riposti nella cartella a forma di biondo zaino; e con rincrescimento si usciva da quel paradiso. Ma poco oltre, al passaggio, un'altra meraviglia: la grande bottega della gomma esalante anice e albicocche, i linoleum distesi sui cavalietti, nella vetrina una mostra sempre diversa di cose affascinanti. Su, andiamo, gli diceva Giulia. E l'emporio più in giù. Di là dai cristalli apparivano qui tutta una camera da letto, con libri ben rilegati sui comodini, appresso il bagno luccicante, e non vi mancavano né saponette né asciugamani, e lo studio dalla scrivania bella, ornata di penne e matite, la sala da pranzo con sulla tavola una vasca di pesciolini rossi, e Giulia a tirarlo, egli a scansarsi. Arrivavano sempre tardi. Al limite dell'androne Pofi alzandosi in punta di piedi la baciava, e c'era contro il pilastro uno specchio semilunare con dipintivi in rosso due asinelli e la scritta: Siamo in tre. Egli si inoltrava, solo, per il viale cinto di un bosso che occultava asparagi cari

alle maestre. In fondo, sotto al baldacchino, era sempre immobile, con i cavallini e le altre figure coperti di tela, il gran carosello. E dinanzi stava quel sedile donde tutti erano osservati dal direttore, che pigliava posto fra il direttore didattico e il segretario. Qual paura incuteva, costantemente accigliato, i baffi in giù, l'insostenibile sguardo, il vocione, il pancione, la maestosa pinguedine della gola fra tutti quei colli così esili e scanalati alla nuca. Dalle porte aperte sul viale le aule apparivano tutte scure nella gran luce; giungevano le sillabe gravi discorsive dell'insegnante invisibile. Nel refettorio dalle mense bassissime di marmo, ove a centinaia i bimbi sedevano rumorosi dinanzi il panierino svelante le tenerezze materne, tutti ammutolivano. Il direttore. Il direttore. I suoi detti, venendogli meno il fiato dirupavano disperdendosi in cavernosi bassi a viso congestionato. In fondo era il palcoscenico. Correva voce che per estreme mancanze vi fosse il castigo estremo, venire rinchiusi nella buca del suggeritore: uno confidava esservi stato cacciato dentro una volta, e aver veduto Napoli, diavoli e imbarcazioni. Finito il suo proclama, e andatosene, ecco le vocine rifar capolino, ma per quella volta non tornavano come prima. La campanella. Il ritorno alle aule classe per classe, in fila. Un commerciante acquista quaranta sacchi di zucchero a L 2,27 il chilo. Lo rivende a L 2,35. Si vuol sapere quanto ha speso, quanto guadagna. E per prima cosa ciascuno masticava la penna. Chi mai poteva saperlo. Una divisione. Una sottrazione. Una moltiplicazione. Una addizione. Sempre con questi sacchi di zucchero. Prima la moltiplicazione, poi la sottrazione. No. Una divisione. Uno scappellotto. La pianta inaridiva subito. Buoni e cattivi. Non parlerò più con Gino Bell. E nemmeno con Fazio. Infine l'uscita. Nelle aule rimanevano sugli attaccapanni i grembiuli neri orlati di rosso. Montare svelti sugli omnibus, i panierini vuotati che risonavano. Le file in attesa nel peristilio, gli alberi già senza sole. Ecco il nostro. In un attimo i sedili erano

gremiti. E talvolta una classe veniva condotta ad un altro cortile sconosciuto, dove li aspettava lo Straordinario. Imbruniva. Ario, ario, facevano gli scolaretti a grida selvagge sospingendosi sul predellino; e nell'ora inoltrata, la mancanza di mamme, l'ignoto acuivano il senso arcano di tragico emanante da quelle prime esperienze scolastiche. A uno a uno smontavano tutti. Rimaneva Pofi. Il vetturino comprò un cartoccio di patate bollite. Erano fumanti, vi cospargeva su pizzicatine di sale. Scorse gli occhi cupidi. Gliene offrì una. Mentre le ruote erano di nuovo in movimento, il piccino passandola fra le mani più volte la appressò alla bocca e soffiava, soffiava.

Era poi il tempo della villeggiatura, il tempo di separarsi. Babbo mamma Sefina ed Ugo partivano per Castro, dove i beni. Una lontananza fino alla vendemmia; tuttavia gran commiati, con i parenti e gli amici che si affollavano al treno. Ultimo giungeva il nonno, accompagnato da discepoli. Allora sua figlia, appena l'occhialino glielo incentrava, che pianti. Fra i singhiozzi, aperta la valigia che era sul cuscino, vi scorre dentro una scatola di dolci. La commozione fu infrenabile. Si sporgeva dal finestrino per distribuirli a tutti, le mani e i dolci stessi rigati di lacrime, e tornata poi alla valigia la metteva sospesa sopra in cerca del fazzoletto, finché il viaggiatore seduto in fondo le disse gentilmente signora, lo dica a me quel che cerca, e aveva ragione, era quella sua. Qualche giorno dopo seguiva la partenza dei nonni zie e Pofi per Erice. Del nonno c'è colà il mezzobusto al Balio. Più che partenze quelle erano vere spedizioni. Un numero incalcolabile di bauli, valigie, casse e cassette precedevano; ma la cassetta con Darling, quella viaggiava loro accanto. La nonna stringeva a sé il borsotto con i gioielli, qualche moneta d'oro e denaro, tenendosi discosta, pur sempre in guardia da casa alla stazione e dallo scompartimento riservato alla cima del monte dove è Erice, fino all'arrivo, ingresso, deposizione nel cassetto. Faceva fresco. Già il mattino seguente ecco i primi doni di uve fichi formaggi; i grappoli costituivano dei festoni nella stanzetta da pranzo. E le prime visite, le visite di calore.

Il gran bagaglio era aperto, la moltitudine di vestiti stirata, riposta, tutte stanche a sera. Per conto suo il nonno non cambiava che scrivania e scaffali, ma l'inchiostro era quello,

eguale la vita, ininterrotto il colloquio ideale con i grandi, l'incanto contemplativo della pura bellezza. Là Pofi poteva uscire da solo. Quei selciati meravigliosamente tersi, come cristallo, quali le abitatrici a piano li mantenevano in gara spazzando ogni fuscellino appena cadutovi, risonavano dei suoi passi anche nelle ore sonnolente. Scoccate le quattro dopo mezzogiorno, la banda comunale faceva un giro di sveglia per le strade deserte, sempre rintonando la stessa marcia militare, di stile schubertiano ma con scoppietti. Uno schiudersi di persiane verdi. Ognuno lasciato il letto andava a lavarsi la faccia. Mezz'oretta dopo, per le vie già toccate dalla prima ombra spuntavano riposati passeggiatori diretti al Balio. Sul tardi le domeniche e il giovedì la banda occupava l'angolo della Loggia. Terminato il pezzo ecco i musicofili intenti al cambio del cartello, già letto prima che apparisse nel quadro. Ponchielli, La danza delle ore. Qui, al momento di attaccare il presto, la concitazione del capobanda era massima. Egli si incurvava come un fantino, il viso stravolto, incitando tutti. Presto, non c'è tempo da perdere, pareva dicesse, e sferzava l'aria, fermi intorno intorno i più appassionati in assedio le bocche aperte, mentre gli indifferenti scorrevano passeggiando dietro la folla, pronti ad alzare la voce per intendersi appena levatasi qualche raffica di fortissimo. Altri immobili si puntellavano contro la facciata del teatro civico, altri ancora stanchi di sbadigliare movevano verso il circolo dei civili, appena oltre la piazza, all'inizio del corso. Tre porte sempre spalancate aveva quel circolo, tre quello dei signori, proprio di fronte. Dalla via si scorgevano mobili di legno chiaro nel primo, di colore oscuro nell'altro, sedie ossute in quello, nere poltrone di zigrino, ed in più il biliardo, in questo. Qui i ricchi e patrizi, là il terzo stato. Era ancora presto per il giuoco.' Non rimaneva che sedersi e tacere, o una chiacchieratina cauta: come uno schiudeva la bocca, pronti la cornetta o un gran colpo di piatti con la cassa sopraggiungevano ammonitori.

Diradatasi dopo il concerto la Loggia e scese le ombre, venivano accesi i lumi nei due circoli. La luce bianchissima si diffondeva con l'odore aspro del carburo. Al circolo dei civili incominciava l'attesa partita dei quattro gran giuocatori. Una cerchia di buongustai protesi ne seguiva ogni mossa, qui i partigiani del notaio, il più audace, dalla parte opposta quelli del cancelliere, il più prudente. Giuocavano per ore; l'indovinare chi fosse mai compagno, il battere secco della carta inattesa, causa rispettivamente del crollo e del trionfo, le discussioni magistrali, ora a periodi ipotetici, ora autentici atti di accusa, si riproducevano a ogni partita. Il piattello andava riempiendosi di monete. L'ultima, ecco. E proprio il cancelliere, quel settantenne scarno dal naso affilato, prese le carte dichiarò il solissimo: solo contro i tre consociati, solo e senza il sussidio del monte: o vincere o soccombere raddoppiando la posta ben ragguardevole ormai. Alla prima mano i compagni ghermito il giuoco non se lo lasciavano sfuggire, appoggiandosi mutuamente. Il gran vecchio impassibile cedeva giro per giro. Nel silenzio si percepiva il friggere della lampada. Anche il cameriere, sopraggiunto in punta di piedi, era là. L'offensiva durò fino alla quint'ultima carta, quando venne con arroganza imposto il tre di spade. L'asso non cadde. Calò il due. L'asso non cadde. Coppe, dunque: non c'era altro da fare. E il cancelliere spiegò le sue carte. Vittoria. Sei punti e due figure. Egli intascò tutto e avvoltasi bene al collo la sciarpa di lana prese congedo e uscì seguito dal nipote, senza uno sguardo pei suoi ammiratori. Anche i tre altri se ne andarono. Allora cambiò scena. Le porte vennero chiuse, la gran tavola fu portata avanti, alla chiacchiera succedette il bisbiglio, una cura di non far rumore. I più ratti presero posto, altri andarono nelle due salette per sedie che importavano sollevate a mezz'aria. Ognuno depose innanzi a sé il suo gruzzolo. Già Ciccino tramescolava le carte, lucide e nuove. Un tre, un sette; egli rivoltò il mazzo ed

apparve un re. Il tre e il sette vennero coperti di poste. Ciccino ne contrappose altrettante, mucchietto per mucchietto. In un silenzio ben altro le sue dita sottili si accinsero a scoprire che c'era sotto il re rimuovendolo impercettibilmente di sulle carte. Del bianco. Ancora del bianco. Del bianco ancora. Del bianco. Un filino nero. Un cinque. Il re, liberato, rimase di rincontro alle prime due carte. Altre monete di argento aspettarono vicino al sette di accogliervi il cinque in carrozza. Ma apparve un altro cinque. Ciccino le trasse a sé. Venne fuori un sei. Al cigolio della porta tutte le teste si volsero nel fumo, tutti furono all'erta. Il cameriere sottovoce dallo spiraglio avvertì che cercavano Pofi. Nessuno si era accorto di lui. Egli rincasò tenuto per mano, piangente. Ogni momento venivano a bussare; si apriva la finestra, ed era ancora qualcuno a chiedere se lo avessero ritrovato. I più premurosi furono il babbo e la mamma di Cotilù: mandarono tre volte. Pofi era l'unico maschio ammesso in famiglia. Si raccontava circa la severità del padre che, già adolescente, Cotilù dovè stare in mezzo alla via ginocchioni davanti casa. Pofi per l'età neutra aveva libero ingresso, entrando ed uscendo a tutte le ore. Cotilù se lo conduceva nella sua cameretta e là messasi coccoloni, in un sussurro, quante confidenze e segreti. Sai, gli diceva, io scherzo con Carlo il grande. Che, gli porteresti questo biglietto? e lo cavava dal seno. Poi ti darò un pacchetto di sigarette. Carlo era un giovanottone ricciuto. Pofi entrava nella farmacia e infilatosi dietro il bancone porgeva la carta che era ricevuta con mano invisibile al pubblico. E scappava di corsa ad assicurare dell'avvenuta consegna, senza indugio e senza precauzioni. Esaurite le cosettine personali, Cotilù gli mostrava l'alcova dei genitori, Sopra la specchiera nella camera fresca, tenuta quasi al buio, un grande ordine. Cotilù ne tolse una bottiglia e chinatasi gliela presentò. Pesava. Il vetro, tutto bianco e opaco, non lasciava scorgere ma tradiva l'impasto. Si chiama Latte di Nozze. La mamma se lo passa sul viso prima di

uscire. Perché? Pofi rimase da loro per cena. Mangiavano intimiditi sotto lo sguardo fiammeggiante del padre, senza alzare la testa. I bicchieri splendevano. Ogni sciabolata contro il piatto certe occhiate, ogni mossa maldestra un breve sermone. Alle due gemelline, sedute su cuscini, con due treccine ciascuna, si appannavano gli occhiali. Lo zio Titta riaccompagnò Pofi. Era un tratto brevissimo, di solito deserto a quell'ora. Mancava la pubblica illuminazione. Ma gruppi di uomini con fiaccole venivano incontro, la gente conversava da finestra a finestra, dai davanzali alla strada, è in fondo a un burrone, è precipitato da un dirupo, è vivo, chi, ma chi, il marchese Scaravelli, gli è esploso il fucile, o poverino, e i lumi sparivano alla svolta. Fu una villeggiatura tribolata. E pensare che ognuno chiedeva così poco: stare bene e vivere spensierati. Duravano quei commenti ancora, e seguì l'eccidio di Castelluzzo, un fattaccio oscuro. Se ne videro subito le conseguenze. Giunse un distaccamento di fanteria. I soldati si accamparono in una chiesa sconsacrata, gli ufficiali nell'unico albergo. Tutte le case li accolsero. C'erano i tenenti: il tenente Bisesti, il tenente Morasso, il tenente Gandolfo, il tenente Di Bartolo; c'era il capitano, capitano Bertini. Sai, disse Cofilu a Pofi, accoccolandogli dinanzi nei recessi della sua cameretta, io scherzo con Gandolfo. Che, gli porteresti questo bigliettino? e lo trasse dal seno. Poi ti darò un pacchetto di sigarette. Gli ufficiali stavano a tavola, due da una parte e due dall'altra con il capitano al centro. Gandolfo sedeva a sinistra del capitano, che sempre salutava Pofi con stentorei toh chi si vede. Erano accoglienze cordiali, ma motteggianti. Intimidivano. Qua, vieni a sederti qua. Tu, Antonia, una seggiola. Qui, alla mia destra. Gandolfo tagliava un pezzettino di bistecca senza levare gli occhi. Era lungo lungo. Pofi si alzò. Dove vai. In lui difettava la raffinata pazienza di certi coetanei. Il suo sguardo era fisso su Gandolfo. Gandolfo tagliava un altro pezzettino di bistecca adagio adagio. Pofi si alzò un'altra

volta. Il capitano lo rimise a sedere. Ma che hai, finirono per chiedergli. Infruttuosi i colpettini di tosse, la raucedine, il dimenarsi; e la piccola busta rosa sorgeva a poco per volta dietro il fazzoletto. La sera seguente Pofi recò a lei un messaggio di lui. Andarono per la consegna in terrazzo. Aspettami, gli disse. Il terrazzo era latteo sotto la luna. Giungeva un canto, E lucevan le stelle. L'aria odorava di tuberose, le tegole parevano d'argento, ogni quarto d'ora dalla Loggia i rintocchi dell'orologio si diffondevano lenti. Cotilù riapparve. Vestiva di bianco. Una fosforescenza le avvolgeva la capigliatura nera. I suoi passi erano silenziosi. Io pure, le dissi Pofi, voglio bene a una. Davvero? Davvero. Come le splendevano gli occhi. E la conosco io? Sì. E chi sarà? Pofi non rispose. Le sorrideva. E chi sarà mai? Egli continuava a sorriderle. Be', ella concluse, domani ti darò una risposta da portargli. E mentre la contemplava sorridendole sempre, chinatasi gli infilò nel taschino le sigarette. I guai non tardarono. Persiane insolitamente serrate tutta la mattina, e pure il portone, e Cotilù invisibile. Uscì lo zio Titta, subito richiudendo, e invece di prenderlo al solito per il ganascino fissò duramente Pofi, che senza voltarsi tirò dritto fino al distaccamento, dove il sergente suo amico lo accolse con la consueta dolcezza e gli fece bere in gavetta l'acqua con l'anice. I soldati stavano al rancio, voci e rumori di latta rimbombavano nell'ampio luogo invaso dai pagliericci e da forti odori. Di qui, risalito quel breve tratto, Pofi andò alla mensa degli ufficiali. Vieni avanti, piccolo ruffiano, vieni, vieni, e tutti che ridevano, anche Gandolfo, nel vederlo così allibito, gli occhi imbambolati, incerto sulla soglia. E il capitano a ripetere l'orribile parola, con un sorrisetto insopportabile che gli scopriva lunghi denti sotto i baffoni. Ma anche per lui e per i quattro tenenti venne l'ora poiché, inatteso, comparve a Erice il maggiore, fiero, col monocolo. Al Piano delle Forche, che essi chiamavano Piazza d'armi, Pofi lo vide passare in rivista la

compagnia. Il cavallo, dalla criniera e dalla coda recise, ora abbassava la testa, ora scalpitava. Dopo la sfilata egli con un cenno del frustino chiamò a sé il capitano, che accorse. I plotoni stavano schierati contro il vento che risoffiava in ogni cappotto. Dalla sella, piegando appena il capo, gli disse poche parole che bastarono per rannuvolarlo. Dov'era più il suo fare ilare? che gli avrà detto? Fu la volta poi di Bisesti, il quale tornò indietro smorto ed afflitto. Non andò meglio né a Morasso né a Gandolfo. Ma il più colpito fu Di Bartolo. Basta, si udì il presentarm, l'incubo ebbe fine. Abbozzato un gesto di saluto il maggiore si allontanò sul lucente sauro per lo stradale, tutti dal parapetto a spiare l'avviarsi, non avesse dimenticato qualcosa. Era ospite dei marchesi Panciatichi, la seconda villa dopo l'abbeveratoio, egli stesso un marchese. E proprio cattivo, si sfogava Di Bartolo col piccino mentre lasciavano per ultimi il Piano delle Forche. Pofi gli chiese invano perché e come fosse cattivo. E non se ne andava. Era lì alla villa da giorni e giorni. Poteva capitar su tutti i momenti. Dai rimproveri riversati sul povero sergente e dagli sfoghi di questi fu possibile ricostruire gli addebiti del maggiore: i soldati portavano il fucile come una candela, la barba non era fatta ogni giorno, etc. Si lustrò, si lubrificò, si marciò, e colui né partiva né ritornava. Dalla Porta di Trapani si presentarono certi attori rimasti incagliati in città per scioglimento di compagnia. Il sindaco concesse loro il teatro, che non si apriva tutti gli anni. Mancavano le comparse, quelli delle particine, non già volontari ericini. Anche Pofi agognava la ribalta, ma era troppo piccolo. Incominciarono le prove. Adolfo, fiero di essere il principale attore onorario, andava raccontando a tutti certo discorso rivoltogli dalla prima donna, Avvocato, non è così che dovete dire: Ti amo. Voi lo dite come direste che sono le undici e mezza. Ve lo farei dire io, Ti amo, come va detto. Egli ripeteva queste parole e restava assorto scuotendo la cenere via via maturata dalla sigaretta. Fu appeso il cartello, scritto a mano in grossi caratteri,

annunciante la rappresentazione. L'impresario iniziò le visite di casa in casa con la pianta dei palchi da prenotare. Gli faceva da guida Pofi, che lo condusse per primo a casa sua. La nobiltà largì qualche aiuto, ma era addirittura impensabile per mesticanza. Quello si arrabattava, poveraccio, a strappare mezze promesse, tornando e ritornando, spremendo adesioni come un tubetto spolpato di dentifricio: ma quanti vuoti sempre nel pur circoscritto ferro di cavallo. Gli ufficiali cercavano la barcaccia, che non esisteva. Presero un palco sul lato sinistro. Quando si trattò di salire da Cotilù (forse, poverella, incatenata entro un sotterraneo a vedere Napoli), Pofi attese in distanza: fiasco anche quello. Ma come, si lamentava l'impresario, un dramma qual è la Fedora lasciare così indifferente il pubblico. E che ne sarebbe stato poi dell'Amleto, nella serata d'onore? Meglio il Kean, allora. Neanche a farlo apposta, il maggiore ordinò una manovra: tutta la compagnia partì all'alba. Il sipario si aperse con gran ritardo, dopo un'attesa protratta fino all'ultimo, ma i posti occupati erano solo quelli, anche in platea, sotto la luce squallida dei lumi a petrolio. Si era al secondo atto quando gli ufficiali, reduci dall'esercitazione, fecero ingresso. Tale fu il tramestio, che gli attori sospesero di recitare. Erano tutti e cinque in alta uniforme, con i guanti bianchi; Pofi lasciata sola zia Beatrice nel palco, passava giubilante dall'uno all'altro: là il capitano quella brutta parola non poteva ripetergliela. Com'erano belli, come erano eleganti nelle giubbe dai gran bottoni di argento disposti a polimastia, i calzoni tesi, quei colletti insaldati: in loro i personaggi sparsi sul palcoscenico ebbero non degli spettatori ma dei rivali. Furono pochi giorni ancora e il distacco lasciò Erice. Partirono di nottetempo. All'alba non c'era altro che un po' di paglia. Pofi si imbatté nel portalettere, che accettò di scendere con lui a Trapani. Scivolavano pei dirupi, il sole era alto ormai, giunsero alle falde, a una via dritta e lunghissima. Cammina cammina

cammina, fra carri muli sopraccarichi e polverosi calessi. Ecco il giardino pubblico, ecco il grande albergo. Pofi disse al compagno di aspettarlo ed entrò. Capitano Bertini. La camera 9 era sulla sinistra. Aveva una porta chiara. Egli picchiò. Udì quel vocione amico, la schiuse, fece qualche passo. Il suo capitano stava chino ed insaponato dinanzi alla catinella. Tu qui. Torna subito indietro. Pofi sventolò un frettoloso saluto e scappò via. Il portalettere era là ancora. Ripresero il cammino, ben altrimenti faticoso assetati, ansando. Per un tratto Pofi non fu abbandonato ma rimaneva indietro, essendo in ritardo il fattorino; e si ritrovò solo infine su per le rocce nascondentigli sempre la meta, tutte simili, tutte ripide e scabre. Unica direzione salire, inerpicarsi graffiato dai pruni, e mai spuntava la cima. Per primo gli si mostrò il campanile, che sonava le quattro. Dietro era raggomitolata Erice bella, dinanzi a lui il Piano delle Forche irriconoscibile da quella parte. Grazie a Dio, giunto. Grazie a Dio, ritrovato. La nonna lo lavò. Teneva nel forno un appetitoso cosciotto. A tavola era apparecchiato soltanto il suo posto sotto i grappoli d'uva pendenti dalle travi. E poi l'aragosta. E poi a nanna. Pofi fu casalingo un paio di giorni, che spese così poetando: Tu scendevi quel colle / già coperto di zolle / del bell'autunno e provavi un dolore / terribile che ti rodeva il cuore /. Egli passeggiava nel vasto patio fiorito di convolvoli andando a guardare l'acqua in fondo al pozzo sonoro, lontanissima e piccola quanto una luna, o qui presso casa nella cisterna; si arrampicava sul fico, esplorava i due magazzini bui, le casse di libri che c'erano. Verso il tramonto Giulia apriva ai poveri. Eccoli irrompere in cortile armati di ciotole e scodelle. Appena comparso il calderone con la pasta fumante esse erano tutte protese. La zia Beatrice, in grembiule sui primi gradini del terrazzo, brandendo una mestola iniziava la distribuzione, attenta ai furbi che si ripresentavano. Ma certo lo si poteva confinare in quel breve spazio? no. E dunque? Egli fece le sue promesse del resto.

Andò al Balio. Era l'ora assoluta in cui nessun ericino e nessun villeggiante comune vi si recava, l'ora dei patrizi. Stavano nella rotonda sotto i pini, marchese e conti, baronesse e baroni, e quelle due dame egiziane che mai riapparivano con gli stessi vestiti. Lo spiazzo conteneva tutta una serie di archetti che palle colorate dovevano attraversare sospinte da mazzuole. Palla fiacca. Giusto ante portas. A furia di scossette e di scappellotti l'altra le era accostata fin sul deretano, purché non se ne accorgesse, e fermata sotto del piede, giù un fendente contro la neghittosa, che di contraccolpo partita attraversava, ne era tempo, la meta. Ogni movimento ben misurato e composto. I non partecipanti sedevano tutto intorno, spalle al castello turrito dov'è il bagno di Venere, non a guardare ma a vedere la rocca del conte Pepoli, alta e tonda contro il velluto delle pianure sottostanti fra la pineta declive sino al basso ed il mare pescoso, dalle cresse immobili di lassù. Tacevano. O se non tacevano, era così fioco il parlare raro e conciso che neanche le voci si percepivano: per tutta risposta, alle volte, qualche sorrisino più rassegnato che sereno. Che potevano dire essi, dovendosi escludere la maldicenza, i dissensi, la curiosità e un interesse qualsiasi? Quel giorno anche in Erice erano esposte le bandiere a mezz'asta per McKinley. Ma le altre volte? Unico argomento congetturale quello del tempo, che bella giornata. Ed era mai probabile che lo ripetessero per ore? Muta, sì, il tempo, non però con tale volubilità da fornire materia ad una conversazione fluente, e tutt'al più soggetto di apertura. Parlavano essi, l'aspetto delle cose era sempre quello. Né Pofi potè scoprire gran che la sera in cui, al termine della villeggiatura, capitò nell'appartamento baronale. Le pareti erano rivestite di drappo, divani e tappeti, una luce dolce, pesanti riviste lucide, grossi libri ben rilegati, e pitture e vasi, e tazze di tè fumante. Contessine sottili, baronessine e marchesi stavano là. Egli affondando tra i cuscini sfogliava le grandi pagine forestiere. Doveva partire da Erice il mattino appresso.

Si frenò, si frenò sinché fu possibile. Nel sottovoce il suo pianto incompreso diede un disagio che i gran singhiozzi trasformarono in muto rincrescimento. Una manina gli fece due tre glaciali carezze, gli altri ignorarono quel dolore. E Pofi non sapeva come fuggire. Meglio di sicuro la militare ingiunzione. In treno, passando le saline piramidi, voleva descrivere quei parati, non ne riscosse che orgogliosi rimproveri. Annualmente c'erano ad attenderli alla stazione due carrozze. Giù lungo le scale la mamma abbracciava Pofi da soffocarlo. Trovavano l'appartamento in ordine, tutti i lumi accesi, la tavola apparecchiata e Mollica, il fedele discepolo, ad accoglierli. Il pranzo, tutto a sue spese, sceltissimo, veniva dal Napoli che mandava anche i camerieri: un pranzo per nove, poiché egli si limitava a dirigerlo senza prendervi parte. Ugo e Sefina, abbronzati, dopo i primi bocconi si arrovesciavano l'uno di qua l'altra di là contro le braccia materne, e già immersi nel sonno vennero deposti sui rispettivi triclini. Ottobre, uva nera, finestre chiuse, coltri bigie sui letti. Fu mattino di nuovo. Pofi giuoco col fratello e con la sorellina. Ogni tanto mamma veniva a guardarli. I bimbi, affermava Padre Gemelli, non possono mentire. Egli si avviò all'ingresso. Ma ecco la mamma. Dove vuoi andare. A far quattro passi. Indietro. Indietro. Non più libertà. Qui non si usciva da soli. Passò l'anticamera e il salottino. Fu nel salotto in penombra. Che cosa fai qua. Schiuse l'altra porta. Il nonno a tavolino studiava. Silenziosamente Pofi si rincantucciò nella poltrona calda di sole. Tratti a matita celeste sul fianco di una libreria segnavano la sua statura crescente.

Libertà di uscire da casa, no; libertà di guardare fuori, sì. Seduto al marmo nei balconi o sul corso o della ortogonale via che incrociandolo stabilisce la piccola piazza celebre, egli seguiva per ore l'andirivieni cittadino. Ogni tanto montava a limare un po' le sbarre dell'inferriata che dal suo camerino dava sopra i tetti. Già quel paziente lavoro era a buon punto. Rimase alcuni giorni interrotto quando si apparecchiò il corso per la venuta dei sovrani, lampadari di gala, ovunque bandiere. In ultimo tutta la strada fu coperta di sabbia, vi si schierarono le truppe. Il sole la indorò. Luccicavano lame e fucili. Dal palazzo reale al mare la folla infittì dietro lo schieramento. Soltanto qualche ufficiale si muoveva qua e là sul gran rettilineo sgombro. I colpi di cannone. Entrava la corazzata. Ed ecco sotto gli occhi di Pofi, ecco la carrozza della duchessa che voleva passare, un colonnello affrontarla a sciabola sguainata, i neri cavalli indietreggianti nel portone. Ma la duchessa era dama di corte, poco da scherzare, quello l'unico accesso per recarsi allo sbarcatoio, altro che colonnelli. Un cenno; comandi di capitani, finalmente il varco fra i soldati, subito richiuso dietro. Nella bionda via quell'unica vettura scendente a tutta carriera verso la marina tra l'ansia se farà in tempo o, Dio non voglia, se possa scontrarsi con il corteo regale. Impiccoliva. Impiccoliva. Divenne impercettibile. I fucili tutti con la baionetta in canna. Sarà stata da sola la duchessa, o c'era accanto a lei il cavaliere, suo marito, che dicevano essere uno spadaccino provetto, e quanto simpatico con quegli occhi azzurri, i baffetti bianchi piccoli piccoli, e la sua pancettina: quando si soffermava al portone, appena scorto Pofi egli lo

puntava col bastoncino facendo una finta e cavazione, Pofi a schivarsi, in uno scambievole sorriso. Oltre Porta Felice si scorgeva soltanto un lembo di mare. Non più. Non più. Del nero, qualcosa di corrusco apparve là in fondo. La folla pigiata sui marciapiedi si irrigidì. Incominciarono a distinguersi le vetture, la porpora dei pennacchi, elmi. Dinanzi a tutti passò di gran trotto un cavaliere in abito rosso: non era, come poi si seppe, che il battistrada; ma che meravigliosa figura, che incancellabile ricordo, da eclissare quasi la stessa berlina reale, e squillavano le fanfare, quello il re, quella la regina intenti a rivolgere saluti nel battimano scrosciante. Tornato alle sue sbarre, Pofi qualche giorno dopo finì di segarle e passò sulle tegole. Raggiunse il cornicione, vi si protese a guardare in giù, aggrappandosi all'aquila dello stemma, la piazza. Una guardia lo scorre. Anche dagli altri palazzi furono solleciti. La mamma si diede a chiamarlo, ma dolcemente. Dai tetti non era facile riconoscere la finestrella. Allo springare delle gambe attraverso la buca piovvero le impazienti busse. Or se il ferro era vinto, non bastava certo saldarlo, meno ancora commetterne coi più solidi spaghi quei moncherini. Serviva poi per dar luce; davvero il signor Albanese non l'avrebbe murato. Ebbe così origine un limitato passaporto per Pofi. Egli scendeva nella piazza, sotto vigili occhi, vide da vicino i rivenditori ambulanti, poté spingersi fino ai calamitati orichicchi, stava tutto perduto avanti la mostra meravigliosa fiutandone gli effluvi. Dovevano poi mandare Giulia a trarlo di là. Ogni giorno si avventurava un pochino oltre. Finì in via Parlamento mentre dal carrozzone smontavano gli ammanettati pel processo. Egli fece i pochi gradini consunti, si insinuò nell'aula. Sedevano in tre entro la gabbia di ferro. Toghe nere, carabinieri, e chi in atto di scrivere o sfogliare umettando il dito carte agli scanni, chi andava e veniva per l'emiciclo. La Corte, fu gridato. Il campanello là in cima. Sulla parete un gran Crocifisso. Prese a parlare un avvocato. Sì, sì, poverini, che avevano mai fatto? nulla di male.

Che c'entrava il povero Raffaele? E Pacifico, poi, così buon amico del morto? Assolveteli dunque, signori giurati. Raffaele dietro la grata piangeva. Ma si levò infine il Pubblico Ministero. I difensori veementi quali accese parole, urli rimbombanti alle volte (in prima fila certe vecchie con scialli neri singhiozzavano); quegli non alzò mai la voce, ma ne disse, non solo contro Raffaele e Pacifico, anche addosso all'altro, di tutti i colori. Aveva una capigliatura bianca fittissima, a spazzola, era curvo quasi dovesse varcare qualche andito basso, non gestiva, ma che uomo cattivo; come si può offendere così, anche se l'hanno ucciso che cosa ci vuole a perdonarli? Povero Raffaele, povero Mincherlini, un semplice capraio e con la mamma ammalata. I giurati si ritirarono pel verdetto. Uscì pure la Corte, anche la gabbia si vuotò. Nell'aula non rimasero che alcuni avvocati e il Pubblico Ministero, amici ormai tutti quanti e gli stavano intorno senza rancore, anzi chiacchierando con lui affabili e sorridenti, egli sempre arcigno. Si fece sera. Furono accese le lampade a gas. Il pubblico continuava a diradarsi. Una piccola mano sopra la testa di Pofi. Suo padre, in cerca di lui da ore e ore. Era tutt'altro che alto, ma ben fatto. Come avvocato, conosceva là dentro ognuno, anche il Pubblico Ministero che chiamava Simone (e Simone chiamò lui Giovannino: si davano del tu, figurarsi), cui presentò Pofi vergognoso, e gli avvocati ad interrogarlo, a indicarselo. Andiamo, andiamo. Invano Pofi gli propose fra le risate di aspettare il verdetto. Che verdetto e verdetto, con mamma nell'ansia a casa, il questore in azione, interrogati gli ospedali. Così non potè apprendere la sentenza. Gli fu revocato per un po' il passaporto. Si metteva al balcone in camera dei nonni. Dirimpetto allestivano il museo Barnum, con specchi incrostati da bei festoni in diamanti, pure sul banco dei biglietti fra drappi rosso e oro; grandissime figure di cera dietro la vetrina. Un misterioso strumento, certo ad aria compressa, sonava la Gazza ladra a gran voce, impiegati in alamari aurei, splendori

dovunque. Ma tutto questo era niente ancora. Sul margine dello scintillante banco si ergeva una pila di manifesti che il fattorino, lui pure ben gallonato, distribuiva a quanti passavano là dinanzi. Appena esauriti quelli tenuti in mano egli ne attingeva un altro fascetto, sempre pochi a confronto con la poderosa colonna donde erano tolti, e questa rimaneva alta, solida, affascinante nella sua compattezza e freschezza, vero centro di tutto. Qualsivoglia spettacolo offerto nell'interno non poteva affatto competere con quella inesprimibile meraviglia. Mediante un po' di seggiole Pofi trasformò in museo Barnum la sala da pranzo e in manifestini alcuni volumi del nonno. Gli toglievano ora la vetrina ora il corridoio, si rifiutavano di entrarvi: soltanto papà acquistò il biglietto ed accondiscese a inoltrarsi; sedette anche, ma un semplice momentino, subito allontanandosi per importanti affari. Seguì il sequestro di tutti i manifestini, la loro spedizione al rilegatore, e Pofi tornava ad affacciarsi. Presto la cittadina, che nei primi tempi bramosa si accalcava all'ingresso, non vi badò più. Né i pochi spettatori facevano caso entrando a quel prodigioso castello di fogli alto sul luccichio, del tutto incompreso. Pofi poté contemplare da presso tanta bellezza quando ve lo condussero. Entriamo, gli dicevano, entriamo, che stai lì a guardare, che potevano mai capire, non capivano niente. C'erano figure di regnanti, cannibali pellirossa guerrieri con pistoloni, archibugi imbracciati da masnadieri, e in fondo una porta chiusa: là gli era proibito l'ingresso, ne uscivano tutti compassati quanti con diritto ai segreti, e pieni di riservatezza e seri; pesanti tende precludevano ogni pur fuggevole vista. Cosa che non si può vedere. Importava poco del resto: il bello era proprio sul limitare, una vera torre di stampe intatta. Poi a casa rindirizzandosi al balcone egli scorse aperto il cassetto del canterano col cestello colmo di monete, ne prese una, ne prese altre due, quattro ancora, ancora, fino a quando entrarono nel

taschino. Dalla ringhiera (che sapore tranquillo ha il ferro) guardava giù, si sporse, esse piovvero sulla via. Né Po- fi poté rifornirsi poiché sua nonna fu più lesta. La nuova scuola, un ginnasio, distava meno della corte di assise. Egli dunque vi andava non accompagnato. Niente grandi alberi qui, niente più lezioni di ballo sotto il violino gemente, né scherma, le poste in guardia a gambe tremanti, nel respiro ferruginoso della maschera. Le declinazioni, jecur jecinoris, a metà dell'opposta fila, tra due compagne, Camilla. Aveva un testone compatto, curvo sul libro fino a quasi sfiorarlo, tanto era miope. Pofi si voltava invano. Camilla, dai capelli lisci spartiti a metà con le treccine, castani, la faccia quadra bianca e rossa, gli occhietti neri e tondi, grassoccia. Impossibile essere veduto da lei. Nessuno se ne occupava, altrettanto da parte sua. Per lui, per lui, ella era invece tutto. Altro che Museo Barnum, manifestini compresi. Passare la vita accanto a lei, nella cameretta delle zie alla finestra, cercando per la piazza un prete un soldato e un cavallo bianco. Ma già, come mai Camilla li avrebbe scorti, ecco una possibilità impossibile. Camilla Squarcialo. H nonno pronunciava sempre questo nome non, beninteso, Camilla ma Squarciafico sì. Forse ne era la figlia. Pofi gliene domandò. Ma quello era uno Squarciafico antichissimo, probabilmente dei tempi di, e il nonno si compiacque parlargliene, passò a Da Tempo, a Gesualdo, a Daniello, di qui al chigiano, ad altri. Un antenato, allora. E che importava poi, importante era sola lei, miope ignara. Da quel davanzale egli guardava pensoso gli innumerevoli fili telegrafici tesi sopra la piazza, buoni solo per uccellini; e fossero stati grossi quanto gomene, non se ne sarebbe mai accorta. Anche il professore di matematica si chiamava Camillo: Camillo Colombo. Che fatto straordinario ritrovare in cattedra il più grande amico di casa. La mamma dava del tu non soltanto alla moglie Giachina, ma a lui stesso. Giachina ogni martedì era la prima, ed entrava ovunque, anche in cucina, scoprendovi i tegami e le casseruole posti sul fuoco.

Pofi reduce dalle lezioni confessò a sua madre di essere stato irriverente con lui. Ripeté le parole dettegli. Al tuo professore, esclamò la mamma, rispondere così al tuo professore. Andiamo a chiedergli perdono. Il pranzo era a tavola. Ella si mise le tocche ed uscirono senza toccarlo, dopo aver richiesto il permesso al nonno già pronto col cucchiaino. La matematica, che parola piena di misteri, con quelle affascinanti radici quadrate e le emme, le enne, ics e ipsilon senza fine. Queste, e le pagine della musica. Egli sedeva allato a sua madre tutta protesa a leggerle, spiando il cenno per voltare con tale impeto da precipitare le ultime note in fondo, ed i polpastrelli dubbiosi quali tasti scegliere, ne veniva fuori un borbottio sintetico, già la melodia ripigliava ma il foglio in pentimento era rivoltato indietro; insomma avveniva come negli incontri per strada, dove tentando di evitarsi a vicenda i passi si sbarrano alternamente il cammino. L'incanto si interrompeva, e Pofi afferrandole il braccio a rattenerla. Sii buono, gli diceva lei, devo andare. Andare dove. E perché. Era un interrogatorio incalzante, sotto il quale ciascun pretesto respinto si trasformava in altro più vago ancora e più debole; e con l'approssimarsi della resa incominciava a sollecitarla un mal represso stimolo al riso, che divenuto infrenabile prorompeva gonfio di arrendevolezza, ed ella ripigliava a suonare. Da capo, stabiliva Pofi con un fare deciso, tutto da capo. E giunti alla melodia lacrime copiose la salutavano. Qui il risultato era un amplesso materno e il distacco finale dal pianoforte. Papà allora accorgendosene o dalla soglia o se entrava nell'anticamera, di solito era pronto con la sua arguzia, finché evocò il fratello, lo zio Mimi, che appena caduta in estasi Azzurra dinanzi al covo, immobile su tre zampe la quarta all'aria, preso da entusiasmo abbandonava il fucile per sollevarla a sé ed abbracciarla, mentre la lepre fuggiva. E mamma a tal paragone stizzita; ma, ma che, oh, dimenticava forse di averne composto, sì, proprio lei, un sonetto? e le andava appresso scusandosi. Ella scriveva

bei versi. La lontananza da Pofi le ispirava piccole elegie, come quella dell'uccellino cattivo, posatosi fra i gerani in finestra, ma sordo alle domande sul figlio, e poi alle premure di recargli un messaggio, volandosene senza ascoltarlo via. Il nonno la fece stampare in amorosa edizione che fu distribuita agli amici. Delle tre figlie questa era altresì la sua alunna, e una consigliera ascoltata vigile, sempre pronta per lui. Quando all'Accademia egli si ingarbugliò mentre nella sala gremita leggeva una conferenza, ella lasciato il suo posto raggiunse fra il gelido silenzio la cattedra e aiutandosi con l'occhiale riordinò i fogli scomposti. Era tutta piena di tenerezze pei deboli, per i piccini, per le povere bestie afflitte dai guidaleschi; e le piacevano gli asinelli. Durante la villeggiatura a Castro, dove ogni abitante ne aveva uno, si fermava ad accarezzarli, perfino a rivolgere loro discorsetti che essi sorbivano facendo cucchiaino delle lunghe orecchie pelose. Poi la sera ella ne evocava le mosse e i modi ai visitatori, benestanti del luogo, che interpretavano quei racconti non come aneddoti, ma come sciarade. È l'asina di don Filippo, le spiegavano, di Totò il figlio della zonna tale. Nel centro del salottino c'erano due poltrone contigue in direzione inversa l'una con l'altra così che, sedendovi, si sarebbero avute facce vicinissime e gambe diametralmente opposte: disposizione tanto scomoda, che nessuno vi prese posto giammai. Al termine di tali bestiari, essendo l'udienza sempre taciturna e siccome non vi erano segni di commiato, neanche in primizia, per ravvivare l'ambiente ella sollecitava il nipote a proporre i suoi giuochi. Questi si riducevano a uno: girare in gruppi avversi attorno a quelle poltrone mormorando per ogni incontro, con occhi compunti, oimé oimé oimé, del Marocco è morto il re. A chi rideva, una penitenza. Poiché era un uditorio non molto compreso di ilarità, il treno durava a lungo e le penitenze colpivano per l'appunto la mamma. Qual figlia adorò mai il padre più di lei? Nella vecchia casa anno per anno capitavano tre serate o

quattro, attese temute ed inevitabili, quando il nonno doveva recarsi ad un misterioso consiglio di esaminatori. Erano le uniche volte in cui usciva fuori di tempo. All'imbrunire, iniziandosi i preparamenti, chi non vi aveva parte si rifugiava per poltrone e divani nella penombra. Passavano bacili con l'acqua calda, passavano i calzoni a righe, ecco i primi singhiozzi del nostro Pofi, visi costernati, un abbassarsi di voci, anche la fantesca guadagnata dalla commozione. Il portiere annunciava l'arrivo della carretta, gli ultimi tocchi leggeri per rialzare la sciarpa bianca di seta, tutti per le scale fino all'androne lasciando spalancata la porta: non rimaneva che Stella nel suo stanzino. In quelle occasioni mamma si serbava calma, anzi era proprio lei a confortare Pofi con l'importanza di un così alto avvenimento. Frattanto la nonna rassettava; il suo andirivieni silenzioso e fecondo costituiva l'estrema visione dei tre piccoli nell'incipiente sopore. Giungeva la stagione balneare. Lungo la spiaggia vi erano parecchi stabilimenti, in legno, su palafitte, che ai primi marosi settembrini venivano smontati per rimetterli su nella successiva estate: Delizia, Pro Patria, Risorgimento, quello loro era il Risorgimento. Fermi dinanzi il portone la mamma con i tre figli, Stella alla meno peggio nascosta in seconda linea, aspettavano una carrozzella da nolo. Considerevole sempre il divario tra offerta e domanda. Aspettiamone un'altra. Pofi saliva a cassetta, respirando l'odore emanato dai finimenti e dal cavallo, che durante il tragitto levata presto la coda gli snocciolava oro e oro, mentre il cocchiere tutto compiaciuto rispondeva alle affabilità della mamma per essersi contentato di poco, senza accettare tuttavia l'abbonamento propostogli. E d'un tratto, usciti dal fragoroso passaggio sotto quel palazzo disabitato, ecco la marina, la pubblica villa, l'inebriante fragranza degli oleandri, tutte le cicale, e subito dopo il sentore di salamoia greve nella cala, del fumo dalla stazioncina ferroviaria, infine l'aria di mare, barche sabbia reti, i multicolori vessilli sventolanti, le

insegne a caratteri cubitali sopra gli assiti. Si prendeva il biglietto allo sportellino, e già i piccoli con gran scalpaccio sulle tavole elastiche, richiamati invano, erano in terrazza protesi verso l'acqua glauca ove nuotatori, ma con le zucche, scalciavano. Che impazienza, tra le difficoltà di ottenere qualche cabina appartata, e che ne calassero totalmente il portello come esigea Stella per la sua gamba. Scendevano i primi, ultimi a risalire, coi polpastrelli aggrinziti. Ultimo degli ultimi era sempre Pofi. Vieni su. Egli si tuffava sott'acqua. Ancora due minuti, faceva ansando, e poi basta. Ancora cinque tuffi e poi basta. Arrivo al palo e poi basta. Volgendosi in cerca della mamma, gli si offrì allo sguardo, diritta sulla scaletta, invisibile altrui, una ragazza tutta nuda. Lo lasciava guardare. Pofi era là come Azzurra.

Dunque Camilla, ma che c'entra, sì intanto, sì purtuttavia, sì purtroppo, di là da quel vellutino girato intorno al collo e lo scarlatto stupendo con i bottoncini automatici, non tutto era treccine e miopia, ad un certo punto, e nell'ordine, le medesime cianfrusaglie, i medesimi intoppi, no? Ma venne a far visita, di sera, il barone Valdaura. Saranno state le nove. Era nel sofà, in anticamera. Le piccole lenti nere brillavano. A lui accanto, ravvicinata la poltrona, sedeva un elegantissimo giovanotto. Entrarono la nonna, mamma, ultima Beatrice. Inosservato Pofi si collocò presso il pianoforte. I mattoni del pavimento erano uno bianco e uno rosso, uno bianco e uno rosso. Nel centro il tavolino rotondo, sulla parete lo specchio di Venezia, l'orologio a pendolo parigino in ebano e argento. Pofi vedeva il barone da presso per la prima volta, ma alla lontana, rimpetto della loro cucina, gli capitava di scorgere in una finestra opposta, oltre certa cappa tenebrica opus del signor Albanese, il viso rivolto al sole mal indugiarne su occhi spenti. Beatrice, dopo, non fece che magnificare le bellezze del giovanotto, che denti, che bei capelli e che mani, che modi, quanto armoniosa la sua stessa raucedine. Così ella conobbe Riccardo. Talvolta gli preparava un dolce che Pofi era incaricato di recapitare, dolci con le fragole, col pistacchio, ornati dal gelsomino, mai fargliene sentire il sapore: anche le reliquie sgrondavano nella teglia avviate dall'indice livellante; involto enorme, da recare a due braccia. Pofi infilava la scala di servizio, il vicolo. Niente ciabattini al deschetto, niente bottegucce o taverne, solo miserrime basse case di un piano o due, imposte cui mancavano vetri chiuse, qua e là qualche

ringhiera minuscola, a casaccio tutto, gradinate ripide fino sul selciato deserto. Dalla carta a fiorami cinta di spago turchino la cannella gli indirizzava il suo motto. Erano pochi passi, percorsi quasi sempre senza incontrare persone; pure delle volte appariva a qualche balconcino o finestra una fugace bellezza in celeste, in rosa, floride, con occhioni suadenti, si percepivano voci ora molli ora roche, delle cantilene dolci, perfino risate, tanta l'angustia. E Pofi sornione sbirciava quelle creature leggiadre che illustri viaggiatori descrissero sempre pronte a accogliere con cene, delicati rosoli e confetti finissimi. A levare lo sguardo oltre gli sgretolati muri spiccava la intensa striscia azzurra del cielo; era un insieme di pace e tranquillità infinite appena dietro la via rumorosa. Beatrice, le suggeriva, se Riccardo assaggiasse il gelo di mellone come lo fai tu, superiore al bianco mangiare; e spirando vainiglia cioccolata la scorzonera egli rimisurava l'istmo. Bellu guaglione, gli scoccò da basso livello una adescatrice in accenti cotti. Che superbo, concluse. Il tratto sboccava in una piazzetta, donde per giungere sulla via c'era certa discesa tutta gradini tanto ampi da ricorrervi sempre lo stesso piede. Giù sul cantone l'edicola del giornalaio, tappa solita a Pofi reduce da quelle missioni. Era fermo lì. Una signora ben grassa e piumata svoltando per risalirvi, che strano, gli confidò il suo sguardo. A distanza di quattro o cinque scalini Pofi la seguì. L'incedere era lento e maestoso, la veste ampia e vaga; non adattandogli così fatta andatura, egli si soffermava a allacciare le scarpe, a frugarsi in tasca. Giunta nello spiazzo ella volse a destra. Sul limitare del vicolo varcò un oscuro androne, diresse dalla penombra un'occhiata trascendentale a Pofi rimasto immobile presso la fontanella e ristette. Egli mosse contro di lei fissandola torvo, la pescatrice aspettò nascosta dal portone. Era un luogo umido con nerastre saracinesche e inferriate lungo le pareti bavose; in fondo, a manca, apparivano nel barlume alcuni scalini. Perdurava un fragore di acque invisibili. Ella aveva gli occhi

tutti ricinti in nero, vividi a quelle ombre segnatevi intorno soggiogatrici, e nella memoria dolorose. Fu un parlamentare breve, ansimante nell'uno che sperimentava la torpedine per la prima volta, pacato nell'altra: a lui mancava il conquibus, non si faceva credenza. Era bastevole a mamma passare da una stanza all'altra e Pofi appresso, finché si ritrovavano soli, per lo più nell'ombra. Mamma, incominciava egli. Appena il tempo maturo, fra l'ancora è presto ed il troppo tardi, ecco quel suo che c'è un po' distratto, e l'angolo si trasformava in confessionile. Secondo il caso ella lo rincuorava, gli diceva sciocchino; se invece occorreva una pronta reazione dura a prevenire di peggio, gli spalancava in faccia occhi e bocca come se le mancasse il terreno, ma era poetessa. Ti faccio vedere io, più di questo non le veniva, e glielo soffiava alle spalle, mentre egli liberato poneva distanza fra loro e mano ai compiti. Non di rado la ricercavano fino a ritrovarla curva su un foglio in cui l'accaduto era ormai dolci ed ansiose rime. Frattanto Pofi, fisso al priusquam honoribus operam daret, e non osando rifar capolino dal nonno, già interrotto due volte, né chiedere aiuto a mamma dopo quel po' po' confessatole, abbandonò la versione. Uscì quindi al mattino con libri e quaderni, ma si tenne lontano dall'istituto, bighellonando per le vie. In piazza d'armi sfilavano i bersaglieri di corsa con la fanfara dinanzi il colonnello a cavallo. Da lì egli si ridusse a mare. Barconi e paranze ondeggiavano solitari legati all'antemurale. Contro l'opposto molo navi mercantili in discarico scoprivano il rosso. In lontananza, dietro al porto le carceri. Di ritorno Pofi sostò alla cancellata delle merci estere, la sentinella gli ingiunse di andarsene. Poi, giunto presso la Capitaneria, egli non aveva più i libri. Rifece vanamente il cammino scrutando flutti e scogliere, sotto le banchine, dovunque. E fra gli altri c'era D paese degli elefanti, un volume di lusso, un volume non suo, con figure a colori, preso per sfogliarlo in qualche giardino. Beccadelli prestandoglielo quante raccomandazioni di averne

cura, e come fare, che fare. Tutto smarrito finì per incamminarsi verso casa lungo la cala. E lì pure a un certo balconcino basso apparì una donna in celeste come le altre del vicolo, subito tirandosi indietro mentre il sonatore di organetto acchiappava l'obolo in aria. Nessuno, né monelli né giovinastri, che recasse involti di soppiatto, nessuno in circospezione. Non c'erano che chiatte cariche di meloni, traini di meloni, scaricatori di meloni: perfino l'acqua aveva colore di meloni. Pofi andò a guardare sui muricciuoli di San Giuseppe. Quel libraio conosceva bene tanto lui venditore assiduo quanto il nonno ottimo acquirente. Ne ebbe pallide protasi e una alquanto debole apodosi. I libri. Egli pigliò ad amarli. In punta di piedi, superata la vigilanza dei suoi, raggiungeva l'uscio. Il cigolio leggero della maniglia annunciava. Dalla fessura ecco il nonno intento a voltare pagina, a scrivere, a intingere la penna. Pofi spiava un minimo segno di disagio su quel viso assorto, corrugarsi la fronte, battere le unghie due tre colpi sui fogli, pronto alla ritirata; se no, si inoltrava. La seggiola tolta dal cantuccio contro lo stipetto del rum era accostata fra mille precauzioni e occupata con impercettibili movimenti in modo da trovarsi egli, concluse le manovre, seduto nel massimo silenzio di faccia al nonno. Qui una piccola sosta, quasi rattenendo il respiro, lo sguardo errante sui vicini scaffali, una fuga di Tiraboschi a sinistra, e Poetae Latini minores, Deliciae poetarum dietro la rosea testa. Dopo avere alquanto vagato, le esili dita si impadronivano della pipa. Era il momento in cui, deposti gli occhiali, quelle iridi azzurre riposavano un poco sul nipotino. Vuoi leggere? gli diceva, e Pofi, pronto a assentire. Movesi il vecchierel canuto e bianco; o una lettera del Settembrini: se tu morissi, nonno, suscitatrice di singhiozzi. Per racconsolarlo gli mostrava i tomi pregiati, una edizione aldina, dei libri rari. Quello, per esempio. Sul dorso di pergamena, scritto a mano, forse con un pennellino, Cunicus Ilias, tutto sbiadito, color caffè, e quello lì, il Mongitore. Qual

era più raro? Il Mongitore. E più raro ancora? H Baronio. Per ogni risposta una scossetta di cenere dal fornellino al piattello. Adesso, diceva deponendo la pipa, tu vai a fare i compiti, e Pofi baciato se ne andava. Una volta il nonno lo tenne anche sulle ginocchia. In seguito Pofi costituì un proprio deposito di suoi volumetti a dispense, L'isola del tesoro, insinuandoli nello spazio sopra il Mongitore e il Baronio. Era più franco ad entrare; prese a poco a poco un'aria di condomino, e come tale fu accolto; cessarono di dargli le cacce e di intercettargli il passo a quella volta. Leggeva, leggeva. Disertò i muricciuoli, ed anzi quei libri che gli erano più cari si portava a letto disponendoli sotto il guanciale, in principio due, numerosi col tempo: fu come se per origliere gli toccassero dei mattoni. All'alba, avanti che il nonno si levasse, scendeva per ricollocare i suoi autori nel vano dello scaffale, estendendo il possesso di scansia in scansia col loro accrescersi. Nel salvadanaio serbava ogni provento, soldarelli donatigli, il reddito quotidiano, gli utili ricavati dai finti biglietti di banca annullandone con suoi decreti l'emissione appena ricevuto il corrispettivo, ogni monetina nuova da un centesimo data al nonno nello stipendio. Ne contò una volta ben centosettantacinque tutte insieme nelle mani pazienti del rivenditore per i grandi navigatori, scoperti in fondo all'edicola tra le più polverose dispense, giù giù accoccolato contro i polpacci di lui. Al nonno tali acquisti piacevano poco e glieli rimproverava con sua meraviglia. Doveva introdurli di soppiatto, nell'ora dell'Università. Lo studio era tutto a lui in quel momento, così da pigliarne il posto, gli occhiali, esaminarsi le dita con la lente di ingrandimento; accese anche la pipa senza finir più di tossire, versò troppo zucchero nell'inchiostro viola, o una intera fila di opuscoli precipitava dall'alto. Perpetrato il misfatto, la maniera più semplice di porvi riparo consisteva nel dileguarsi alla chetichella passando dal salotto buono nel salottino e aspettarvi gli eventi. Di dietro alle tendine era

spesso in vista, rimpetto, pallido, seduto a tavolino contro il professore Dominioni, nell'oscura sala sottostante quell'andito dove Stella passava intere giornate, Federico, figlio primogenito del cavaliere. Parlandogli il professore si protendeva sul discepolo quasi a precluderne ogni possibile velleità di fuga. Era quello l'aspetto opposto di ciò che si chiama studiare: studiare in delizia dal nonno, qui uno studiare afflittivo nella funerea penombra. Discernere il moto delle labbra sotto i bianchi baffoni e non percepire alcun suono; in fondo tra i due, all'estremità remota della scrivania, scarno nella sua veste talare monsù l'Abbé vigilava, muto come l'alunno, e Pofi a rincontro affissante il suo eroe dall'aria trasognata, dal profilo di nobile, colà oggetto di apprendimento. Uno scappellotto interrompeva brusco la contemplazione. Ma egli era pronto a riprenderla, immobile contro i vetri, nascosto, non saziandosi mai di quella visione spettrale. Sperimentò se potesse vedere meglio dalla stanza per la fantesca, situata là abbasso, ma non si scorgeva che il muro. Qualunque tentativo di scoprire altro, la grandezza del luogo, come arredato, gli aditi e le portiere, fu vano, non tanto per la distanza quanto per l'obliqua postura delle finestre e una luce scarsa. Che portamento aveva quel Federico, altero lo sguardo lontano, sempre sull'orizzonte, quasi inconsapevole di sé e di ognuno, e poi era, era, dirlo un giovanotto è poco, uomo sarebbe troppo, era insomma la sua persona, dall'abito mai nuovo e mai vecchio e mai lo stesso e mai avvertito, negli occhi una dolce malinconia. Sì, non rispondeva al saluto, dove il fratello e la sorella - Fabrizio, Marta - mostravano per le scale di riconoscere Pofi, anzi poco mancava non gli sorridessero; certo più gentili, affabile l'uno, figurina squisita l'altra ma entrambi dissimili da Federico: niente aria feudale in loro, nessun riflesso del palazzo, degli inaccessibili appartamenti, di quante sale magnifiche. Sul corso si affacciava la galleria, con un solo balcone lungo quanto i sei del piano superiore, un miglio, per balconi: pensare che nel

salotto buono, da Pofi, ve n'erano soltanto due. Contemprarla un giorno, anche dalla soglia, anche per un minuto, ricca di arazzi di quadri di tappeti. Una volta l'anno, la sera della processione solenne, apparivano alla sterminata ringhiera un diadema di baronessa e marchese, duchessa, Donne, conti, genuflettentisi nel transito: soltanto le due o tre principesse, vette della nobiltà, mancavano. Dal cantuccio loro Beatrice e Pofi, astratti a seguirne le pur minime mosse, lei delle dame, lui di quei gran signori, trascuravano il resto. Certo doveva apparire sopportabile appena quella sfilata fra innumerevoli ceri di chierici salmodianti, stonate confraternite con gonfaloni e stendardi, il basso catarro dei tromboni, che povera la secca tosse del tamburo, come pesanti i borborigmi della cassa e aspra ogni cornetta, mentre per volgarità le manate ai piatti eguagliavano quasi l'atteggiamento umile del popolino. Inginocchiati, Pofi, gli mormorava sua madre, e obbedendole egli non vedeva più nulla. Appresso al simulacro fulgente, la porpora cardinalizia, il sindaco in frac; ma quelli si erano ormai ritirati, i camerieri richiudevano le alte vetriate, nient'altro rimaneva di bello.

Certe domeniche il padre li conduceva, Ugo e Pofi, al giardino inglese nell'ora della banda. Oltre l'immensa piazza del teatro egli liberava le loro mani passando alla retroguardia. Il viale, a triplice carreggiata divisa dai gran marciapiedi tutti bianchi quadrelli sotto i filari di platani, era dritto, maestoso. Procedevano dinoccolati in silenzio. Dall'una e dall'altra parte i villini con le araucarie alte sulla ghiaia, tenui zampilli spruzzanti nelle vasche foglie invulnerabili, si susseguivano sempre nascondendo l'interno e come disabitati. A mezza via, nuovamente presi per mano, traversavano. Là dal piccolo parapetto fra due palazzine scorgevasi giù nel fondo, in trincea scoperta a pie' dei muri, la ferrovia sbucante oltre l'arco fuligginoso di una galleria per sprofondare poi sotto il viale. Erbosa e brunastra la massicciata aveva un aspetto di abbandono. Dal taschino papà cavato l'orologio e fattane scattare la cassa mostrava loro le lancette. Appena questa arriverà qui, diceva, spunta il treno: aspettiamo. Quanto ci vuole? Il treno, il treno, gridava egli quasi tendendo l'indice. E lì subito l'uscir fuori silenziosamente la gran massa nera col tratto rosso fra i fanali, e irrompere all'aperto, in un momento nascondersi nel fumo color perla emesso dal collo mozzo, l'invisibile rotolare dei carri trascinati, e tremare il suolo, tutta una nuvola bianca invadere la vista: era già passato. Essi ritornavano soddisfatti al gran marciapiede. In prossimità del giardino vennero sull'altro, alla loro destra. Suonava la banda militare, forte, agguerrita, ben diversa da quella di Erice, anche più numerosa, e con un severo ufficiale dai guanti bianchi a dirigerla. Questi, terminato il pezzo, discese fra i leggi. Avete

sbagliato un diesis disse, in modo però che il pubblico non potesse udirlo. Un'altra volta andrete in prigione. Pofi mentre tornavano verso casa lo riferì al padre. Che male c'è a sbagliare, che cosa c'entra la prigione. Naturale, fu la risposta. Allora Pofi informò il fratello con certa enfasi che solo per un minimissimo sbaglio (invece di pian - e lo esemplificò stonando in falsetto - ha fatto pian), quel soldato andava alla corte d'assise, nella gabbia; e siccome ciò ad Ugo non fece né caldo né freddo, gli diede stizzito un pizzicotto. Papà fondendoli nello sguardo in quei loro mantelli violazzurri, soprabbondante uno, scarso l'altro, si avvedeva tardi di qualche persona ragguardevole e per compenso erano scappellate eccessive, un concomitante spalancare contrito bocca e occhi, proscritti inchini in moto. Ma arrivò purtroppo il momento di sgomberare. Le minuscole camere sopra i tetti, opera a dir poco ardita del signor Albanese, pericolavano. Ormai il balconcino era vacillante. E poi, il cavaliere aggiunse, c'è la promessa mia al sindaco venuto apposta da me. Egli fece però loro una mezza promessa: di trarre altro quartierino dai suoi appartamenti per ricostituire la famiglia qual era. Gli ultimi tempi come tutto fu bello. Il nonno si attardò con Pofi nella penombra diradata dal lume, sotto la ventola verde, a instillargli incipit indimenticabili, Era il giorno che al sol si scoloraro, Erano i capei d'oro a l'aura sparsi. Mamma e babbo traevano di sopra i due più piccini, né l'uscio dello studio si apriva ancora. Ben tardi Pofino fu accompagnato a pie' della scala dal nonno stesso, che vi aspettò con quel lume.

Ogni passo scambiavano un buona notte, altri versi, finché arrivato su e a Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra, egli mise in fallo il piede e ruzzolò per tutti e diciassette i gradini. Stava fra le braccia materne accanto alla tavola da pranzo, stordito e gonfio, gli altri intorno intorno a contrastargli un assopimento. Il signor Albanese infisse gli anelli di ferro lungo la parete e vi passò il cordone dal piccolo pianerottolo fino in basso; fu dato

maggiore impegno a ricerche di un'abitazione. Era assai lontana, fuori porta, in una traversa solitaria. Si udiva ogni tanto il passo di qualche cavallo addotto in piazza d'armi dove la strada sboccava, passi dotti e sonanti, non quelli allegri, leggeri, sdruciolosi qua e là sull'acciottolato, degli asinelli che a Castro li destavano bimbi entro la cameretta contesa dal sole. Laggiù pesanti bardature di pelli caprine brune, con profonde bisacce, imposto di traverso il fucile, gravavano quelle bestie da gente agiata; le orecchie sporgevano sul pianerottolo a duplice scalinata contrapposta: sentirsi in moto, alti, rimanendo inerte la persona, dava un aereo mancamento, un galleggiare, non so, tutto passivo, poiché andava da sé, e dove e come sapeva (e accanto a ogni stalla il chiuso col sonoro conscio maiale dal grugno ippofallico). Qui erano superbi sauri, le fasce intorno ai garetti, in sella smilzi attendenti di maggiori, di colonnelli, forse di generali. Sotto le redini procedevano penserosi annuendo, lo sguardo al Texas. La via ridiveniva deserta. I primi segni di vita, finestre aperte, l'arrotino, alcuno scamiciato al balcone, si avevano verso il tramonto, scesa l'ombra mitigatrice. Spuntava il sergente Sagone, con la sua gran sciabola dritta, alto, circospetto, a fare le passate per la sua bella invisibile in apparenza, ma così ben calettata alle stecche, da trasparirne quasi intera e perfino gli ardenti occhi neri. Giunto allo zenit egli le lanciava un'occhiata, subito riconcentrandosi nella rotta, poi sull'angolo avanti di rifare il percorso si soffermava; e quando con tutti i correlativi spostamenti in osservatorio egli le usciva di vista, la persiana era lievemente dischiusa. Sagone appena giunto accendeva, col gesto di dissetarsi, una sigaretta, la prima del pacchetto allora comprato; non se ne andava che quando era finita l'ultima: a mano a mano col calar della sera egli sembrava divenire sempre più piccolo. La caserma di lui, tutta color ocra, garitte verdi, inferriate, muli alla cavezza in fila e carriaggi, ma dove mai i cannoni, sorgeva non lungi. Pofi imboccato il corso,

rettilineo dal colle al mare, vi giungeva, anche sorpassandola certe volte sia pur di poco e con andatura a rilento, non oltre l'educatorio. Giù in fondo la Porta Nuova nascondeva il seguito, separando dalla città vera popolosa ed attiva, cui al centro stava quel palazzo desiderato. Porta Nuova. Ma sempre così lontana, quanti chilometri, un avventurarsi come alla volta del capitano Bertini, e le forze per rincasare? Egli ritornava indietro, incontrando soldati di artiglieria che scendevano a spasso e, in prossimità della traversa, c'era qui il barbiere meditabondo sulla soglia, un poco più su l'operoso sarto a cucire e a cucire dietro la vetrata. Nottetempo le camere, al fumigare dei diedri soffocanti accesi contro le zanzare dalle cavate in *sf*, esalavano quintessenze antiasmatiche. Al primo sole la vacca era già al portone, ormai con il vitellino discostato, prossima ai recipienti in schiera dinanzi le portatrici, cui il lattaio restando coccoloni li riconsegnava spumanti, e si sentiva più furba quella più paziente. Erano rassettate le stanze, calava mollemente sui letti il lenzuolo, che mamma da una parte, dalla contrapposta la servetta, stiravano imbucandone i lembi sotto ai materassi. E volta per volta i piccoli, ancora risospinti, finivano nel balconcino a tergo, dischiuso su un frutteto, ma troppo basso da scorgersi la marina. Sotto del fogliame, allorché a zappate le era aperto il varco arginandone un altro, luccicava nei solchi di irrigazione l'acqua incanalatavi. Si udivano i colpi sordi a ogni cozzo con sassi, fra un saettare di farfalline. Dalla caserma giungevano squilli di tromba. Apparso poi lungo la ringhiera qualche moscone o avventandosi su di loro una vespa, eccoli tutti tre in fuga. Papà magnificava l'aria, lo si udiva ripetere pieni polmoni pieni polmoni. Ma l'acqua, così pochina, un filino a stento, che fare, se ne percepiva il borboglio nella pila, zitti, ora arriva, arriva, smetteva, periodi di raccoglimento, per ricominciare poi in lunghi punti ammirativi, coraggio, su, più moto, e tornava il filino. Venne la padrona di casa a tesserne molti elogi.

Quest'acqua? l'acqua che invita a bere, pura, fresca, non se ne trova più al giorno d'oggi, proprio così, invita a bere, a bere, e in tutta quell'udienza di confinati gli occhi sitibondi fissi sulle paonazze turgide labbra che si baciavano in bere. Invita a bere, ma che cosa, ma quando, a bere. Le vacanze finirono e, chilometri o non chilometri, Pofi tornò a scuola, parecchio più lontana che per andare dal nonno; tuttavia vi giunse e senza stanchezza. Doveva passare discepolo di Armaforte, ma fu assegnato alla classe B. Le prime favolette, del lupo che scorti i cacciatori a simposio mentre divorano un agnello, borbotta: Se lo facessi io, chissà quante storie; del leone che intento a togliere la spina dalla zampa dell'asino, ricevendone un calcio esclama: Ben mi stia, poiché volli fare il veterinario, della cerva scampata nascondendosi nella vigna e ingrata se ne ciba, ma i cacciatori all'agitarsi dei pampini la ritrovano. Sotto una pioggia violenta, cominciata proprio dinanzi casa, giunto a metà strada, in piazza Sett'Angeli, dove un merlo mandava sempre dalla gabbia i suoi disperati canti, Pofi era già zuppo. Egli arrivò all'istituto con gli ultimi rintocchi quando il portone stava già per richiudersi. Fece le due scale accodato. Sfilarono pel vestibolo inchinandosi verso il preside ritto incontro, e chi di qua chi di là raggiungevano le loro classi. Era tanto il buio, che trovarono nelle aule i lumi accesi, straordinario spettacolo di una sola volta. Pofi tutto grondante non poté sedere nel banco. Rimase le tre ore in piedi con l'acqua addosso. Il sigma intervocalico scompare, e giù un rovescio di grandine, epsilon iota ro, e qui un lampo; ne vivam, il tuono, ne quaesiveris, i vetri tremavano, nuova raffica, singhiozzare dell'illuminazione a gas. Le falde del mantello gli facevano da gocciolatoio, c'era intorno a lui una pozza, spasso dei compagni. Ai guaiti della campana egli, con i molli libri sottobraccio, fu lesto. Uscì nel corridoio, in due salti si ritrovò all'ingresso. Ma lì Armaforte lo fermò. Fecero la scala insieme. Giù attesero una carrozzella, vi si rifugiarono. Il professore abitava in piazzetta Marchese

Arezzo. Le stanze odoravano di fegatini, di pasticcio infornato e dolci. Che tepore. La vasca da bagno già riempita, bianchi vapori ne salivano, un profumo, quella saponetta, davvero squisito. Poi ebbe calze di lana ben calde, gli porsero vesti un po' bizzarre, poiché là mancavano ragazzi, ma riscaldate, e pantofoloni asciutti, foderati con la bambagia. Indi a tavola, in quattro: Armaforte, l'unica sorella e il cognato, Pofi accanto al fuoco. Era buono, Armaforte, grande ghiottone, latinista con premio di Amsterdam, affezionatissimo scolaro del nonno. Da molto non veniva a trovarlo: dal giorno delle fotografie a Stella. Stella si pose alla sua finestra, egli apparecchiò in quella del salottino opposto, col vuoto fra di loro. Fu una lunga faccenda. Collocare il treppiede dietro alla ringhiera con volumi sotto, avvitarvi la macchina color noce dal protuberante cilindro aureo cui in fondo luccicava acquattato il grande obiettivo, incappucciarsi di nero contro la lastra smerigliata a guardarvi Stella sottosopra, appagare i tre nipotini, brandire quella gomma, ingiungere: ferma, dopo debilitanti indicazioni stentoree circa l'atteggiamento, e giù Federico come se non sentisse, poi per ricominciare. Stella non venne bene. Troppo piccola perché troppo distante, e con un viso tirato. Pareva dire che vuoi?, in un mezzo sorriso che le storciva la bocca. Armaforte, è vero, panciuto, di bassa statura, collo corto, le lenti pencolanti e col cordoncino, certo non teneva della natura apollinea, ma c'era altro a rendere ritrosa e bizzosa Stella, lo studio per celare che zoppicava, e ancora più il segreto della sua gamba. Già in Erice qualche anno prima Agostino (come l'abbia scorta non saprei, stava sempre appartata: ma anche lui era raro incontrarlo, poi uno se lo trovava accanto così d'improvviso da sussultarne) in Erice Agostino dunque fece amicizia con Pofi, che è da credersi avesse ormai qualche rinomanza, e lo pregò infine di recapitare a sua zia Stella una scatola. Conteneva cinquanta sigarette russe lunghissime e sottilissime, nelle quali il tabacco si riduceva a mero pretesto

pel bocchino. Ella era seduta allo specchio. Posale là, disse a Pofi; e nessuno le vide mai. Pure Agostino era un signore simpatico, ricco, pieno di terre, con le saline a Aden e bei cavalli. Stella preferiva stare raccolta nel suo cantuccio, presso la cassetta con Darling, e ravviati i capelli, fattosi il viso, bella e silenziosa leggeva Ella non rispose, e gli altri libri consimili.

Era la promessa di un cavaliere. Ben presto si ritrovarono nel palazzo, tornava appena l'estate. Neanche a farlo apposta, proprio l'ultima sera avanti lo sgombero quel Sagone, forse in un repentino bisogno di darsi disinvoltura (i fratelli di lei erano forti correnti), per la prima volta mostrò che conosceva Pofi. Tutto guardingo gli chiese come stava, se il padre fosse ragioniere, ma brusco, senza aspettare risposta, con un frettoloso arrivederci si staccò da lui che lo raggiunse tuttavia per accomiatarsene come si doveva. Fu un saluto pieno di mestizia. Ormai è certo che quelle passate non continuano più. Il nuovo appartamento, con due bagni e un terrazzo in basso fra le mura dorsali dalle svariate finestre e finestrelle, dava sul pianerottolo sottostante casa del nonno. Non c'erano frammezzo che otto gradini, fatti su e giù a salti ogni momento; furiose scampanellate, la donna ad aprire, il rimbombo della chiusura. Ma l'indebolito campanello scoccando tardi e fiacco, Pofi preferiva il picchiotto a sfinge da martellare coi ritmi di Bella figlia dell'amor, oppure secondo la marcia trionfale dell'Aida. Nel campanellino di abbasso, dalla scritta Girare, a trattarlo aspro la soneria sdrucchiolava mutola. Potevano dirsi intimazioni. Timido invece era il dito a premere l'ombelico di porcellana alla porta appresso o alla successiva, ultima sul ripiano contro la brevissima scala. Spesso comparivano in luogo dei figli i padri, l'uno e l'altro brutti da rendere balbettanti, grave e taciturno il primo, che tuttavia Vincenzino e Cocò temevano per compiacerlo, terribile l'avvocato con Masino Peppino Roberto e la stessa Concettina, piccola allora. Nulla da ridire circa le mamme: pallida e alta

quella, sottili sigarette gialle, La figlia di Iorio sul comodino, una gardenia nell'ampolla; pacifica e grassa la seconda. Ma quando, riapertesi le scuole, venne la volta di Sallustio, e Masino non ci si trovò, l'avvocato smise le occhiatecce. Che tipo quel Sallustio, che modo di esprimersi: il tale fu fatto prigioniero, ne addussero la testa al tal altro. Il nonno si raggrinziva tutto all'ingresso di Po fi con libro e quaderno. Da qui a qui. Il testo era aperto sui manoscritti, sui sonetti e i volumi, intinta la penna e pronta. Alle prime sillabe dettate seguiva una raschiatina di gola, e fattasi limpida la voce altro non rimaneva che trascrivere. Interrompendosi il nonno alla ricerca di parole più belle, Pofi ne approfittava per qualche ritoccatina a ornati marginali. Poi il nonno diletto gli rilevava certe brachilogie e locuzioni ancipiti, participi e gerundi, quelle belle u, maxume faciundo, senza smetterla più. E come gli finì poi a Giugurta? La pagina ancora luccicante di viola era recata correndo di stanza in stanza, stridevano le sedie urtate accordi di settima della dominante, un vento, forbici e gomitolini a terra, la cannonata finale, Pofi già da Masino stava lui a dettare la traduzione, tutto compiaciuto pel nonno. In breve altri studiosi di quella classe si aggregarono. Due, tre, cinque. Entravano mingherlini in punta di piedi, qualche seggiola presa per buona rendeva la spalliera o le gambe, un via vai, che teste rapate, poi certa mal repressa ansia al farsi imminente il ritorno del padre, ancora una pagina, presto, Francesca, la domestica con un dente solo, faceva capolino e segni di allarme a Masino, l'ultima facciata e mezza, ma è umano, dico, assegnare tutti questi compiti, punto e basta. I saluti e gli inseguimenti, quattro gradini per volta, niente più timidezza, urla di bovani, l'avvocato che sale. Giungeva su ansante. Era d'improvviso il silenzio, un grande silenzio. Troppo silenzio, a origliare. Come l'assoluto silenzio, speso dai piccini per spalancare la bocca non appena offesi, prepara il fragoroso scoppio del pianto brevissimo, così seguivano le urla di lui rintronando nel

casamento. Aborriva il chiasso, ecco tutto. I figli sottostavano a tal rigore in educazione, che soltanto fuori di casa potevano permettersi qualche licenza. A buon conto non capitava quasi mai d'improvviso. L'ufficio suo, al Patrimonio, era dirimpetto, coi balconi sul corso. Un minuto o due prima di mezzogiorno, allorché in cima della Porta Nuova appariva la tela bianca per scattare a momenti, tutti i funzionari si affacciavano, pronti con gli orologi. Egli stava a solo presso il capufficio, che era più miope di una pecora. Dopo il benigno salutino spedito con l'avambraccio ai suoi, alternamente mirava la torre i figli le lancette, rivolgendosi di continuo con fare gioviale al capo, sempre tetro e assorto. Giù per la strada ognuno aspettava l'attimo, al cui scoccare quante e quante sfere venissero spinte o ricacciate sul dodici mi è impossibile dire, e neanche a qual prò. L'accingersi poi il custode a chiudere quelle imposte significava che oramai gli impiegati erano per le scale, ed ecco Francesca ricorrere al soffiutto, un crepitio di faville disprigionarsi da sotto la pentolona, precipitarvi i maccheroni nell'acqua bollente. Ai tre colpi di campanello già la zuppiera fumava sulla tavola apparecchiata. Dopo il buonappetito non si percepivano che le avventure di posate e stoviglie. Se erano rimasti interrotti i compiti, Pofi, invitato a guardare, si collocava alquanto discosto, dietro Masino. Dal pensile lume a gas si diffondeva una luce dolce raccolta aromatica. Intatta, come se fosse finta, una bottiglia di cognac fece sempre mostra di sé al sommo della credenza. Era accesa la pipa. Si sparecchiava. Francesca, chiamata a rendere i conti della spesa, spariva nello studiolo. Che sbadigli, che sonnacchiare. Andiamo, diceva Masino, e la sua stanzetta tornandovi era buia fredda squallida. Be', tanto non ci può chiamare domani. Oppure: Ci svegliamo presto. Mi chiami. No, chiami tu me. Se non chiamo io chiami tu. Va bene? Buona notte. Buona notte. Bum. Delle volte incontrandosi le tre madri nel pianerottolo scambiavano presso una delle soglie qualche parola. Ciascuna

di esse aveva ciò di cui erano prive le due altre, ma si intendevano egualmente, anche in lingue diverse, per l'unità di argomento, i figli. Questi nell'ascoltarne gli inattesi giudizi scoprivano di possedere in sé, con difetti e torti, certe qualità mai sospettate, le quali folgorandoli con aspetti copernicani, li inducevano attraverso i ripensamenti trasognati ad esagerarle; dal semplice veniva fuori il composito, dalla spontaneità l'arte, dall'arte la retorica, dall'eleganza lo stravagante. Andare alle corse in soprabito e cappello di paglia, nel bastardo legno, mezzo calesse e mezzo carrozza, dell'amico dell'amico. Serviva per trasportare i mattoni venduti in piccole quantità, quindi polverosa, graffiata, logora; e chi a buttarle secchiate di acqua sulle ruote, chi a passarvi la spugna, chi a lustrarne i poveri finimenti. Con un tanto ciascuno comperavano lo spirito canforato da stropicciare sui gartti a Checchina per renderla generosa. Era una bestia anziana, ancora efficiente se trainava il suo carico, ma andando svogliatuccia di anchetta nelle spasseggiate senza sugo. Comunque, a star ferma si addormentava, le gambe lasciate fare dimentiche dell'ufficio loro cedevano, e in un botto l'appisolata Checchina stramazza. Eccoli in cinque, in sei, l'uno addosso all'altro, nel recinto, primi arrivati. Di continuo sopraggiungevano vetture, e sempre più belle, a due cavalli, con cocchieri in livrea. Signore e signori ne smontavano avviandosi alla tribuna, ma c'erano di quelli che preferivano seguire la corsa da lì stesso. Anche Pofi aveva il binocolo, sia pur senza tracolla. Ad un certo punto si trovarono circondati. Egli scorse vicini i conti di Trastamare, e più in qua, proprio allato, la baronessa e le baronessine Mongolfié. Teodora, primogenita, in piedi, si ergeva alta oltre lo sportello stemmato. Da theós, dio, e dóron, dono: dono divino. Meritava tal nome, che mano sottile e bianca, che naso, quel naso così diritto, incipriato, meraviglioso, poterlo afferrare, stringere, farvi din don din don. Ha vinto Me- dora, ella susurrò alla baronessa che rimaneva

seduta. Ha vinto Fedora, disse Pofi agli amici, sempre nel suo incantamento, ma quelli avevano ben altro per la testa, si davano gomitate d'allarme. Sutura scosse energicamente le redini, troppo tardi. Come dice Lucrezio del vitellino trafitto? dice: concidit, no? Checchina scomparve nella selva di razze, mozzi, zampe, montatoi, sotto gallerie di pance, fra peristili ornati di mandorle. E le Mongolfié, senza guardare, ebbero un sorrisino fugace. Per qualche strano caso poi capitavano a Pofi le parti brutte: non già quali inevitabili effetti, bensì in una costante susseguenza, come al giorno segue la notte. Erano, si potrebbe dire, rientrati appena nella stalla, che dovettero presentarsi, imbottiti di pagine grammaticali, agli esami per i rimandati. Li cacciarono in una solitaria aula così grigia che sembrava fatta a matita, e avendo per guardia quello schifuso di Dosswald, sempre su e giù tra le file, sicché fu impossibile cooperare. Un domestico di Federico II, incominciava il testo, lo aveva tanto seccato, che questi gli diede uno schiaffo tale, che gli scompose un poco la riga dei capelli. E Pofi, Un domestique de Frédérique II second deuxième lui avait tant séché, que qui qu': insomma quel gruppetto di ippofili fu trasformato in una congrega di ripetenti, alti per statura sulla scolaresca, inappetenti come chi riducendosi in trattoria dalla soglia scorge il suo tovagliolo e l'acqua al solito tavolino. Alzavano il dito levando i visi atteggiati sì a una profonda sofferenza, ma più spirituale che altro. Era data pratica. In fondo al corridoio silenzioso il vecchio bidello incollava i suoi lanternini, indi il formidabile rombo della porticina richiusa, e dalla segreta partiva lo scoppiettio di uno zolfanello: in alto, nel vano fra tramezzo e soffitto, contro le tremule ragnatele brillanti al sole si avventavano azzurre nuvolette di fumo. Spenta la sigaretta a metà, o finita se già lo era, le teste a far capolino, tutto è tranquillo, passato il pericolo; ben lecito soffermarsi nel comunale. Ivi si facevano incontri come al foro, chiacchieratine sul chi vive, stando ciascuno appartato nel suo

divisorio, indugi per scansare l'interrogazione quando era prossimo il finis: giornate lunghe una settimana, settimane-mesi, mesi trimestrali. Pofi indirizzava a se stesso delle cartoline illustrate con affettuosissimi saluti e la firma, tutto in inchiostro viola, di principi e duchi. Poco mancava che aggiungesse un fu Paolo. Ecco, ti è arrivata questa, insinuò mamma, sopracciglia levate. Ma a vederlo arrossire piena di tenerezza abbracciandolo e trattolo seco gli sonava le ariette buffe, Se tu giri tutto il mondo, Stizzoso mio stizzoso, e quante cosette all'orecchio, volubilmente, ora spensierate ora gravi, a mostrargli di avere dimenticato. Su, vai a fare i compiti, disse infine. Era una penitenza forse? no la formula di saluto che i grandi si arrogavano? Egli si appartò. Rimaneva all'erta. Parlavano di organdì. La madre non ci tradirà mai. Ebbene, potevano esserne a conoscenza altri, per esempio Beatrice o, non sia mai, papà. Proprio come ai tempi del capitano Bertini. Poi si rassicurò. Prese a lucidare gli stivali del nonno, con una crema che sapeva di zenzero e di convolvoli. Spazzolare bene, c'era scritto, indi strofinare con un panno. Usare pochissima crema. Ammorbidisce il cuoio e lo rende brillante. Egli serrando fra i ginocchi la scarpa ne soffregava il tomaio con una lana tesa dalle dita fino a sfiorarlo appena. Era suo diletto insistere, insistere, e luccicavano, luccicavano. Quando diventano vecchie sono aride e screpolate, leggere, sonore, tante e tante paia là dentro, tutte zoppe, tutte irriconoscibili. Una visita. Delle accoglienze festose. La voce di Mollica. La madre non ci tradirà mai. E a Mollica si diceva tutto. Una cosa il pranzo di ottobre, un'altra che potesse sgridare non loro tre soltanto, ma chiunque là dentro - fuorché il nonno - e impicciarsi, decidere, porre il veto. Pareva l'imperatore Guglielmo. Chi era in fondo? un discepolo e basta. E se tutti gli altri facessero così? Odore di caffè. Ridevano. Forse per la cartolina. Mollica passava dal pianissimo allo stentoreo, dovevano essere rimproveri. Niente rimproveri, parlavano del

Petrarca che, stando alla mamma, non ne scrisse poche di lettere a Virgilio, a Cicerone, perfino una ai Posterì. Sempre letteratura letteratura e letteratura. Ed ecco parlava Mollica. Quando mai discutere egli di queste cose. Che ne sapeva, ma per carità, al solito, mettere il becco dovunque. No, era ben altra la materia. Lo si udiva ribattere infervorato, e certo rosso in faccia, che quelle saranno state lettere del Petrarca a Platone, a Stazio, ai Posterì, a chi voleva lei, non già delle lettere a se stesso da parte di Platone, dei Posterì e così via. Che? Che? Meglio i duchi che i Posterì? che razza di discorsi erano? E tu, le gridò, hai torto due volte. Pofi non volle ascoltare altro. Scendeva a precipizio le scale; solo nella piazza egli rallentò il passo. Di là dalla fontana spiava il portone, levando a volte un'occhiata in alto sui due balconi del salotto. Poco discosto il venditore ambulante, con la sua tavoletta al collo piena di umili cose, l'accigliata guardia municipale dai baffi in giù, un cocchiere che redarguiva l'insaccato ronzino. Passavano gli omnibus, carrozze, biciclette, e di queste ve ne erano a ruota libera, una fra le altre col contropedale, forse: che moltipliche grandi, non quelle meschine delle macchine militari piccole e tozze, le macchine dei bersaglieri poi, meglio non parlarne. Poveretti, dovevano certamente provare una grandissima vergogna vedendo le altre. Pofi, gli sussurrò la mamma al suo fianco e si avviarono per risalire in casa, cauta lei esplorando con l'occhietto la via nell'attraversarla, e poi su ogni pianerottolo affaticata sostava. Ella non lo ricondusse dal nonno; si fermarono alla loro porta. Le stanze erano deserte, il salottino al buio. Vi rimasero nella poltrona in silenzio, come ai tempi che lo addormentava, ma era troppo grosso ormai, rendeva il respiro corto. Duchi, marchesi, il Petrarca, i Posterì. Appena desto, spesso all'alba, lasciata la cameretta, già Pofi scendeva nel piccolo terrazzo infossato, ancora chiuse le finestre, gale di panni sciorinati là innanzi, ora inerti ora gonfi. I vetri cominciavano a lampeggiare, si aprivano le prime

imposte, ecco il sole e quel cieco. In alto, di là dalla cucinetta, l'altro terrazzino diviso in due, scorciatoia per l'andirivieni di tutta la compagnia e sotto, un po' a sbieco, l'amministrazione del cavaliere, opposta all'appartamento loro. Anche dal suo balconcino Pofi ne scorgeva le scrivanie e i registri. L'amministratore nel voltare pagina gli mandava fugacemente un mesto sorriso; e scriveva, scriveva. Dalla penombra, prosperoso, scattante, veniva innanzi il padrone, subito accolto in piedi. Per esaminare le carte a mano a mano presentategli inforcava piccole, piccolissime lenti pendule tenendole riluttante il meno possibile, pronto a trattenerle ogni momento ed a liberarsene svelto. L'altro rimaneva proteso a scrutare quegli occhi tondi e celesti, a raccogliere qualsiasi detto, e appariva dimentico del mondo intero, il viso esangue contro al bruno, né si rasserenava che ritrovandosi solo. A volte il cavaliere era accompagnato da qualche signore amico suo, Pietratagliata, Gebbiarossa, Deliella, tutti con polsini piccoli e ad angolo, non quelli arrotondati ed enormi calanti sulle mani del povero amministratore. Qual disagio doveva essere il suo accanto a loro nel frusto vestituccio, essi taciturni e tranquilli incastrando alcuno il monocolo se c'era da leggere, poi se ne andavano tutti quanti ed egli a rimettere i fogli nei cassetti e le seggiole a posto. Fra le prime automobili il cavaliere ne acquistò due, una chiusa, una aperta: quest'ultima per Federico. Ogni giorno, appena rientrate, vi si lavorava intorno, di aggiunte e sostituzioni, di morsa e martinetto, rigirando congestionati quella piccola manovella starnutatoria fin tanto che la vettura veniva presa dal solletico e infine iniziava un brontolio rassegnato. Poter spremere quella pera di gomma pronta a far Santippe, toccare le leve, il velluto rosso dei cuscini, sentire le violette disposte nel portafiori, ma già erano tutte imprese impossibili con Federico là intorno e il meccanico che a mezzobusto sbucava da lì sotto, monsù l'Abbé, gli altri. Appena pronta la macchina per uscire, pallido

si faceva avanti il portiere intimando alto a destra e a sinistra con l'ausilio del vigile. Nell'androne fumo e sentore indugiavano. Per sé ella fece attaccare sempre i due bei morelli. Allora il cortile era tutto ingombro: a destra la carrozza semplice e regale, sotto l'arco a sinistra le due automobili piene di interiora, qui cuoio, là acciaio e ghisa, ruote snelle da questa parte, tozze e gonfie dall'altra; gli odori si fondevano in un insieme cacioso. Il nonno rientrando in quei momenti cercava un sentiero per arrivare alla scala, donde talvolta apparivano la signora e la figlia attese, gli sportelli aperti, e si soffermavano amabili a salutarlo, cedendogli volentieri il passo. In breve la riparazione di ogni guasto ne determinò un altro. Non di rado soltanto a sera, dopo gli innumerevoli tentativi, ora con la dolcezza, ora con l'astuzia, e ciò non bastando di viva forza, per ritornare ai metodi froebeliani e ancora alla mano ferma, soltanto allora il motore, fattosi categorico, si costituiva in propria legge per obbedirvi; Federico poteva infine partire, il meccanico raccattava i ferri sparsi ovunque, ed era l'attesa del ritorno probabile. All'improvviso tutto questo cessò. Il palazzo fu cupo, in un gran silenzio. Nella stessa piazza vennero attutiti i rumori. Si alzavano gli occhi alle alte vetriate, almanaccando dalle tende, da qualche tenue chiarore, da un'imposta socchiusa, dove fosse l'inferma. Sommi dottori convennero a consulto dal continente, dall'estero. Passò. Poi, come ad ogni inverno subentra la primavera, si ebbero le nozze della figlia. E quella mattina Beatrice, sporgendosi dal terrazzino sulla corte a scrutare quel che di apparecchi si poteva scorgere per le sottostanti finestre, vide la sposa non ancora abbigliata presso un davanzale. Vide la testolina dalle trecce castane spingersi per uno sguardo in giù, come di commiato, e lenta ritirarsi.

La filosofia si divideva in Psicologia, Logica, Etica, un anno ed un libriccino per ciascuna, da mandar giù a memoria. Il più grande filosofo era al primo corso Guglielmo Wundt avendo scritto cinquanta o sessantamila pagine, e per solo lettore il tipografo. Al secondo fu massimo Alessandro Bain con John Stuart Mill per l'affare della rugiada e, come se non bastasse, la rigidità cadaverica. Infine diventò sommo fra i sommi Vincenzo Gioberti, riformatore del Rosmini. Si era candidi e semplici, alieni da ogni metacritica alla critica. Credere e inclinazione coincidevano. Quanto diverso è l'oggi: rimane in comune col passato un sol punto, e cioè il non sapere che cosa cerchiamo e come, ma qual differenza in tutt'altro. San Tommaso stesso rintuzzava ogni obiezione col suo Non Valet; noi tendiamo al vero la trappola e intrappolato che sia, ghermendolo per pigliarlo, ah birbaccione, ci sfugge, ti ho finalmente acchiappato. Né in realtà era richiesto quello sforzo temuto. Bastava appoggiare il libro alle complici spalle del condiscipolo anteposto e, la vista aiutando, recitare le poche righe. In tutto non si passarono che sei pagine. Vi si parlava di appetito, continuamente, da farlo venire: una turba famelica schizzava fuori dell'aula per invadere il forno, uscirne e disperdersi sgranocchiando. E una sete, poi, che gran sete. Si poteva bere gratis al bar, dove una corona girevole di bicchieri - dodici, venti, non so, ciascuno nel suo cerchietto - ricevevano l'acqua da altrettanti zampilli. C'erano coloro che bevendo sbuffavano in uno scoppio di risa, o per qualche goccia a traverso presi da tosse affannosa strabuzzavano gli occhi, pronto nella comitiva l'amico, un impressionato, qualche mali-

gno, a percuotere loro il dorso con gran colpi espulsivi: all'avvicinarsi del padrone, o appena intuita una manovra accerchiante, era la fuga generale; per alcuni giorni si tenevano ben alla larga, scoprendo inattesi luoghi, vasti piazzali occupati da filatrici, recessi di artigiani, orticelli nel cuore della città. Pofi comperò un bastoncino che dava negli occhi con la sua fascettina di similoro e se ne pavoneggiava su e giù per la villa accanto a Sangiorgi adulto, importante. Lungo un viale deserto alcuni malintenzionati, sbucando al crocicchio, chiesero di esaminare il bastoncino e avutolo in mano lo rivolsero contro i due. Pofi scappò subito. Il giardiniere dalla rossa casacca era proprio là qualche momento innanzi. Senza sgomentarsi Sangiorgi rimase a contrastare. In prossimità dei cancelli, fortificati agli estremi da due casotti uno pel guardiano l'altro per i cani, Pofi si mise di passo. Considerava le aiuole, i mezzobusti. Sangiorgi lo raggiunse, gli restituì la preda. Voleva condurlo dal leone. Fu preferita la marina. Era un furto quello? Una minaccia? Violenza? Nessuna delle tre. Si poteva fare violenza per rubare, correre un rischio in favore altrui. A casa egli cercò suo padre, che stava come d'abitudine fra i codici e la carta bollata. In mancanza di cause ne promoveva. Quanti erano i libri su dal nonno, altrettanti quasi i repertori di Giurisprudenza, i Pacifici Mazzoni e i Mortara qui, con volumoni di leggi e decreti, citazioni stampate contro l'intendente di finanza, il prefetto, contro chicchessia. Come sopportassero quei personaggi di essere tratti da papà a tu per tu in giudizio, con quale trepidazione Pofi desse una scorsa febbrile a tali libelli dai caratteri di sillabario, ove reietta ogni eccezione Piaccia alla Corte condannare, nientedimeno un tant'uomo, non è da dirsi. E che giorni scuri quando, reietto il reietto, era condannato invece papà, le stanze tutte penombra, un gran silenzio, ognuno a far gemere gli usci sempre procedendo in punta di piedi. Ma si poteva ricorrere in cassazione. Il raccolto con pronta permuta diveniva quinterni

effigiati freschi, più costosi degli altri, quindi da riempire con una scrittura ristretta, e ci pensava la mamma: era tuttavia prescritto, il numero massimo di parole per rigo. O felix culpa, rintuzzavano i convenuti. Ed ecco un'ordinanza non motivata, laddove si dovrebbe per legge: ed a chi rivolgersi contro la Corte Suprema? Un'altra sentenza contraria, e definitiva questa volta; ancora da pubblicare, però: ci volevano mesi e mesi, naturalmente. Ma non era momento di bastoncini. A guardarlo meglio comparvero gli sgraffi, la gorbia infangata, una macchiolina rossastra sulla fascetta, il manico pressato mostrava al di sotto i filamenti. Pofi lo regalò al fratello. Apriva casseti, mamma che è questo, perché serve, passava nel salotto al buio, di qui in camera dei genitori. La giacca di suo padre finita sulla spalliera della seggiola vi ristava, rigurgitanti le tasche, appisolata nell'ombra. Altro non rimaneva che andare di sopra. Per la scala egli si imbatté in Spadazziere, assiduo visitatore del nonno. Finiva di arrotolare i soliti manoscritti, tragedie o anche drammi lettigli pocanzi; erano letture sempre a voce sonora, la barbetta nera oscillante nel declamare i passi più concitati, Alla Suburra! per esempio. Malgrado i disinganni, spesso dava incarico a Pofi di comprargli le sigarette: morbide, mi raccomando, e quelle dure, respinte, gli appartenevano. Studia, non faceva che ammonirlo con un arcano rimpianto, studia, studia, e Pofi a rispondergli di sapere tutto (anche se non era vero), per la mattina seguente. Ma quello proseguiva ad affliggerlo con la sua monotona esortazione. Tanto per mutare discorso Pofi era solito chiedere a che punto fosse la nuova tragedia, Merope; incerto se chiamarla la Merope o le Merope, usava alternamente il singolare e il plurale, oppure la elle chiusa. Dopo la vaga risposta, da capo l'affare dello studio e, di rimando, qualche innocente domandina, come per punzecchiarsi a vicenda, in qual libro il protagonista assicura: L'aglio non mancherà. Ma perché rimanere fermi ingombrando in quel tratto angusto il passaggio, e lo trasse con sé. Arrivati al

ripiano nobile Spadazziere accese una sigaretta e gliene diede altre due, sempre per ragioni di compattezza. Quindi Pofi, già incline ad accompagnarlo - proprio un attimo - in ospedale, giusto per visitarvi certa povera sorellina inferma, incominciò a nicchiare. Dagli innumerevoli finestroni, tutti spalancati, arrivava il profumo dei tigli in fiore, l'età degli esami. I rondoni saettavano nell'azzurro. In fondo alla gran corsia, nascosto dal paravento, l'angolo col lettuccio di Severina pareva casa. Sedevano intorno intorno la sua mamma e altre anziane. Chi raccontava, chi sorrideva sventolandola, chi era attenta a porgerle il cucchiaino colmo. Per ogni sopraggiunto, subito il vecchio babbo spariva tornando ora con una seggiolina di ferro, ora con sgabelli o con qualche panchetto. Un'aria gentile accarezzava i visi supini: insomma là dentro tutti apparivano felici. Tale era la beatitudine, che Pofi si alzò ultimo, visibilmente contro voglia, e si voltava e voltava per salutare e risalutare, durante la distribuzione dei termometri, e volle riaccompagnarvi Spadazziere fin tanto che fu possibile. Di ritorno si ritrovava nell'ora della passeggiata, due file ininterrotte, e perfino tre certe volte, di carrozze, di tiri a quattro, dame coi cappelli piumati, su e giù dal giardino inglese al mare, scappellate e inchini, sul vespro i fanaletti accesi. La povera Severina sposò un cancelliere. C'era tutta una tavola piena di regali, per lo più cucchiaini, ma anche cosette utili e, al centro, alcune monete d'oro depostevi in mostra dallo zio con riserva di ripigliarsele appena andatisene gli invitati: idea tratta forse dal diritto romano. Stava lì in guardia non discosto da Pofi. Erano in due a non perderle mai di vista. Lo sposo, al momento di uscire con la sposina, si servì senza complimenti attingendovi quanto gli abbisognava, orologio e catena, portasigarette e bastone. Era bassotto, taciturno. Paste e paste- relle furono spolverate. L'epitalamio scritto e letto da Spadazziere (o garzonetta, il Giordan, ciliegia) non incontrò. Andarono poi dalla prima attrice che doveva rappresentare il

suo Catilina in cinque atti. Gli era da qualche settimana comare, avendole tenuto a battesimo il figlio natole in tumé, quasi sul palcoscenico anzi, dove suo marito rappresentava Shylock. Ella sgretolando i confetti gli domandò candida se Pofi fosse il suo primogenito. Aveva bistro alle palpebre, sedeva e parlava mollemente. Mia cara comare, Caro il mio giornalista, erano i vocativi usati da loro a tutto spiano. Ma non lo aveva ancor letto. Il tempo. Le cure. La sfibrante parte di Ofelia, per sabato. Ci sarete? Sì, anche questo bel ragazzo. Voleva leggere senza fretta, per assaporare, immedesimarsi, sentircisi, un po' di pazienza per favore, ah ecco mio marito. I due compari scomparvero. Zanetto, ella susurrò a Pofi; e gli fece posto a sé accanto. Odorava di gelsomini gardenie iris gaggia. Le mani di lei imprigionarono la sua destra gelata. Sul collo gli arrivò un sospiro. Quanti anni hai, Zanetto? E poi: Ti darò il mio ritratto. Da Margherita? da Cordelia? Cassandra? E mentre Spadazziere e il marito placavano di là il bimbo frignante, awicinatagliasi ancor più, sottovoce, prese a recitare: Think'st thou we shall ever meet again? Lo capisci? Oh, bene. Spadazziere lesse anche a loro quell'epitalamio, non che un certo coro della Merope, l'ode al Palatino, altra roba. Erano intontiti quando si separarono. Una signora elegante tutta occhi e narici, passava. Poverino Pofi le andò appresso; e non va, d'accordo, ma egli fece così. Raggiuntala a un vicoletto, strenuamente la interrogò: Dove abiti? Con calma ella soffermandosi ribatté: Perché? che importa a lei? Confrontatesi le spalle, ripresero entrambi il competente cammino. Interest, refert. Certo le persone adulte serbavano un segreto. Non gli dicevano tutto, ecco. Forse al ventunesimo anno (la donna), al venticinquesimo (l'uomo). La loro superiorità stava tutta lì. Anche ad atteggiarsi il viso dinanzi lo specchio come li vedeva lui, deturpati da intimi travagli che i polpastrelli arpeggiando sul tavolino scandivano, era manifesta l'imitazione, un'imitazione passabile, sì e no, con i suoi coetanei soltanto. Mostrare il tedio non provandone, che

impresa ardua. Gli ridevano in faccia, specie con le maledette stecche nella voce, proprio al punto buono di una grave sentenza. Meglio parlar poco. Ma anche a farsi benedettino, doveva pur rispondere qualche volta e la nota falsa sfuggire addirittura in protasi. Vi è un tacere orgoglioso, quello paziente, l'oculato. Secondo la nonna c'era poi il terapeutico. A tutti raccomandava di risparmiargli le corde vocali e guariva, forse. Per Pofi valeva a nascondere la parola come un boccone proibito. Qual amara esperienza furono altresì gli insopportabili motteggi di Spadazziere che, amicus ille, all'usata benevolenza anteponeva il compiacimento pel sorriso represso della mamma, pur accompagnato da un finitela, Spadazziere, quando appuntino egli commentava e: mi sembri un cuculo, Pofi; e: pare la nona di Beethoven; e: ripetilo un po'; e: che perfetto glissando, questo qui. H nonno stesso a tavola, fra il serio e il faceto, gli consigliò gargarismi di acqua e bicarbonato. In breve il contagio passò a Masino, e si estese ancora. Metà del sodalizio oramai tagliava. L'epidemia serpeggiando invase via via la loro classe, con spasso di Armaforte: fu ottimo pretesto durante le interrogazioni. Ma nessuno coglierà mai il principio o la fine. Intorno a quel tempo i primi tagliettini zie sulle guance paffute, la schiuma arrossantesi come nel Barbiere di Siviglia, l'argentino pennello in cui appena appena una ditata del sapone tenace poi lievitava esalando prussiche essenze. E quella luna ora qui ora là, ora grande ora piccola, ora liquefacentesi ora rubizza e di rame, invano riattesa nelle sue gale, frettolosa incontrando nubi, e a curiosare sul giorno ben affrancata dalla vigile stella. Le così dolci macchie la saturavano di un potere estatico. Innumerevoli gli astri; e tutti non erano ancora tutto: a riempire gli spazi vuoti ce ne volevano mille e mille volte di più. E doveva pur esservi l'ultimo, l'ultimissimo. A trovarcisi, forse si sarebbe potuto scorgere, per esempio da un terrazzino, il nulla: lancarvi un sassolino aspettandone il tonfo, una voce,

e tendere l'orecchia per l'eco, o dei fiammiferi. Ne spuntavano fuori ragni, qualche gran farfalla nerastra, pipistrelli impazziti, una scolopendra. Ma di su, da casa del nonno, lo chiamarono. Finalmente il sarto, che degnazione, dopo quanto, a che ora. La solita stoffa grigia. Doveva essere una pezza lunga quanto il meridiano terrestre. Orrendi vestiti, sopravanzanti per l'affare dello sviluppo, con bottoni cretini e le fodere leste ad accartocciarsi: ogni anno quel poveraccio veniva a prendere le misure, recando il figurino, l'album dei campioni, e staccava e staccava sempre dalla stessa matrice, e tagliava e tagliava sempre ad un modo. Erano più che altro delle uniformi. Egli stesso se ne faceva gemelle, e monozigote per giunta. Mai in vita sua poté Pofi scegliersi da sé un abito e un sarto. Questo qui lo tenevano sol perché era un gran galantuomo; ma che c'entra. Era un applicare la dottrina che vero bello è il buono. I signori avevano per sarto Villani, con lo studio al Giardino Inglese; quello di casa, Bianchetto, anche balbuziente, abitava in Piazzetta Sedia del Diavolo 17 A, una stanzuccia così bassa da starvisi come i giocatori al biliardo: sulla parete Umberto I, in arcione ad un cavallo bianco, portando panni borghesi, faceva l'occhiataccia. Che artista, Villani, un mago, le sue giacche sedevano a perfezione, né un millimetro di più né di meno, i calzoni toccavano e non toccavano la scarpa, Florio gli ordinava due frac per volta. Quando era giunto sotto la balconata recante quel semplice cognome in caratteri neri, Pofi vi mandava uno sguardo reverenziale. Ma avesse pur avuto duemila lire, chi gli apriva? Il danaro non può comprare. Essere un signore pallido e serio, sempre parco nei gesti e fioco, e pacato e taciturno, vestito da Villani, mai a piedi, riconosciuto, e di rado poi, dentro la silenziosa vettura nel fugacissimo passaggio o addirittura dopo, peccato, e ne rimaneva soltanto la labile postilla colta attraverso il cristallo, questo sì era vivere, altro che i modi e le compagnie usuali, drammi o non drammi. A quello di Spadazziere ne intervennero due, che gli erano

sempre benevoli: l'uno marchese, conte l'altro. Sedevano nella barcaccia del circolo; il marchese (più attempatello del conte: entrambi tuttavia in età di una certa riservatezza) rivolto verso il proscenio, gli squisiti polsini contro la sponda sulla quale posavano i binocoli. Ambedue batterono dolcemente le mani agli attori e all'autore, come se solfeggiassero una barcarola. Ma un tizio davanti a Pofi, anche per soffocare qualche zittio (nella scena ultima un domestico scorgeva attraverso la serratura il padrone suicida chino sul braciere e ne riferiva alla cameriera, perplesso), non la finì più di applaudire, e in modo assordante: forse impalmando noci. E Spadazziere, fra comare e compare, non faceva in tempo a ritirarsi che ecco ricompariva; i suoi occhiali brillavano: a come tutti e tre si tenevano, pareva una contraddanza. Subito l'amarezza, il disgusto. Uno degli amici più cari telegrafò al giornale di cui era corrispondente: La caduta di un dramma. Che, con tante chiamate, e fare questa partaccia a un collega. Aveva ragione il Leopardi, una lega di birbanti, etc. Indi drammaturgo e suoi interpreti litigarono vivamente incolpandosi dello scacco l'un l'altro. Ogni rispostaccia di Spadazziere, guitti, busbacconi, comparse, era prontamente trascritta dal compare nel suo taccuino, mentre la comare replicava con scribacchino, e chi ti credi, minchione. La pace fu festeggiata in un'osteria di campagna, alla vigilia della loro partenza. Era l'ultimo delizioso giorno di maggio. La tavola, a dir vero una capra, stava nel pergolato cinto da spalliere di ro-selline. Pini, fichi, nespole e ciliegi si scommettevano al sole. Come era mandato giù un bicchiere, le lacrime facevano uno scatto in su a lasciargli posto, finché apparvero. Ci rivedremo? Quando? Ella canticchiò Tristezza. Voleva che Pofi le sedesse sulle ginocchia. La stessa nutrice, fra una muta e l'altra di pannolini all'infante appallottolato e bizzoso, si asciugava gli occhi. Il compare disse certi settenari di Gabriele d'Annunzio: Ella tremando venne / alfine ove a me piacque / che mai

dicevan l'acque / nella notte solenne? Dio solo lo sa. Quanti brindisi, quanti voti, quante speranze si levarono e infine, quasi per via di prestigio, Spadazziere fece spuntare sulla mensa altri copioni che finirono nella gran borsa di lei. Il più difficile fu rimettersi in piedi. La sera appresso, all'imbarco, fra la salsedine e il catrame, ancora si promisero un po' di tutto. Pofi ebbe tre baci. Tornavano indietro per riabbracciarsi e poi affacciati gli uni al parapetto, gli altri dalla banchina sporgendosi nella folla, mentre era levato il ponte, scambiarono di lontano saluti e parole senza rancore, anzi commemorando quelle del litigio, franceseggiate per non esser comprese, mitigarle e reprimersi. Scribaquin, faceva lui, minsciòn. E, taciutasi la sirena, lei di rimando, come sulla punta di una racchetta, busbacons! Figurants! La nave si scostava insensibilmente, fece largo alle oleose molli acque nere, i fazzoletti biancheggiarono. Era piacevole andare da Spadazziere, una casettina alla buona, con pochi mobili, gli essenziali. Apriva la madre, semplice, sorridente, col grembiulone. Tutti gli altri passavano le ore libere nel terrazzo interno. Seduti alla grande tavola di abete, l'uno stendeva tragedie, il secondogenito melodrammi voltandosi a saggiare con una mano i motivi sul pianoforte e Giovanni, ultimo, operette e ballabili. In maniche di camicia il padre vuotava la pipa sul cortile senza lasciare lo sgabello. L'unico non preso dall'arte, l'unico cancelliere aggiunto, passeggiava in lungo ed in largo alle loro spalle. Un gran calamaio centrale alimentava le tre penne, scontrantisi qualche volta e disseminatrici nel tragitto di spruzzatine a stelle ed esclamativi sul legno: si percepiva il loro cozzare alternò col fondo. Questi o quegli ogni tanto, in cerca di idee, si alzava per aggirarsi a mani congiunte sul dorso. Di frequente a non perdere l'ispirazione o manifestandosi essa intollerabile del pur minimo indugio, mentre Giuseppe armeggiava nelle ottave centrali con ritmi, mettiamo, eroici, Giovanni ricorreva ai cantini, dita contratte,

abbozzandovi i suoi ùnduetre; allora la tastiera si riduceva a una specie di tavolozza. Era quello un piccolo pianoforte pigliato a nolo, olivastro ormai, bleso in parecchie note e tardo come se fra tocco e risposta quasi si interponessero arcane deglutizioni. Seralmente era riportato dentro al posto per la notte rullando, vinta la soglia: ma non prima che fosse buio, beninteso, e si componeva fino all'estrema luce, con fronti aggrottate, in pieno raccoglimento, intingendo, fumando. Sigarette ad libitum; bastava stendere la mano: Indigene tutte quante, però. Sotto l'occhio attento di Pofi, qui Paolo squadernava endecasillabi sciolti senza interruzione, che vena, dirimpetto Giuseppe era intento alla cavalcata, o tortura, e pareva una tarantella. In certi attimi egli mostrava i pugni a quei pentagrammi ingrati, carichi di battaci, scolarette in fuga, orsoline. Con calma, gli diceva il fratello, non preoccuparti di Wagner. Spiritualizza. Attenua. Vedi io: e giù a declamare versi, interrompendosi per ritocchi. Giovanni, non ancora in età di scrupoli e di problemi, schiccherati i suoi componimenti ortogonali, senz'altro ne iniziava la strumentazione metodica, ogni tanto stirandosi. Dal corridoio giungeva un rumorino di maioliche tentennanti, poi la mamma con il caffè per loro, la cioccolata e due savoiardi per Pofi, un bicchierotto per il marito. Era la gran sosta attesa, tutta un rumoroso sorbire, gli sguardi rivolti alla piccola gabbia, o posantisi sulle pianticelle opposte alle tegole circostanti conterminata dal cielo. Qualche parola, sbadigli conclusi con falsetto, sorrisi e sospiri; intanto, sollecitati dal cencio insinuantesi di tergo fra braccio e braccio, sollevavano ognuno le proprie carte e tutto ridiveniva pulito e fresco. Per ultimo da brava moglie ella era per porre sulle spalle di lui un lieve scial- letto vespertino, bruscamente respinto. Allora scompariva col suo vassoio e con tutto. Lo zolfanello scoppiettava. Svanitone appena il vapore sulfureo, era inclinato sulla pipa; fra l'innalzarsi della cerulea nuvoletta ecco le tre mani ricorrere svelte alle tre asticciuole inchiostrose, riecco il

ritmo tornare ovattato sui tasti gialli, quel maledetto galoppo che invece di galoppare zoppicava, Giovanni abbellire con flauti in controcanto, tutti firufirulì, la mazurca dei postiglioni, ed una alla volta rimanere sommerse le nepitelle sparute dal cancelliere per troppa munificenza. Lungo la via di casa Pofi incappò in don Graziadei. Furono rimproveri agrodolci. L'affare dell'oratorio, affare insolubile. Voleva frequentarlo, con tutto il cuore, non però con i piccoli, esclusi dal gioco del fubol: voleva passare fra i mezzani (e a buon diritto, peraltro), senza ottenerlo mai per le assenze, era il solo a farne, il solo a dover sempre ricominciare da capo, e non gli garbava. Promise. Proseguì a gran passi. Di già dalle loro statue le tede illuminavano il rosso scalone silenzioso, erano tutti quanti di sopra, pronti per andare a tavola. Soltanto sua madre lo aspettava. A due nella saletta tranquilla, episodi e impressioni, domande e risposte, commenti ingenui ed arguti finivano in confidenze. Che ore sono, gli domandava ogni tanto, sbirciando l'elaborato orologio ovale sulla parete, che ore sono, tra una manifesta voglia di ascoltare e quella di non far tardi. E poi? E lui? E tu? Ma che ore saranno, io non lo vedo. Qui Pofi la fissò. E sotto quello sguardo perscrutatore gli occhi neri di lei divennero timidi, ebbero un'espressione di panico, si abbassarono, ripresero per un attimo il sopravvento impegnando tutta l'autorità naturale insieme con tutto il potere di diritto e di fatto. Invano. Era davvero spietato suo figlio. Sul serio. Incredibile. Proprio così. Mamma, egli le sussurrò, rivolgendole ormai un indulgente e conclusivo sorriso, mammina, la miopia non c'entra, è che non conosci l'orologio. Ella abbozzò debolmente una mossa d'indignazione: il suo volto intanto apparì quale all'improvviso riverbero di un focolare rattizzato là in fondo. Sei una poetessa, oh se mi hai fatto piangere con l'uccellino cattivo, e sai il greco e tutto, fuorché l'orologio, sì, ridi, non lo sai, no. E dopo, mentre salivano, mamma gli comunicò sottovoce che ognuno ha una

sua colpa segreta. Non ti faccio raccomandazioni, raccomandò. Venuta la frutta, prima che il nonno si alzasse, Pofi chiese l'ora ed ella levato l'occhialino guardò in su, come coi campanili. Fu un po' lungo, pel computo necessario. Col non lo vedo si faceva più presto. I bimbi, alle prove di calcolo mentale, o stanno con le mani dietro, oppure infilate in tasca. Anche a braccia conserte è possibile consultare i diti. Le nove, e ventisette.

Più in là egli si trovò a un gàdenpàti, per viali ricoperti di ghiaia, l'erba rasa; in mezzo alla vasca piccole rocce appena nascoste dal capelvenere. Su e giù dame e damine, fra cavalieri col braccio prigioniero dei profondi concavi rilucenti cappelli. Era ima villa di duchi, non veramente tali in tutto e per tutto, dei ducastri piuttosto; i nobili autentici, quelli che si sarebbe desiderato incontrare, mancavano. Né apparteneva agli invitanti, ma allo zio, il dottore Amarena, vecchio studioso chiuso sempre nel suo appartamento. La duchessa, vedova, aveva parecchie figlie da marito e soltanto un maschio, condiscepolo di Pofi. Esse gli fecero festa, specialmente Isabella, come fosse un piccolo giovanotto; ora se la trovava al fianco presso la tavola imbandita, ora di rincontro dal cespuglio, ora casualmente diretta verso la serra visitata. Lo riconduceva a mangiare e a bere. Il caso. Bisogna crederci. E lui, credeva lui al caso? Sì: tutto è scritto. Ma ancora un pochino di sgelé. Egli preferiva la panna. Davvero? Certo la panna è tanto tanto buona, delicata e pastosa, dolce ma non troppo. E poi, così bianca. Sembra latte. Chissà come la faranno. Per questo, era bravissima anche lei a farla: una cosa semplice, si prende e si sbatte. Ma che cosa si prende, che cosa si sbatte. Misteri della natura. E inghiottiva, inghiottiva. Ella fu d'accordo: la panna è quanto di meglio esiste nel mondo. A giudicare Pofi dal portamento, quando fu di ritorno, doveva sentirsi un gentiluomo. In verità, per la sovrabbondanza dei paramenti, somigliava a uno spaventapasseri in moto. Il portinaio, che era anche sarto, ed autore forse di essi, neanche lo guardò. Tutto scarmigliato Spadazziere, mentre con gaia

sveltezza Pofi si sfilava i calzoni per rimettersi quelli propri, stette a contemplare lo stajo come gli veniva reso, impiastriccio ed opaco, di liscio e luccicante che era fino a poche ore innanzi, a dargli un aspetto ragguardevole quando, inaugurandosi qualche monumento, egli saliva sul palco per leggere il discorso. Pofi si scusò: un pochino d'acqua bastava. Bastava recarsi dal cappellaio per comperarne un altro, fu la risposta, ma rassegnata, filosofica. Intanto Pofi fu ammesso nel santuario del dottor Amarena. Due gallerie ad angolo retto contenevano la biblioteca; in fondo si apriva un'ampia sala, anch'essa con le pareti nascoste da scaffali pieni di libri. Cortine ampie e pesanti incorniciavano la porta adducente alle sue inaccessibili stanze. Là accanto, una gran poltrona di cuoio nero aspettava il padrone. Fra quella e le due o tre sedie opposte, riservate ai visitatori, era interposto un basso tavolinetto carico di quaderni volumi penne lapis manoscritti. L'attesa si protraeva senza termine, interrotta a volte da certo fremito del legname colto per infondere la speranza di un imminente suo schiudersi, o da una voce appressantesi, che poi ritornava fioca ristabilendo il silenzio. Ogni quarto d'ora era ricapitolato da un orologio fuor di mano. Buone custodi del caldo le invetrate, insieme col tappeto e molli coperte abbandonate sui braccioli. L'aria tropicale era pervasa da un sentore cartaceo. Non si osava parlare che a fior di labbra, nel modo più succinto, chi è quello, è Aldo Manuzio, come hai detto, Manuzio. O, dopo un lungo silenzio, levando timidamente il dito a indicarla, Gaspara Stampa. Di alcuni i nomi si leggevano a pie' del ritratto, Hegel, Kant, Galluppi. La maniglia fu mossa, ma tornò indietro. Pensare se qualche giovinastro sbucasse cantando a squarciagola, o un petardo, e sia pure il gessetto sulla lavagna. Che belle rilegature. Pofi compitò: Thesauròs tèsenellenichès glóttēs. Ogni tanto scambiavano un bel sorriso, alternandolo coi contagiosi sbadigli, lasciati sfuggire a intermittenza mercé colpettini gentili contro le labbra, o si

avvicendava accavallamento alle gambe. Ma ecco uno strano insetto montare pel liscio stipite della porta. Giunto a metà scivolava in giù, subito ripigliando a salire, altra scivolata, altra salita, ancora, ancora. Ancora. La vernice era color crema come in casa del nonno, dopo rimessa a nuovo la sala da pranzo. L'esito andò perduto: entrava il dottore, con degli altri quaderni e una gigantesca penna. Barba e occhiali d'oro erano da studioso. Aveva la mano calda, vivida di un impercettibile tremolio colloidale. Egli riempì il vuoto. Suo nipote, fatta la presentazione, se ne andò con pretesti. Rimasero soli. Dava del lei. Primum philosophari. Ascoltava le timide risposte a occhi in giù, spesso non curandosene per scrivere chissà che sulla pagina rigata. Continui, lo invitava, senza più badargli. Era la prima volta che si domandassero a Pofi opinioni e vedute. Io sono chi ti fa dire io sono. Ma che? riteneva Pofi essere impossibile al pensiero di andare a ritroso? che, più vuole esso riaccostarsi, ravvicinarsi alle fonti, più se ne discosta? sicché ogni principio è al contrario un punto di arrivo? Sì, dica, dica. Io intanto ritorno subito. E respinta la lana dalle ginocchia riaprì l'uscio e scomparve. Pofi raccattò il bel tessuto a quadrati verdi e rossi, certo confortevole, non però in piena estate. Con un'aria febbrile, movendo le labbra quasi per orazioni, manifestamente congetturava che dire, che dire a momenti, non appena ricompariva. Razza di domande bislacche. Gaspara Stampa lo guardava virtuosa, incoraggiante; l'indugio lo favoriva. Era così immerso, che il battere dell'orologio gli arrecò un sussulto. Pur essendo quelle giornate lunghissime, mancava poco al crepuscolo quando il dottore rientrò. Egli porse orecchio al balbettio di Pofi, sin tanto che rammentatosi dell'argomento concluse che dunque si trovava in presenza di un nominalista convinto. Mi avvedo, notò in particolare, che lei è d'accordo con Abelardo. Apprendendo ciò Pofi assunse un aspetto che era la diagonale fra la sorpresa e il sussiego. Potè andarsene, dopo molteplici conati, soltanto a patto di

promettere un'altra -visita, che fu pure ricca di attese ed interruzioni, e anche questa volta con identica promessa. Ritornava là puntuale, anche se di continuo all'erta per quei ritiri immanenti che non finivano più, dovuti a chissà quale incomodo. Certo è che mai il dottore lasciava le sue stanze, che la nera poltrona costituiva per lui l'ultima Thule, che voleva tutti a sé intorno, e pochi gli riusciva di trattenerne. I primi tempi, a vederlo alzarsi e inghiottire dalle cortine, Pofi strette le mani, occhi in cerca, era quasi l'immagine di una servetta che sta per effettuare qualche risoluzione fatale. A poco a poco si assuefece, prese ardimento, lo sollecitava parlamentando attraverso i battenti chiusi, spedendo per quella via la sua ultima parola sull'argomento rimasto in sospeso, ma se gli perveniva così, delficamente, il dottorale responso che quindi egli, Pofi, dissentiva in modo reciso da Aristotele o, quanto meno, da Averroè, allora compiaciuto e curioso forse di apprendere con precisione che differenza c'era tra lui e quei pensatori, si rimetteva a sedere. Giunto l'autunno, presto ricominciò il ciclo delle conferenze. Nicola il domestico apparecchiava a ridosso dell'inviolabile porta, beninteso in modo che il dottore entrando nella sala non inciampasse, la predella con tavolino, seggio, bottiglia e bicchiere; indi riempiva lo spazio, sino in fondo alla galleria contigua, di sedie disposte a file e, sonate le quattro, si stabiliva all'ingresso schiudendolo non appena avvertito uno scalpiccio sul pianerottolo. Entravano gli invitati, facce e vesti domenicali, qualche signora, ragazze all'università, professori occhialuti e barbuti, alcuni soffermantisi nel primo braccio a sfogliare riviste in mostra o a far circolo, e qui bisbiglio inchini strette di mano. Gli altri si affrettavano a occupare i posti, come se non ce ne fossero per tutti. Alle cinque, venuta meno la possibilità di tardanze, anche gli ultimi si sparpagliavano nella sala. Da una porticina laterale ecco farsi avanti l'oratore, un attimo ancora e compariva il dottore raggiungendo subito il suo

cantuccio, dove Nicola era pronto a coprirgli le gambe. Di qui, fattosi silenzio, la voce grave di lui presentava il programma delle conferenze future, poi l'ospite con arguta lode, infine l'argomento, Rousseau. Che bel discorso. Quanti singolari episodi. Madame di Warens, proprio la seconda madre, un momento, no, per lo meno inesatto, che andava dicendo mai, e le Charmettes, e Venezia, e madame d'Epinay (due), e la Dupin (tre) e Teresa (quattro): Gian Giacomo chiamava quella mamma, quest'altra zia, Sofia era cognata. Davvero esauriente: bastava la familiarità, nominarlo Gian Giacomo senz'altro, a mostrare quanto ne sapesse. Non poteva esserci al mondo un conoscitore più profondo di quelle cose. Kant perciò lo stimava, Fichte no. Perché, poi? A volte è per coerenza: non era forse lo stesso, di sé riguardo a Aristotele e Averroè, mentre un indissolubile legame lo avvinceva a Abelardo? Che nobili commosse parole al finale. Dall'udienza levavasi un compassato tac tac di mani, accolto con un inchino e sorrisi di compiacimento. Tutti gli erano intorno a congratularsi. Un filino di acqua lambiva già i fogli quatto quatto. I primi a partire; gli indugiatiti, cui quello forniva ancora particolari, con fluide reticenze se una gentile studiosa facendosi strada era per ascoltarli, soprattutto su madama di Warens seconda e terza, e l'incontro infine col dottore attorniato in fondo alla sua poltrona: il commiato affettuoso, promesse di nuove conferenze, saluti. Ormai nella sala vuotata non restavano che seggiole e seggiole in disordine, e Pofi trattenuto ancora, ultimo presidio per la solitudine. Strano: quelle volte il dottore non si muoveva dal posto, chissà con quali provvigioni. Dicevasi avesse un letto altissimo, sarà stato simile alle cuccette di bordo, ma in qual modo raggiungerlo, qualche scaletta, impossibile, essendo egli grasso e pesante, troppo arduo arrampicarsi anche con l'aiuto di Nicola, e di poi a smontarne; solo, sofferente, bramoso di compagnia. Ho avuto la mala nottata. Pofi gli voleva bene, ma per accordare le due

età, abitudini e temperamenti, quanto sforzo. Care quelle ore insieme, care in qualsivoglia senso. Di là dalle cortine aprentisi al suo passaggio tutto rimaneva imperscrutabile. E l'aspetto, invariabilmente tranquillo, non lo era da meno, peggio ancora a scoprire come la pensasse, dove egli si dimostrava sempre ottimo esploratore degli altri. Ho avuto la mala nottata. Le lenti lilla dei suoi occhiali ne serbavano anche lo sguardo. Qualche sbirciata ai fitti quaderni non serviva che l'indiscrezione. Altro assiduo era il console inglese, amante della filosofia e della parola pionieri, di gran fermezza al momento in cui voleva andarsene, assente o presente lui, e Pofi ne seguiva i passetti sul tappeto sino giù in fondo alla galleria cupidamente, quasi fosse una chicca. Via infine, per la strada deserta, coi lampioni accesi, le saracinesche calate. Solo qualche venditore ambulante resisteva ancora, dormicchiando sulla sua umile merce sotto l'acetilene dal sentore di Erice. Arrivava tardi, pieno di Feuerbach; e perché poi Hegel, criticando lo Schelling, quell'uscita, un colpo di pistola, e che nottetempo tutte le vacche sono nere? Quel cretino di Feuerbach. E Hegel più cretino ancora. Giunto a casa trovarvi Livio non tradotto, la sezione aurea, il potere delle punte e i tre Ottoni, tutto da fare. Meglio a letto, o alzarsi presto, alle quattro, mettere anzi la sveglia sulle tre e mezza, Villon, cinque minuti fra il sì e il no, dolci quelli: per le tre e trentacinque, massimo tre e quaranta, pronto a tavolino. Meglio ancora, una indisposizione, l'arrivo dello zio: cioè la partenza, troppo fresco l'arrivo. Bisognava fare attenzione con tal via vai di parenti instabili. Cum subit illius tristissima noctis imago. Alla fin fine, che cosa pretendevano? Se lasciava i suoi libri, era per ritrovarsi fra altri libri, e ben più sontuosi per giunta. Trascurava gli studi? ebbene, che si faceva dal dottore, se non parlare di studi? E che studi, poi. Né era capriccio il suo. Provassero, provassero ad accomiatarsi, quando quella povera febbricitante mano telegrafava non muoverti, ancora un poco,

e ritorna, ritorna sai, ritorna, o se costretta a ritirarsi, lui stesso prometteva: io intanto ritorno subito. Provassero. Provasse Mollica, provasse Spadazziere, tutti quei censori protervi e fannulloni, buoni solo a rimproverarlo senza alcun diritto, e ignoranti poi, da non aver mai udito, vediamo, di Gioachino da Fiore e Daniele Papebroch, o intorno a Sigieri di Brabante e compagni. Da parte sua Pofi, nelle eccezionali occasioni per andare altrove, era come in ansia di procurarsi un permesso: intento alla fase preparatoria con sospiri forieri ed addentellati, donde sentenziosi ghirigori che si perdevano, perché quello ratto già era immerso a annotare nei suoi quaderni, o maturava oramai la ritirata, o comunque sventava tali manovre, ancorché ignaro che lo fossero. Grazie a Dio, tempo non ne mancava, e giù le variazioni, forza col pessimismo, avanti o fatalità. Così fino all'ultimo, quando esaurite le risorse non rimaneva che dirla schietta anche brutalmente. Non posso. Non può? come? perché. Quia absurdum. E allora il contrattare penoso, cambi filatelici, stipulazioni alterne, sotto i rintocchi pacati. La vittoria. Ma a riguardarlo da lungi, prima di svoltare, rimasto immobile e assorto in fondo in fondo, sotto i ritratti, oltre gli scaffali e i tappeti, rimpiccolito presso l'inviolabile porta, una lacrima non tardava. Riposo oggi, tutto libertà, eleuteria fino a domani. Di buon mattino Pofi prese a salire sui tram. Portava, con gesto da nutrice, le dita all'occhiello mostrando la rosetta stampata di congressista, dopo due o tre fermate scendeva per prender posto in un'altra vettura. Congresso dei Tabacchicultori, diceva la leggenda, ma era chiaro che il presidente aveva lasciato le chiavi appese, tanti i minorenni partecipi: non un concorso simile nella stessa Avana. A Monreale furono ricevuti dal sindaco, discorsi, distribuzione di opuscoli, firme sull'albo d'onore, in giro per il chiostro, una lunga sosta innanzi al quadro di Pietro Novelli. Arrochita la banda municipale in testa al corteo chiocciava. Per ultimo il sindaco strinse la mano anche a Pofi, dimentico e commosso.

Ecco che cos'era il tabacco, il vero tabacco: non già la miserevole compra nella calca a minuto di tre due sigarette voltolantisi attraverso il logoro banco seguite da resti in centesimi, ma un regno, di signori eleganti e di grandi dame, gente che poteva offrire a tutti pollo pasticcini e prosciutto. Furono accompagnati alla funicolare, invasa in un baleno. Avviati per la discesa, percepirono fin presso la svolta lo sventolare dei cappelli e i barriti che i musicanti accaldati, fazzoletti al collo, producevano coi tromboni sonando ancora l'inno dei tabacchicultori, cantato in coro dai partenti. Indi sindaco autorità e bandisti volte le calcagne se ne andarono alla spicciolata mentre la vettura compiva quel brevissimo tratto facendo alto nella stazione superiore in attesa del carro-freno. Eccolo sbucare dal suo covo silenziosamente, basso tozzo nerastro senza finestre, e salire lento al loro livello, prendere contatto, stare immoto, privo di vita, ma pauroso. Sonò un campanello. Venne la risposta. Di nuovo tintinnarono l'uno qui a dire fai attenzione, l'altro che da laggiù assicurava son pronto. Ed il guidatore diede l'iniziale mossa mancina al manubrio. Pofi accanto, avendo perduto la manovra in salita, non se ne distoglieva un sol attimo. Fra le rotaie emergevano dalla massicciata a intervalli, alcune inclinate altre per dritto, piccole brune ruote concave nell'orlo e oziose. Sospinta, la rattatta monade di ferro li precedeva scendendo lentamente in mezzo alle prode fiorite. Gli altri affacciati ai finestrini miravano la Conca d'Oro in un additarsi incessante luoghi lontani con richiami e grida forestiere. Che dolce curva. In fondo si presentò uno stretto cavalcavia e in inverso, nell'opposto binario il treno che saliva. L'incontro avvenne sotto l'arco. Qui era il gemello a sospingere e, passato che fu, tutte quelle ruote giravano, giravano vivamente dapprima, via via più a rilento sinché furono in quiete. Ben presto si pervenne alla stazione inferiore. Era cessato il ronzio, ogni tintinnire di cristalli. Stavano fermi. Dinanzi profondava la fossa buia del

mostro. Gli squilli tremolanti tornarono a dialogare. Esso distaccandosi calò giù e vi s'immerse. Là sopra fu sorpassato adagio dal tram che libero ormai e leggero potè prendere la rincorsa. Rientrato in casa Pofi ebbe appena il tempo di ravviarsi un momento, fra smozzicate risposte alla mamma, e dovette scappare per Villa Igiea dove lo aspettavano: c'era un gran tè tabacchistico. Ivi egli ritrovò gli amici e le amiche di Monreale. Ecco l'alta e snella svedese, si chiamava Margita. Usarono ora la lingua d'oil, ora l'occitanica. Egli divenne bonario, vestì i sentimenti di un amabile scetticismo, tralasciò gli sforzi per farsi comprendere, hélas, les femmes pour plaindre doivent se frotter ses yeux avec le jus des cipolles, e lei a ridere fino alle lacrime. Sedevano dirimpetto, in due enormi poltrone, dimentichi delle paste e di tutto. Dalle pareti una fila di stampe inglesi presentava cavalli volti a est e a ovest, con sotto minutissime scritte poco leggibili. Giovani camerieri con vassoi stracarichi circolavano come se pattinassero sul pavimento di legno. Pofi le raccontò dei suoi pattini a rotelle, con cui rullava per le stanze da mane a sera e le chevalier incontrando il nonno chiese la causa dei cupi rumoreggiamenti che udiva; ed il nonno a spiegarglieli con quel suo candore da Gregorio Magno quando di sé medesimo rise (ma certo il cavaliere, come si vedrà, non rise). Esprimere tutto questo non era impresa da poco, poiché bisognava partire da Dante, dallo chant vingt-huitième du Paradis. L'argomento assorbì un tempo infinito e vano, saggi con le gambe, ipotiposi sonore. Per reprimere gli sbadigli ella dilatava le narici. Ma giunse dal salone il flutto elegante e dolce dell'orchestrina. I grigi occhi di Margita brillarono. E quello continuava. Alors Saint Grégoire. Allora lei, vinta dall'impazienza, gli tese di sopra il tavolinetto le mani. A ciò egli era impreparato. Sì, da piccolo, quando frequentava il Vittorino da Feltre, vi si fornivano anche le lezioni di ballo, sotto la filiforme raucedine ritmata di quel violinista mesto, seduto al cantuccio, ed

assorto, lontano, con un occhio secco. In tanti anni imparò soltanto la polka. Venne la Pompa- dour, facilissima nella fronte: cavalieri e dame dirimpetto, le nocche sui fianchi, tre passi a destra e un inchino, tre a sinistra con un nuovo inchino. Ma qui la sirima: l'uno si univa all'altra, e quello che succedeva Pofi non lo capì mai. Tuttavia un martedì, con tanta gente in salotto, fu costretto a tentare. Aveva di fronte Checchina. Il primo passo andò bene. Meglio ancora il secondo; ed il terzo, poi. Finalmente l'inchino. Quelli di ritorno divennero circospetti, durassero, durassero. Tre. Due. Uno. E scoccò il momento. Pofi afferratosi a lei fece un primo saltello. Ne fece anche un secondo. Poi basta, in una generale risata. Ve lo avevo detto, egli balbettava, senza essere udito, sperso là nel gran vuoto. Dopo una tale esperienza non volle più saperne, dimenticò anzi la stessa polka. Talvolta se in quei trattenimenti c'erano gli ufficiali ericini, Bisesti, Morasso, Petropoli, le signorine ballavano, prima fra tutte Beatrice. Ballavano al dolce lume diffuso, nel cicaleccio kantiano levantesi da sofà e poltrone a coprire l'erodoteo sottovoce dei signori in disparte. Balli difficili, il valzer, il boston, sonati da mamma. Pofi vagheggiava sottecchi il tavolino coperto di un drappo tutto fili d'oro, con le pasterelle e il rosolio, lesto a cogliere la disattenzione, ma ecco sempre chi, lui ignaro, se ne accorgeva. Allora quell'inettitudine non gli causava pudore, era semplicemente un dato di fatto. Ma, qui innanzi a Margita bionda e vogliosa, lui giovanotto seducente e compiuto, e arbiter, come ne facevano fede la cravatta e la spilla semilunare del nonno, fu terribile. Un crampo, mal assortito con certo divieto non chiari perfettamente se paterno o del preside, ed accompagnato da giuramento, vertigini, palpitazioni cardiache, stomaco assai sensibile, ultimo soccorso l'incapacità di spiegarsi nella parlata di Alcofribas Nasier, ma passerà subito, un po' di pazienza, ancora qualche altro attimo, hélas, il revient. Pallore non simulabile ed espressioni ingrate del viso erano veduti da lei

ora con buona fede nativa, ora con il dubbio metodico. Ella gli fece odorare un fazzoletto calmante, che ebbe effetto al concludersi del ballabile ma guarda il caso, col boston di Gastaldoni lo stato angoscioso tornò a insorgere peggio che prima. Pofi era ormai boccheggiante. Forse si sarebbe addossato perfino l'assassinio di Notarbartolo nella galleria anziché confessare quella faccenda, pronto a qualsivoglia impresa pur di fuggire con onore. Che ci voleva a rifarla come don Celestino, quel parroco che vecchio ormai un Venerdì Santo sul vespro raccolse nella spianata del villaggio la gente. E quando furono tutti fitti contro di lui, montò sulla tavola e con voce solenne prese a denudarsi uno dopo l'altro dei suoi peccati. Parlava loro in dialetto per esser meglio inteso da contadini e pastori. Il popolo stava immoto a ascoltare mentre calavano le tenebre e le nottole. Anche questo, anche, ma non un: Margita, non so ballare. Neppure don Celestino l'avrebbe fatto. Neppure la mamma lo sapeva, neppure quella rosea orecchia bellissima risonante sempre come una conchiglia dei sussurri accorati che vi versava. Né doveva apprenderlo mai. Di chi era il detto che ognuno ha la sua colpa segreta? di un poeta dimenticato forse. Poi a sera, lunghissimi nelle camicie da notte, raggiunta la malferma cameretta albanesia, ella li poneva allora in ginocchio nei tre lettini. Così recitavano tutti insieme le preghiere: prima l'Ave Maria, poi il Pater, Salve Regina e il Gloria. Un nuovo segno di croce, si infilavano sotto, e mamma rimboccava le coperte. Sul piccolo canterano ardeva il lumino a olio dando ombre danzanti, beate loro.

Fu l'ultima corsa fatta gratis. Stanchi i fattorini non ridevano più come in mattinata, quando la benignità loro era un secondo favore, ma ti guardavano con cipiglio, tanto che Pofi smontò anticipatamente. Delle nuvolette odorose, l'una dopo l'altra a folate, diffondendosi sulla passeggiata serale dai recessi di una botteguccia superstite fra gli splendidi negozi, pubblicavano ceci e fave torrefatti. Egli ne comperò un cartocchetto per parte votandoseli nelle tasche mentre riguadagnava la strada, attraverso il passaggio angusto fra le ceste di frutta in mostra. Affocavano. Su, al balcone delle monete perdute, incominciò a scialare. Le portava in bocca come un fischietto frangendone l'involucro abbrustolito con decise dentate. Avevano verso la cima il loro abbaino donde la farfallina se c'era poteva fuggire prima di bruciarsi. Le spoglie calavano volteggiando durante la sonora triturazione sapida di tacchino e caffè. Ormai egli sporgeva a suo agio dalla ringhiera, dopo averla raggiunta pianin pianino. Da piccolo, seduto nell'angoletto, i suoi piedi non arrivavano alle sbarre. Di buon mattino allora il fotografo si collocò giù lungo la via deserta per una veduta. Quella piccola macchia bianca visibile in alto verso destra sulle cartoline dei Quattro Canti era giusto lui, Pofi. Dove esse andarono e nei vecchi album il luogo e la personcina rimasero tutt'u- no fin tanto che, impiantata l'illuminazione elettrica, ricomparì quel treppiede. Ma quanti altri spettacoli, le dimostrazioni per esempio, ben rare con la pacatezza degli animi, quindi violentissime quando avvenivano; ciò che accadde per le Convenzioni marittime costituì una specie di Cinque Giornate. Vedere la piazza vuota, cinta alle im-

boccature da cordoni di truppa con le baionette inastate contro folle urlanti, gli ufficiali su e giù là in mezzo, inguantati, indicandosi obiettivi manovre compiti sulla punta delle luccicanti sciabole nude, a ogni cenno flussi e riflussi, fischi, o panico, sassaiuola, i tre squilli. Partivano i bersaglieri all'attacco, fuga generale. Una sosta. Al centro i delegati, con le loro sciarpe tricolori a armacollo, confabulavano; ma tergere il sudore era poco bello. Nessun tenente lo faceva. Dal vertice dei gradi partivano arabeschi dorati a occupare tutta la manica con un intrico indissociabile, labirintico. Altro che tenente: quello là - ed anche Pofi ebbe allora certo sorriso di sé - era niente-meno un maggiore. Ecco perché gli facevano largo e scorta. Rifocillatisi tutti da una parte e dall'altra, con il fresco la giostra ricominciava. Più paziente l'esercito, più inariditi quei giovinastri, spalleggiandoli i sediziosi sparsi a tergo fra portatori di cartelli e fanatici con simulacri figuranti sommarie forche abitate. E Pofi senza mai perdere quella vista. Poco mancava che egli non si facesse perfino servire i pasti là fuori. Venuta l'ora in cui i nonni andavano a letto, era sollecitato a rientrare. Ma un momentino ancora, il tempo perbacco di ritirare le truppe, no? All'alba egli rioccupava l'osservatorio, e già i reparti affluivano, ben presto ecco le prime avisaglie, la cagnara, gli abbasso alle convenzioni marittime, nemiche oscure e astratte da combattere a tutta forza, quella mattina disselciando o mediante la stura dei chiusini. Da capo incursioni ripiegamenti ritorni. Ma che ci voleva a far scendere la cavalleria da Porta Nuova? Sì, i cavalli ferrati potevano sdruciolare, orbene li sferrassero, o navi da guerra a prendere d'infilata il corso. Finite le fave, Pofi attaccò i ceci. Nella piazza tranquilla l'andirivieni serotino diradava. Non vi si intrattenevano che i soliti. Qualche carrozza la passava ogni tanto. Di contro a lui, nel palazzo simmetrico non guastato da emuli albanesi, servotte e vecchi in papalina chiudevano le imposte per notte, una lunga fila, tutte eguali, brune sui

balconi verso le contigue facciate. In fondo lassù uno degli ultimi rimaneva aperto. Lo rischiarava la luce dall'interno scendendo aurea su una fanciulla affacciata bionda in veste candida, lontanissima. A precipizio Pofi si trasferì giù nel quartierino. Spalancò le persiane. Ella era là ancora. Ma pur tutto proteso agli estremi della ringhiera per essere scorto così più da vicino nell'oscurità, egli distava sempre. Corse a accendere. Non la ritrovò. Passarono settimane. Beatrice, egli diceva a sua zia, vuoi scommettere che non sai come si chiamano tutti quelli qui dirimpetto? Dunque. Prima stavano i Bagnati-Asciuto. Seguivano gli Anhalt. E poi? Qualcosa capitava a interromperla. Poi gli Anhalt. E dopo gli Anhalt? Lungi dal celare l'intento quelle precauzioni lo determinarono. In un attimo la notizia si diramò per casa. Ecco spiegato perché Pofi da qualche tempo sembrava sul ponte di comando: voleva attaccare con Alda, con la figlia del tappezziere. Alda, Aude. Dieu ait pitié de son âme. Che nome, che capei d'oro. Tappezziere, poi. Commerciante in tappezzerie, forse, non tappezziere. E quali drappi in vetrina, di una bellezza incredibile, damaschi broccati lampassi. Il gran negozio stava sotto l'abitazione. In mancanza del meglio Pofi se ne contentò, allentando andatura nell'oltrepassar- lo. Leggeva in volto al padre, stabilmente sul limitare, le presumibili fattezze di lei. L'aspetto e la solitudine erano di un eremita, assorto lo sguardo come in profondi pensieri o sollecitudini. Somigliargli bastava già per essere alquanto bella; ma potevano aggiungersi i pregi eventuali della madre: allora, dividendo per due la somma, di fata che era l'indimenticabile apparizione si incarnava in una creatura eccelsa. Pofi ebbe fortuna. Al calare della saracinesca, mentre il proprietario ne ritirava le chiavi, con aria di padrona gli si mise accanto una signora alta e forte, recanatese. Lo sopravanzava di oltre una testa. Le figlie comunque somigliano sempre al padre: e dà anzi disagio riscontrare poi in esse questa specie di sintesi a priori, l'elemento uomo non so che le

condiziona, ed incresce forse per la sua contingenza, se non già con certe determinabilità induttive. Frattanto egli tornava invano alla specola. Né il binocolo, ritrovato in sempre diversi nascondigli, tutti candidi come la nonna instancabile a idearli, aveva potere di chiamare: al più esso ravvicinava di qualche pollice le cose circonfondendole nel rosso nel giallo e nell'azzurro. Tuttavia quel povero figliolo stava lì circospetto in linea respirando valigeria pronto a darsi contegno, non appena rimosso il pomo dell'uscio, per riprendere posizione poi. Ciò ad ogni ora del giorno. Infine scorato dalle fitte persiane, gonfio il torace per l'astuccio col contrabbando, andava a riporlo di soppiatto e ricompariva. Dove sei stato. Si metteva a sedere. Subito era di nuovo in piedi, sguisciava nel ripostiglio a prendere mandorle. I colpi di martello, il rumore cedente della frattura giungevano alla sala da pranzo ma trascurati. Sul logoro focolare i gusci in frantumi biondi, ben levigati di dentro, si ammucchiavano ormai tutti filamenti e rostri. Esse intanto bollivano sul fornello, già ne erano tratte scolate, monde, digerita la buccia lessa, e le due metà abbaglianti slittavano l'una contro l'altra fra i polpastrelli. Entrava in azione il tinnulo pestellino, dai tritoli strizzati le gocce bianche stillavano nel bicchiere. Mangiati anche quelli, Pofi beatamente alzava il suo calice alle labbra, quando irrompeva nonna, troppo tardi raggiunta dalla delatrice fante ad amareggiargli la bibita: ché farsi il latte di mandorle costituiva misfatto. Né lo rinfrescava abbastanza dopo tante ore di fazione infruttuosa. Animo, a domani. Ma il domani non differiva. Si affacciavano tutti salvo che lei: Nina dirimpetto, più stupida del fratellino, con la mamma sempre trasognata e il babbo cerimonioso, i due vecchi appresso. Laggiù dovevano essere come dei gabinetti oftalmici. C'era da aspettarselo: non gliene riusciva mai una. Gli altri, invece. Volevano qualche cosa? subito se la compravano, avendo i denari, fosse il fucile a piumini o un francobollo del Congo. E per lui un trascorrere di

rinunce. Prima Camilla, perché miope e neanche poteva raffigurarselo. Quell'anno, di sei o sette condiscepole, la prescelta, Enza, gli capitò più miope ancora: ella discerneva quasi a contatto di naso, ragion per cui. Ma lasciamo andare. Il gran dramma era qui: quell'apparizione celestiale di un attimo solo e basta. Lo avesse narrato a Spadazziere, ne faceva tre atti o i consueti cinque senz'altro. Rivederla una volta almeno per poter dire: fu vero, che non rimanesse incertezza, come quando piccino in grembo alla mamma sul tramonto, nella bassa poltrona azzurra, stando egli con una manina penzoloni, venne difilato dalla sala da pranzo attraverso tutta la camera dei nonni, ed appena lambiva il suolo tanto rapido era, quel topolino e gli morsicò l'indice. Né sapeva se fosse un sogno o realtà: la mamma rimasta calma a rincorarlo dolcemente ed esse non espongono le loro creature ai topi, ma era altrettanto certo che egli non li conosceva ancora. Imprecisabile lo stesso balcone ma esisteva, là all'ultimo piano, verso l'estremità del palazzo, fra i tre o quattro sempre serrati. E così doveva esistere lei. Aveva un nome; il padre: probabilmente la madre. E più ancora che esistere, chissà, addirittura conoscerla senza saperla: quante volte incontrata forse, venire egli avanti fino a un passo da lei, rasentarla magari, e cercarne in altre la persona. Per una certezza bisognava partire da quel balcone e mai perdendola d'occhio, in perfetta unità d'azione, giungere a ritrovarlesi accanto accanto per via; o viceversa attuare una scorta vigile dall'atto dell'imbattersi fino al balcone: altrimenti si apriva come un pericolo di figli scambiati. Anche dei contrassegni più netti, un neo, la fossettina, il lobo all'orecchia, Pofi è ovvio non si sarebbe fidato. Egli incominciò a segnare gli squallidi aspetti di quelle attese. Lo faceva non in taccuini o quaderni, ma sui fogli di guardia nei libri belli del nonno, *Elegantiae Latini sermonis tom. I, II, in, D. Aurelii Augustini Meditationes Soliloquia et Manuale*. Usò certa crittografia personale, non meno di un Pepys convinto di scrivere ben

coperto. Era più che altro notevole la sua tenacia in siffatto comportamento da cuculo. Col binoc. a rovesc. si ved. lont. ma megl. Particolare rilievo ebbe il racconto di quando se la rivide, in sogno. Il sogno si riduceva a questo: ella gli era vicina, gentilissima, intenta a assicurarlo essere proprio lei. Come riconoscerla tuttavia. Aveva fattezze d'uomo, una barba trapezoidale nera, calvizie, bassa statura, calzoni panciotto e giacca strim. (striminziti?), grassa pancetta. Sì, sono io, Alda. Ma egli non vinceva le sue riserve, e chi mai gli darebbe torto. Allora, di fronte a quella poca fede, ella incominciava pallida per la collera a sbottonarsi, e Pofi apriva gli occhi: le sette e un quarto. Senza i providi exit del dottore la lena presto o tardi gli sarebbe venuta meno ma inetto, come è noto, a sottrarglisi, visitandolo ne traeva ogni volta nuove provviste, poiché vano era posticipare: non mutava l'attesa. Forse l'arrivo stesso di lui stabiliva il terminus a quo dell'arcana preparazione. Parerga und Paralipomena. Capecelatro Capecelatro. Rohrbacher Rohrbacher Rohrbacher Rohrbacher. Rendiamogli anzi giustizia se il rimanente dei suoi compiti non era trattato a dovere: Pofi si salva pei solerti rammarichi che si leggono in fondo alle annotazioni. Rohrbacher Rohrbacher. Momms ecco il dottore. Mentre gli enumerava le prossime conferenze (dodici riservate ai segni della Croce e dell'Aquila), l'uscio fu riaperto in modo inconsueto. Apparve la duchessa. O rimpiccioliva col tempo, o era Pofi ad ingigantire. Gli arrivava al petto. Quella festa in giardino che bel ricordo, ma non da aspettare la prossima per ritrovarsi con loro. Ecco, se prima di andar via sonava alla porta accanto, potevano prendere insieme una tazza di tè. Che peccato. Pazienza. Allora un'altra volta. Qui ella si rivolse al fratello, in pacata attesa di esser lasciato solo con Pofi. Gli mostrò, tenendola fra le dita, una striscia di drappo. Non era bello? non pareva ermisino? Babbo mamma e figlia stavano di là in salotto. Se chiedessero di salutarlo? Benissimo. Ancora la duchessa sorrise a Pofi e si

ritirò. Seguirono tenaci sforzi del dottore per ripigliare il filo. Dunque, ripeteva arrendendosi, dunque. Nella persistente incertezza, quale astuzia con cui sorprendere il fugace pensiero, si diede a raccontare che quei signori in visita, mercanti di drapperie, fattisi inquilini della sua Casina alle Falde, come pigione avrebbero appunto dato tale stoffa da tappezzarne un piccolo salottino: ma ecco ecco, già, si parlava giusto del reverendo Collier, l'autore della Clavis universalis, a confronto con Berkeley, il famoso vescovo di Cloyne. Collier: Quod video existit; Berkeley: Esse est percipi. Orbene. Quasi coetanei. Eppure. Vediamo un po'. Gli occhi fissi di Pofi lo dichiaravano mille miglia lontano. Ma a parte il resto, perbacco, quali pastori di anime erano coloro se, piuttosto che aver cura del gregge, il tempo lo consumavano quello là a pressarsi una palpebra per ottenere due lune e decernerne l'apparente dalla reale, questi a scrivere dialoghi fra uno cui spetta sempre ragione e l'altro invariabilmente nel torto, pronto in più a riconoscerlo passo passo? Non avesse lei, diceva il dottore, non avesse purtroppo quel benedetto impegno, vorrei mostrarle certe furberie dialettiche del Collier. Pofi si affrettò a revocare qualsiasi impegno. Bene. Stia attento. Egli afferma dapprima che non esiste mondo esterno, nel senso che il mondo visibile non è esterno perché dipende dal soggetto. Ancora non nega possa esistere materia esterna, ma la materia visibile, in quanto tale, non può essere esterna. Qui giunto, ritira la concessione fatta, avendo provato il primo punto, e lascia cadere il termine visibile. Rimane il predicato esterno. Mi segue? Siccome Pofi dolcemente assentiva, doveri di cortesia impongono di non dubitarne. Durava in quella casa l'età del baratto; per due scaffaletti in noce, una vecchia macchina da scrivere senza coperchio, dato già per smarrito a onta di Pofi che lo rammentava fra i secchi e gli spazzoloni nello stanzino laterale; per rinfrescare la poltrona, il coperchio. Passavano nomi grassi asciutti morbidi semplici, Clarke Mist Low Fox;

udiva dei ci rifletta che torno subito. Certo. Senza complimenti. Solo. Entrassero in quell'intervallo. Nicola li guidava, lui a far gli onori di casa, accostando tre seggiole, ultimo nel prendere posto anche per sceglierselo; e ad avviare il discorso Gaspara Stampa, tutti gli altri. Ma riapparve il dottore. Come si chiamava quella stoffa? Non era che una specie di perpignano, ben poco per compensare tre o quattro altri mesi di villeggiatura, che durava già da parecchio. Una casina alle Falde, certo doveva esser tanto bella. Bella no, tranquilla. Cercavano soltanto tranquillità, per la figlia estenuata. O povera signorina. Alle Falde si sarebbe rimessa. L'aria resinosa - era di quei giorni la deliberazione del consiglio comunale per imboschire coi primi denari disponibili il Monte Pellegrino - la risanava senz'altro. Povera signorina. Stava già bene. Ringraziamo il Signore. E in quale parte delle Falde? Il dottore mai uscito di casa da molti molti lustri non lo sapeva, tuttavia, è naturale, dove si trovava l'abitato. Grande? piccolissima. Sarà bianca, insisteva Pofi, bianca con le persiane celesti. Le carte dicevano rosa e verdi. Si fece così tardi, che toccò al dottore iniziare le pratiche del commiato, ambedue macilenti per la protratta seduta. Ancora una volta lezioni non imparate per la mattina appresso. Non potute finire. Sospese. Compiti in sospeso. Era una postilla così abituale ormai, da non richiedere più i commenti contriti dei primi tempi. Gli bastava farne menzione con formulette abbreviate, limitarsi a scrivere: comp. sosp., che si evolse via via in un c.s. contratto poi in segno infine immancabile in quelle cronache come il minuscolo 800 nell'argenteria. Di solito nessuna cura valeva a impedirgli il sonno. Non fu così quella volta. Altri ricercarono requie nell'ebbrezza, egli ricorreva come sappiamo già, ai cereali. Ma non se ne trovava. Si voltò e rivoltò pel letto, mentre nella notte la bianca sonnambula lungo il suo cammino lambiva i tetti e le silenziose fontane alta sulla chiesa di S. Giuseppe. Accese la luce. Venne alla scrivania. Di getto si mise a stendere

un'aggiunta. Copiose lacrime confondevano la scrittura, ma su per giù si trattava di un indirizzo al dottore. Dottore, vi era detto, che mi ha combinato. Lo so bene che non ne ha colpa. Poi lei cerca di fondere in unità la natura, governata da leggi, e l'uomo, che agisce secondo una rappresentazione di leggi; ma come scoprirà mai questo potere unificante, se in lei l'energia centripeta assorbe tutto, me Aid. padre madre bottega, res cogitans e res extensa, e anche la nostra fantesca si appresta a lasciarci per trasferirsi al servizio suo? Appena fu possibile egli si precipitò in via Cavour a prendere il tram. La corsa costava un soldo. Tuttavia le vetture, pur aspettando e aspettando, partivano mezzo vuote. Pofi smontò in cima all'ultimo tratto, dove lo stradale si sperdeva nel margine della spianata e il guidatore invertiva l'asta pel ritorno. Era l'ora di siesta. Si trovò solo ad attraversare quel deserto tutto ondulato e pietroso senza un filo d'erba. Andava dritto dritto, verso le prime pendici. Gli occhi si difendevano dalla troppa luce stando a fessura nel viso raggrinzito. Fu una camminata più breve dell'apparenza. C'era ormai da salire. Amici Nebrodes sitienti Herctae levamen. Per bere si inzuppò rialzandosi gocciolante. La strada bella che adduce alla sommità mancava ancora: non vi era che l'erta a zig zag - le Scale - strettissima fra i parapetti e sassosa, rimasta come al tempo della loro ascensione tanti anni prima; da bimbi, quando giù li aspettava il signor Alfonso in abito nuovo; e vi stazionavano gli asinelli, ma meglio a piedi, egli disse. Nessuno di loro tre fu in ciò d'accordo. Si pianse. Chi voleva tornare a casa, chi si isolava fieramente. H levarsi del sole li rabbonì. Incominciarono la fatica. A ogni svolta riprendevano fiato. Su nella valletta lo stagno in cui si abbeveravano le bestie. Anziché fiori, pruni sempre contro le gambe. Ego Rosalia Sinibaldi in hoc antro habitare de- crevi. Il mare là sotto al precipizio, richiami ricerche ritrovamenti, e spariva l'altro. Stanchi e affamati sedettero all'osteria. H signor Alfonso offrì alla sola mamma da rifocillarsi. Le mettevano innanzi un

piatto e quattro forchette, i piccini famelici quasi ruggivano. Fermo presso la fonte e già rasciugato dal vento, Pofi sogguardò le biondosterili Falde, il giallo tram là in fondo, a manca un suolo di nessuno slargantesi incontro all'invisibile spiaggia. L'abitato le fiancheggiava soltanto sulla destra. Volgendosi egli da tal parte, a guardarlo gli si sarebbe letto in faccia un teneo te, tanta era la sua calma, tanto lo studio di riserbarsi per ultima quella vista, meta suprema del viaggio. Ma come per Agilulfo, quando volle farsi giustizia, lo spettacolo di tutte le chiome recise, così la villetta rosa dalle persiane verdi non potè offrire vessillo: quante se ne scorgevano, tante erano rosa e verdi, egualissime fra di loro, quasi venute fuori da unico stampo. E ogni imposta poi, chiusa. Adagino adagino Pofi si incamminò a quella volta, pur con una certa prudenza, accostandovisi non oltre il limite dove i numeri delle case gli apparvero, non però da potersi leggere ancora. Giunto in fondo egli ritornò indietro, avendole qui alla sua sinistra, fece e rifece il tragitto in ambedue i sensi fin tanto che, scesa l'ombra sulle rugose facciate, si cominciò a schiudere le stanze, tutte terrene. Per chi come lui rimaneva al sole, dentro era discernibile ben poco. In una a mezza via due fanciulle si rincorrevano lietamente. Forse? Sì? Egli lasciò il campo. Risalì la strada contigua, più che potè discosto, proprio sul ciglione: già troppo se arrischiò al passaggio l'occhiata del penseroso. Fra risa e strillette esse si contendevano certo piccolo foglio bianco tenuto prigioniero a braccio disteso e ogni momento favorevole consultato con pronti sguardi dall'una, agognato dall'altra che protendeva la mano subito deviata di gomito, e se vi sguisciava per sotto una giravolta era lesta a frustrare il nuovo tentativo. Nella successiva passata egli le ritrovò chine a leggerlo insieme sulla soglia, tutte ravvicinate, confondendosi i riccioli, quale avida, quale rassegnata; quest'ultima si avvide infine di lui. La volta appresso lo notarono entrambe. Occorse loro ben poco a intuire. Ridevano. Parlottavano. Si ritrassero.

C'era un pianoforte in fondo. Se ne levò dai bassi un solenne accordo ribattuto. Pareva l'inizio di Così fan tutte, o della stupenda seconda sinfonia di Beethoven che lo rammenta. Ma, ecco. Non era. In arsi quella tonica scese di grado nella terza minore, tesi che vi ritornò simmetricamente su un ritmo da barcarola e raggiuntala, questa deviò in battere al secondo tono appoggiandoci, ma per esserne rimandata con una replica. Poi di salto ascendente la stessa terza ricadde due volte nella sua tonica, che divenne cadenza. Ruote di un carro contro l'acciottolato vi aggiunsero i loro colpi di tamburo. No. Era tutt'altro. Era cantofermo, era un basso continuo in voga, mezzo popolare mezzo fiammingo, il tema del dileggio pei calandrini, e lo inseguì come vespa, no come vespa, brioso, qual colpa se si è felici, spensierate, quale delle due peraltro a proporlo e sonarlo, una sola Alda nel mondo. Poteva anche darsi che fosse altra, altrove, addormentata in una poltrona sotto i glicini, la mamma a coprirla bene, sollevarle il capino per adagiarlo meglio sul guancialetto, porgerle dei biscotti del latte qualche bella arancia succosa. Come stai, le chiedeva, e per risposta un sorriso. Impiantassero presto i pini, e fossero ratti a crescere. Che, non poteva forse forse il dottore conoscere il numero della propria casa? Vero è che i filosofi nulla sanno, e ci tengono, ma era meglio provare, fosse o no il 28. Ben difficile giungervi argomentando. Con raffinata pazienza Pofi lo tentò. Ma che risposte svolazzanti, Sant'Agostino dove dice non essere possibile numerare i numeri, Peano, i Principia mathematica di Russell e Whitehead, era 82. Orbene non potrebbe diciamo la memoria cangiare in 82 un semplice 28? James, Bergson, Claparède, Binet e Padre Gemelli. A proposito, come stava la signorina? Quale signorina. La signorina che tappezzavano il salotto. Salotto? ah, capito, non c'era male, ma afflitta da un astigmatismo che la impossibilitava a distinguere oltre i cinque metri padre e madre. E con i nervi? era in grado non so di suo-

nare il piano? La musica è un gran rimedio per molte affezioni. Gli toccò sorbirsi l'audizione colorata, Palestrina, Orlando di Lasso, la camerata di casa Bardi. Arrivava giusto a Francesca Caccini quando si levò per uno dei suoi raccoglimenti in disparte. Così trascorrevano per Pofi i giorni e le settimane, così i segreti con mamma divennero due. E ci fosse stato posto per uno solo, crediamo che come criterio di scelta, fra quello coreutico e questo aldino, egli si sarebbe rimesso alla moneta. Ma forse di là da essi la mamma ne aveva in serbo un terzo, ossia di conoscerli entrambi. Almeno lo lasciava tranquillo a rendere sulle carte, dopo lo csi greco, il problema se avventurarsi ancora laggiù, ben presto simboleggiato da un lambda. Certo è che ritrovatovi accanto nella cronaca precedente un punto e virgola (mi dicono valga in greco quale punto interrogativo) mai da lui aggiunto, che sapesse, in quelle successive egli non tralasciò più di apporvelo, e ci voleva davvero. Le dolci mani materne gli riordinavano sempre tutto sulla scrivania, toglievano il foglietto al calendario. Dopo i giorni più travagliati egli ritrovava sotto la rimboccatura del lenzuolo qualche bigliettino con scrittovi a matita azzurra un Dormi bene. Pofi si rifece assiduo al binocolo. In fondo era una villeggiatura da non molti metri quadrati di tessuto scadente. Altri quindici giorni, al più un mese ancora. Aspettare. Senza troppe impazienze, né prolungate vigilie. Qualche occhiatina al balcone di quando in quando dall'osservatorio consueto, e basta. Vi andava e ne tornava calzando addirittura i suoi pattini gregoriani, rumoreggianti cupamente da un capo all'altro ore e ore, rombi di treni remoti per gli appartamenti del cavaliere, finché giunse lo sfratto.

Ne nacquero dei notturni fiabeschi in cui la presenza di lei forniva il momento ed il luogo per sorgere. Bastava che egli si affrettasse a spalancare le persiane, anche a schiuderle cautamente, e svaniva. Deserto il terrazzino, vuoto ogni angolo: c'era, ma senza dove né quando. Vale a dire non c'era, se ne sarebbe concluso, ma non da lui. Nel silenzio gracidava la rana sparsa pei sottostanti vivai fitti sino alla piazza d'armi tra vasche magnolie araucarie e palme. Infinite stelle narravano dal velluto nero del cielo. Al mattino poi incominciava lo stridio dei pavoni in giro entro l'albereta lussureggiante. Il sole batteva già nell'opposta facciata; qui fresco e ombra. Attraverso il fogliame e ai crocicchi apparivano e sparivano le due biciclette con cui i figli del direttore si rincorrevano pei vialetti sericei tra squilli di campanelli e frattanto, dal prossimo recinto ove sotto imperscrutabili frasche era lo stallone, improvvisi partivano irti nitriti aneliti tragici rantoli smessi subito, scandalizzate galline schiamazzavano nel pollaio vicino. Dopo mezzogiorno al contrario era assolato il giardino, ombrosa la strada. Pofi passava in quest'altra parte, donde si scorgeva il mare lontano, la distesa di case, un po' della cattedrale dietro Porta Nuova. Stava lì il salotto con tutte le sue vecchie cose reduci ormai da parecchi sgomberi. Su una poltrona, teso come i tamburi, non mancava il cuscino della Clément, l'antica fiamma di papà giovanotto: draghi acque serpenti cacti, a pittoresco, verdi cupi di selve, azzurrine linfe, paesaggio favoloso più che altro bruno. Mamma ne aveva cura senza eroismi o allusioni, pel suo animo aperto a rispettare la preistoria. Ella sprimacciava con egual diligenza tanto quelli

propri che questo di primo letto, e lui zitto. Papà. La scala era lunga, a gradini alti. Arrivava su trafelato, carico di spesa. Dalla borsa rigonfia facevano capolino prezzemolo e ravanelli, le colme cornucopie di cartastraccia giallastra, i sedani, su un fondo bitorzolato da arance patate limoni; nel mezzo soffocava il coscio periatto o la polpa e l'osso, o quant'altro. Cercavano di raggiungerlo e alleggerirgli la salita, ma appena perduta d'occhio la via eccolo piccoletto svoltarvi, erano là in attesa e intanto una ginocchiata alla porta lo annunciava. Diremo dello scaldabagno. Tutti ne osservarono il coperchio traforato, toccavano come se scottasse la ghisa torreggiante che accesovi dentro del buon carbone fu immersa nella vasca riempita. Si andava e veniva saggiando l'acqua. Incomincia. Già proprio calda. Sul serio. Venne tolto. Chi si tuffò ne ha il ricordo. Rifiutarono di riprenderselo. Nel ripostiglio il suo vertice grigio dalla corona comitale emerse stabilmente fra casse vuote e imbarazzi. Tutta l'estate aveva a compagno un braciere di rame rosso, ma coi primi freddi questo sì che scaldava sedutivi intorno a contemplarne l'ammanto cineruleo che un soffio arrivandolo subito imporporava e si rispegneva, ne era papà il ministro. La palettina ammassava i resti aprendovi un cratere fra ridestate esalazioni di garofano. All'ultimo, imprigionato nel trabiccolo, veniva di letto in letto a deliziare le lenzuola, da stendervisi senza preliminari rattrappimenti, ma guai portarvi dentro i biscotti, quelle briciole che nessuna spazzola sa poi togliere, incresciose non meno che il granellino per l'occhio. Dove possibile gli acquisti papà li faceva a credito, che con l'aumentare dei debiti diminuiva. Grazie al nonno egli una bella volta ottenne di impiegarsi, ma troppo tardi per mettere in sesto la baracca con centoventicinque mensili. Andava dalle due alle quattro, sotto il sole cocente, nell'educatorio vicino a compilare ricevute. I totali dovevano corrispondersi, altrimenti da capo. Allora il lapis calava a lambire uno dopo l'altro i numeri della colonna con contemporanea ricognizione labiale.

Non era questo lo sperato e l'atteso dalle bilustri procedure; ma l'economo in genere lo rispettava per gli anni e per tutto come suo pari più che da capufficio, perfino ascoltandone le proposte di muovere liti a privati e ad enti: una, fra le tante, contro ministro della guerra, generale del corpo d'armata, colonnello comandante la caserma di artiglieria e con loro Provincia, Genio militare e civile per quel tal muro. Il codice parlava chiarissimo. Citarli tutti quanti. Potere schiudere un bel giorno la porta e annunciare: signora direttrice, abbiamo vinto. A metà del mese gli domandava un'anticipazioncella. Era buono l'economo. Finiva per accordargliela sempre. Ma che scatti umilianti prima, che maniere, che sgarbi. Papà ne parlava, a cose fatte, non già per dolersene, bensì come di singolarità del carattere, sorridendo, crollando il capo. E Pofi a appartarsi per piangere. Ogni tanto saldato il conto precedente, mandava lettere gentilissime al direttore di una banca popolare in provincia per aprirne altri. Illustrissimo signor cavaliere, gli scriveva. Passavano giorni settimane, sempre a chiedere della posta. In modo inatteso ecco la raccomandata, una busta bella dagli eleganti caratteri corsivi, degna della Banca d'Italia e, dentro, il rettangolino a colori tutto filigrane, scritto su linee obbligate, la somma prima in cifre poi in lettere traverso cupi territori sinusoidi, indi incarcerata tra due voragini, con ogni altra sorta di guarentigie. Duemila, duemila lire. Pofi lo rimirava da una parte e dall'altra. Girate. Girate che cosa? Ora siamo tranquilli, è vero, papà? Aspettava. E vero, papà? La risposta veniva di assai lontano, perciò stanca e un po' vaga. E, sì, in qualche modo, pel momento. Ma che altro c'è mai, papà? Lo fissava. Eh, papà? Hai ancora pensieri, eh, papà? Lo sguardo di papà si lasciò raggiungere, precorse buone nuove, almeno su quant'e- ra più urgente, i gioielli materni. Bene, pei gioielli nessun pericolo. Si faceva in tempo. Tempo fino a tutto domani. Fino alla mezzanotte di domani, il giorno dopo la scadenza. E poi nient'altro, è così? Per un anno intero tranquilli. Tutto lì?

Be', su per giù: si poteva inoltre pagare qualche cosa in acconto degli interessi sul mutuo. E diminuiva? Per lo meno diminuivano quelli più antichi. Ma il direttore del Credito fondiario era buono. Questo lo sapeva già Pofi. Sapeva i buoni e i cattivi. I più erano buoni, e per i cattivi, bastava passarli ai buoni e avere che fare sempre con costoro. Non di rado i cattivi risultavano poi migliori dei buoni. A evocare il tempo dell'infanzia, quando essi destandosi vedevano papà trarre dalla tasca a pugni scudi d'argento grandi come l'orologio del campanile, e versarli sulle coperte - li chiamava piastre - affinché ci giocassero, per dopo riprenderseli, sembrava davvero un sogno. Allora il suo viso era tanto sereno, biondi i piccoli baffi, e quei racconti ipnotici, un cacciatore, cacciatore, vide la lepre - la lepre - lepre lepre lepre e non occorre altro. Adesso nell'imperscrutabile petto Dio sa quali affanni; e taceva: dovevano essere tanti, che non per reticenza ma difficoltà dall'abbondanza esitava nel formularne una volgarizzazione in risposta agli ansiosi come ti senti rivoltigli. Verso sera, stando la famigliuola raccolta nella stanzetta da pranzo, chi a leggere, chi a lavorare, o ai trastulli sotto una squallida lampadina, ben spesso dopo alcuni sbadigli Pofi si rifugiava in salotto. Lì, chiusa adagio adagio la porta, sedeva al piano e smorzatavi una delle due candeline elettriche, sonando quanto più fiocamente possibile, alla meno peggio tornava in cerca di dolore sempre alla stessa lettura. Allegro, c'era scritto. Quartett II op. 18. Allegro. Forse non si eseguiva così, forse la sua interpretazione lo falsava, che importa, per lui rimaneva fonte di lacrime disperate, lento eseguendolo, ma anche col brio consentitogli da dita inesperte ne partiva egualmente una incommensurabile angoscia, l'angoscia di Heiligenstadt, di Pfarrplatz, di Eroicagas- se, qui di papà. Non i conti e i denari, vederlo vecchio avvilito senza aspettative a prevedere e affrontare indegni rabbuffi, pazientemente sopportandoli, il campanello squillava in un continuo contrappasso di citazioni diffide e

ufficiali giudiziari. Carte con aritmetiche marginali per somme incredibili. Come nascondergliele. Come. Almeno fin dopo il desinare. E poi, quando le sue orecchie erano rosse e la pipa accesa, repente alla prima vista inseverirsi, estrarre le altre lenti, delibare ingiunzioni, toglierne guardingo gli occhi per dirigerli su di loro litiganti o scherzosi, e mamma che sparecchiava, tornare a quella lettura, scegliere parole impacciate, mettere il foglio in tasca, ritrovarglielo fra le mani nell'altra stanza. E silenzi. E silenzio. Meditazioni cartesiane. Mai un sospiro. Eccolo a spazzolarsi il tondo cappello duro, eccolo per le scale, sbucar dal portone, e nel breve tratto di via fino alla svolta, salutarli, sparire. Per Pofi egli era quel che il nonno per mamma; più le cose andavano male, più tenerezza e trepidazione. Il nonno giubilato lasciò l'università quando Pofi vi entrava. In giro pei portici procedevano infervorati attorniando bianchi maestri a stuolo, e sul punto di rincontrarsi uno sciame con altro in senso inverso, a cedere il passo si allungavano entrambi per tondeggiare nuovamente subito dopo. Le buie aule li inghiottivano, già sulle mosse il bidello pei finis. Che barbe, quanti occhiali, le signorine, i libroni. Di lì Pofi tornava sempre al vicino palazzo. Quelle scale fatte come se le scendesse, il picchiotto freneticamente tratto a martello, ritrovarsi là, entrare di stanza in stanza, aprire armadi cassetti, mangiucchiando dalla credenza, il pettinarsi allo specchio e ilare intanto, senza rispondere, senza udirle neanche, canticchiare: Chi all'esca ha morso / del ditirambo / spavaldo e strambo / beva con me. Come sta la mamma? Beva beva, beva con me. Infine entrava dal nonno. Oh, non era più lui. Tutto rannicchiato nella poltrona, un libro di preghiere sulle ginocchia, fra le dita il rosario, e scarno, assorto, infinitamente lontano, appena appena lo guardava. Questi il sereno letterato e dolce poeta di un tempo? Nel piccolo studio tutto scaffali zeppi fino al sommo, a passarvi la vita intera in operose letture, fra conversari pacati, e Pacino, e Giacomino

Pugliese, le menne, Se li cavelli artònniti, e coblas capfinidas: lì anche a farsi fare la barba dal suo barbiere, e in quella giunse Alessandro D'Ancona, un senatore che non pagava mai il biglietto sui treni, in visita ai luoghi di Federico II. Lo fecero entrare nel salotto. Pofi inosservato ve lo raggiunse. La mamma sta facendo la cacca, gli annunciò. E lui come se non avesse udito, a fissare il piccino di tra le lenti violette. Aveva la statura di Kant, occhi pungenti, il pizzetto. Non più. Stava, povero nonno, nell'atteggiamento di un bimbo rifugiato dentro le braccia materne all'apparizione del moro. Non meno in attesa quella che gli balenava, né ha tutti i torti se è odiosa quanto odiata, atroce per vendicarsene, giusta con gli adulatori che le dicono bella e ne sa il perché, poco socievole coi suoi stessi ministri. Il meglio potrebbe essere di usarle prudenza pazienza e cortesia: insomma cercare di non indispettirla poi troppo. Tutti all'università ti ricordano. Non era vero, è ovvio, tanto per rompere il silenzio. Non parlano che di te. Gli rispondeva una specie di gemito. Rimasto sulla soglia, presso l'armadietto del rum, Pofi senza far rumore si ritirava. L'uscio faceva da sipario su tanta immobilità. E i bi- gliettini di perdono. Rispondere mi secca al nonno. Come lo hai potuto. Al nonno che ti vuole bene, che ti tenne in braccio quella volta. E ti ha limato le unghie. E questo. E quest'altro. Che dici mamma, gli scrivo un bi- gliettino e tu glielo porti? Nonno, io ti chiedo perdono. Tuo devotissimo Pofi. Ella sventolando quel messaggio per asciugarlo ben bene, crollava il capo, le sue labbra facevano a, tutta lei pensosa era come raccolta in imbarazzanti considerazioni, la faccenda è brutta, quale il partito migliore, e aveva una fronte bianca pura e liscia, vediamo, non muoverti, aspettami. E partiva. E permesso, babbo? Sparita. Nonna e zie silenziose a sbirciare il reprobato che non osava guardarle. In quel momento forse. Non ancora. Quanto tardava. Di sicuro non era già una missione da poco. Ella tornava finalmente asciugandosi gli occhi, tutte la imitavano,

va, susurrava; allora anche lui piangeva, e piangeva perfino la serva, e di severo altro non rimanevano al nonno che i fieri baffi. Ma la stoa spopolata in breve divenne tutta silenziosa, tutta mezzibusti e lapidi dai nomi contraffatti a matita viola, tutta graffiti. Rari imberbi e ragazze non più soavi, anzi petulanti, soli vi convenivano chi in cerca di firme, alcuna a barattare lanuginose dispense. Negli albi ingraticolati gli avvisi delle facoltà ingiallirono accartocciandosi. Anche a Pofi, giunta l'ora sua, toccò la sciabola imbrunita. Era per la prima volta fuori di casa, in terra straniera secondo mamma, a dir vero appena sessanta chilometri lontano, dentro l'isola stessa. Giù nella pianura, sotto la cittadina illustre, non distanti dal mare, fra i mandorli a capodanno fioriti, si ergevano tre templi greci, le colonne del quarto stavano a fondamento nel prossimo porticciuolo fattivo. Egli lesse la delusione in viso al maggiore, cui sfuggì squadrandolo un crudo ma guarda guarda che mi hanno mandato. Primi capitani e capitani, tutti gente di età, gli tesero qualche dito, qualche indagatrice domanda, qualche insidia sottile proprio sprecate, con uno poco avvezzo a mentire e di un tal candore, da addurre subito per niente Tucidide, il suo sesto libro dov'è registrata la fondazione delle colonie greche in Sicilia; e che gusto, comunicò loro, a ritrovarsi fra luoghi così famosi. Stava per citare non so che emendamenti caparbi osservati nell'edizione Pop- po-Stahl, l'Arnold invece, quando bruscamente il maggiore gli troncò i detti. Amico, non è tempo di queste cose, teicomachie e non teicomachie, Nicia e non Nicia. (Risolini dei capitani). Siamo di fronte a ben altro, impegnati in compiti enormi, qui fra due mesi diventa unità autonoma, una trasformazione terribile, tutto da fare. Ecco le circolari. Al lavoro. Le legga. Dopo me ne parli. Stavano sulla scrivania, ordinate per dimensioni, piramidalmente, dalle più vaste alle più esigue, promiscue, tra recenti e vecchie, fresche e logore, qualcheduna un po' bruciacciata, altre con macchie d'inchiostro, segni rossi o

celesti, piccoli restauri, perfino colature quali ne lasciano le candele liquefacendosi. Dovevano essere un ottocento, di più forse. Là dentro, tutti quanti i precetti per divenire unità autonoma. Bastava esaminarle, scoprirveli, attuarli, e si produceva la arcana partenogenesi, assillo del maggiore. Pofi sedette senz'altro a tavolino, trasse lo spago, una sigaretta, la carta più piccina, che era dell'anno precedente, e diceva Oggetto: Effetti letterecci. Ma il bagaglio? L'alloggio? Ma l'appetito? Sfogliatene dunque due o tre, egli vi mise una pietra sopra e uscì. Ottenne una cameretta nel Seminario, al reparto ufficiali. Dalla finestra nord selve monti, il treno che vi si inerpicava per scomparire dietro poggi burroni forre; ma affacciandosi uno finita la barba a vuotare l'acqua giù sulle rocce, era fragoroso di nuovo là, in apparenza nel punto di prima, gli stessi soffi e vapori, ogni tanto una nuvoletta bianca seguita dal fischio, e sempre affaccendato senza andarsene mai. Il tragitto fino lassù al Seminario, continue gradinate, Pofi lo faceva di corsa, proprio in un fiato; la discesa poi a salti, due tre scalini per volta. Era uno dei primi a tornare dopo il meriggio, ritrovando nell'ombra la parte del cortile, tra uffici magazzino e cucina, dove sotto l'albero sedevano i capitani non del capoluogo, lontani dalle famiglie rimaste in provincia. Il sabato essi avevano la frenesia di partire, un'aria da Lisistrata. Riapparivano al lunedì ristorati. Che dialetto dolce, bellissimo. Indimenticabile il capitano Testasecca, basso e massiccio, capo del reparto chirurgia, niente blande pozioni da parte sua, colpettini al torace mano frapposta, o polso in conteggio: ben altro. Ma come poteva mai, che arcigno, poco da scherzare con lui. Pofi gli era pronto di fiammiferi appena lo vedeva spezzare d'un sol colpo in due il noderoso toscano. Aveva un cane, Gigi, sempre intento a cercarlo. Entrava passava usciva senza pace annusando, venendo fuori da ogni parte, di tra i tentennanti piedi dei tavolini, su e giù per scale anditi spogliatoi. E scortolo repente sulla soglia, ancora col paludamento addosso,

prosternava di botto il collo alzando umili supplici occhi a quella grinta in reverenziale umiltà, tutto squassato dalla coda. Con l'aiuto del regolamento si raggranellavano le economie segrete, più segrete che grosse, da comperarvi il tappetino di cocco per l'anticamera, i timbri innumerevoli escogitati e concepiti dall'aiutante maggiore, eleganti lapis, inchiostro verde, cartelli con stampato Visite brevi. E se Pofi era candido, fatto innegabile, che dire del maggiore quando glielo confidò? che poi, nel consueto merigiare in circolo, già avutosi al sopraggiungere del maggiore l'immane Dove maggiore c'è minore cessa, quotidianamente predisposto come una rima e scoccato or da questo or da quel capitano, languendo la conversazione, con compiacimento Pofi annunciò coram populo essere ormai il fondo nero sulle trecento lire? Non sapevo, fu la discolpa, così in famiglia come siamo. Macché famiglia e famiglia, lei è un fanciullo. Silenzio. Egli si ebbe dunque la prima amarezza. Le ore di ufficio gli erano piacevolissime. Correva in letizia a sorprendere le lavandaie litigiose, l'innacquamento del brodo, la rammendatrice appisolata, l'imbianchino infingardo. Poi stanco rientrava nel suo piccolo ufficio, sorto scompartendo l'ingresso con un tramezzo di legno. Il soldatino istruito vi scriveva per lui in piedi contro al leggio carico di registri dandogli le spalle. Bello sedersi a temperare matite, veder fare. Bello, inserto il pollice nella massa di circolari bene abbrancate, con gesto da chitarra alzarle per provocarne il precipite riassetarsi. E anche piacevoli esse in sé come curiosità, in planimetria e nelle firme, o pel singolare linguaggio, pei si prega la cortesia: ma studiarle, con tutto il rispetto tributato al maggiore, qualunque fosse l'importanza e l'urgenza dell'impresa, questo invincibilmente no. Si alzava. Sono al Seminario; per servizio. Via, su per le scalinate, inseguendosi fino al vasto piazzale. Irrompeva nel corpo di guardia, una volta piccola sala d'aspetto per le visite ai

seminaristi. Vi stavano ancora dei padri, Padre Randazzo agostiniano, Padre Petroni prete, ma da caporali o soldati di sanità, capoposto l'uno, piantone l'altro. Ivi Pofi se ne faceva uditorio paziente per sue concioni, richiamando altresì quanti loro colleghi sgattaiolavano là dinanzi in entrata o in uscita. Ed essi a seguire benevoli le sentenze sballate gli atti ed il gesticchiare di quel piccolo predicatore cui erano pergamino i gambali e cotta la visiera. Infine, povero illuso, tornava al suo alloggio, e l'uditorio al breviario non senza eloquenti scambi di occhiate conclusive. Quel poco intanto di eteronomia che avanzava era ormai alla fine. Il maggiore rivolse le circolari per interrogarle da sé, ma neppure con lui si aprivano. Passarono di mano in mano infruttuosamente. Compiuto il giro poi fecero ritorno per un esame collegiale a tavola rotonda. Vano anche questo. E ogni tentativo fallito sospingeva Pofi di continuo verso la riabilitazione. Per ultimo parlò il padre Ales, un semplice caporale però ascoltato da tutti: egli era fra l'altro il confessore di molte mogli e zie. Gli ufficiali un po' chiacchieroni dicendo la cricca alludevano principalmente a lui. Egli, posto in rilievo che nessuno ahimé ci capiva, propose l'invio di un oratore. Le sedie respinte stridettero. Fu un generale sollievo. Ben rara in tutti i tempi altrettanta deprecazione della libertà. Sì, a casa, anche per un solo giorno, a casa recando personalmente i risparmi austeri per papà, e vederlo anziché immaginarlo nell'atto di prenderli non più da una imbrattata busta, dalla sua mano. E la mamma, alzato e riabbassato con giri e rigiri il sibilante seggiolino per farlo suo, sonava, sotto voce cantando Chi vuol la zingarella, o arie provocanti i despotti debolissimi cari al settecento; e i pavoni, le rane. Già consultava l'orario ferroviario, ne trasse gli estremi del viaggio: p. 0,00 - a. 18,52 ma il maggiore ci ripensò. Era un mezzo pericolosetto quello, oh come parlava a vanvera. In luogo di Pofi partì il padre Ales, che poteva abboccarsi con un certo tenente sacerdote addetto alla segreteria, ed era sagace,

un asso nell'arte di passare ovunque inosservato. Che giorni, quelli dell'estrema vigilia. Li qualificò non lo scoramento che si ebbe all'attesa dell'anno mille o uno sloga di edamus et bibamus, ma l'irritabilità progressiva trasfusa dal maggiore perfino tra i capitani. Il solo valore di autonomia atto a scuoterli sarebbe stato potersene essi tornare nelle rispettive sedi, dove la loro assenza rendeva smisurati i letti e pensosi della salute gli abituali pazienti. Come sinonimo di pieni poteri li trovava e lasciava affatto indifferenti. Tuttavia, dicevo, anche costoro divennero molto irascibili. Giungevano agli imberrettati infermi resupini in corsia i loro urli per minime mancanze degli infermieri, quasi tutti padri coscritti e questi stessi incominciarono a imitarli. Si strepitava da ogni parte, chiamate a squarciagola, risposte tonanti, occhi costantemente furibondi, rampogne, rabbuffi, pugni sulla scrivania, sbatacchiare di porte. E, sapete che pure Pofi, di solito mansueto, imparò a gridare ed a far versacci? Unico il padre Randazzo rimase pio e santo qual era. Ma rientrò il legato. Dov'è? Stava col maggiore dall'alba, a porta chiusa. Le otto e mezza, le nove, le undici, un gran silenzio. Pareva non volessero farsi più vedere. Ansia, poi curiosità, poi fastidio, poi noncuranza, sbadigli, un rendersi laocoonti, qualcuno al tocco se ne andò. Altri giunsero a dubitare dell'autonomia: secondo essi il colloquio durava troppo per contenerla. O pieni poteri o no, tutto lì. Se c'era da parlar tanto, mancavano. Ma affari loro del resto. Che ce ne importa. Si squagliarono tutti quanti. Non rimase che Pofi. Egli soleva aspettare il maggiore, accompagnarlo fino a casa, di là dalla Passeggiata. Uscirono insieme, da sinistra a destra occupando la stretta via, Pofi, l'aiutante maggiore, il maggiore, padre Ales. Le ultime notizie dalla gran città, si infilava un soldo nella fessura, e girare la manovella, gli autobus, le timbalette, il pane e pa- nelle, poi un bicchierino di marsala e uno era a posto. Il maggiore appariva alquanto rinfrancato, seppure con un tantino di arcana

mortificazione. Lasciatolo, mentre tornavano indietro, l'aiutante maggiore riprese a discorrere come se Pofi non ci fosse. Alla soglia di casa sua, tendendogli mollemente la mano, lo avvertì che occorreivano subito i timbri nuovi, e di ordinarli anzi prima di rincasare. Buon pranzo. Solo ormai con la cricca, nell'ultimo tratto in comune questa gli spiegò come dovevano esser fatti. Tutto si limitava ad aggiungere la parola autonomo. Non più Unità infermierale di riserva, ma Unità infermierale autonoma di riserva. Quanto al resto, le cose continuavano come prima. Le sole richieste di caldaie andavano rivolte direttamente al comando del genio militare: peraltro lo si faceva già da sempre. Se ne trassero piacevolezze. Dammi un bicchier d'acqua autonomo, questa sedia autonoma è sgangherata. Invero l'attributo non apportò alcun mutamento reale. I padri scrivani serbarono la formula d'uso. Come hai fatto la volta scorsa? rispondevano al soldatino affacciatesi con una richiesta insolita. E spettò ancora spedire alla direzione principale lo stampato mensile con tutti i conti, di una calligrafia perfetta. Che mano elegante aveva lo scritturale di Pofi, che grazia nei numeri flessuosi, dai quattro caparbi ai verecondi cinque, e come alteri i sette, femminili e volubili gli otto sinistrorsi, e non parliamo dei due, acquatili cigni, dei malinconici sei. I tre, dubbiosi ma urbani, non scorgevano l'imo condiscendente né i nove accorati né gli stupefatti zero. Era tale il nitore di quelle pagine, che Pofi ne abbracciava l'artefice. E gli rappresentava l'ammirazione, se non l'entusiasmo, che certo le avrebbe accolte. Tornavano bruttate da imprevisi rilievi in inchiostro rosso, tronfie sottigliezze del regolamento che assottigliavano intanto le somme addebitando al buon Pofi la differenza. Il direttore dei conti non capisce nulla, balbettava lo scritturale. Alla direzione, diceva arrotondando Pofi in conferenza col maggiore, non capiscono nulla. Sarà, ma come fare. Consulti, angoscia, amnistia. E già si preparava la nota di spese successiva. Siamo

sicuri questa volta? Ancor più belli se possibile i 5, magnifici gli 8, ancora l'inchiostro rosso. Altre contemplazioni seguite da sbigottimenti immancabili gli fornivano i buoni del magazzino centrale. Qui nulla di estetico, anzi una scrittura trasandata e poco leggibile, firma frettolosa a penna quasi estinta, bolli male impressi; ma rivelavano immensi depositi, rispetto ai quali erano ben poco quelli affidatigli; e che diventava a sua volta il magazzino centrale confrontato con la proeditoria dell'esercito? e il suo poi, pur fonte di orgoglio nel distribuirne quanto gli chiedevano senza che si vuotasse mai? Il piccolo per quanto piccolo è sempre grande, il grande per quanto grande è sempre piccolo. E accumulava, accumulava. Fece venire dagli stabilimenti di Gaeta cento stampati relativi a una statistica annuale. Ce n'erano dunque per un secolo; ma quanti ne possedeva Palermo? di certo migliaia e migliaia. Grappoli di pianelle gli pendevano sulla testa mentre seduto alla scrivania fattasi trasportare là dentro passava ore ed ore scrutando beatamente, con tutto il buio e i sentori che vi regnavano, gli scaffali pieni di lenzuola giubbe cappotti, le casse sottostanti in cui stampatelli maiuscoli pennellativi attraverso mascherine alfabetiche dichiaravano il contenuto a lettere discontinue, tutte potenti chiaroscuri. Dai coperchi mezzo schiodati si scorgevano fra la paglia bianche scodelle incastrantisi l'una nell'altra, vetrami; e poi ecco zucchero, riso, là caffè, quello amido. Che emporio. Ma ancora più importante apprenderne la nomenclatura ufficiale, così inattesa che spesso, per stabilire a quali cose alludeva il tal buono di carico, si individuavano solo contandole. Pofi ritornava ad osservare tutti i particolari di essi. Una sola firma vi era sempre armoniosa, sempre calma, da infondere serenità e fiducia, la firma Dari: svelta, ben calcata, saliente, e il freghetto inferiore così aggraziato; essa diventò per lui addirittura stupenda subito che gli fu detto doversi leggere Paci, non Dari. Su ogni buono in arrivo correva a cercarla, comparandole l'una con l'altra, interpellando il

balbuziente don Abbondio in divisa, suo zelantissimo coadiutore, circa la meglio riuscita. Questa? no, forse questa qui è più slanciata, non vede? Sissignore, slanciata. Ma c'era ben altro da rilevare: mancavano a conti fatti quindici coperte e centoventicinque paia di scarpe da riposo. Impossibile. Incredibile. Devono esserci. Dovrebbero, ma non ci sono. Perbacco. Come mai. Pensa lei che me le addebiteranno? Secondo me, sissignore. Giù nell'ufficetto amministrativo l'inchiostro rosso, qui i buoni che di sensibili divenivano intelligibili, e non meno cruenti. Il volto oscurato, egli entrava in cerca di protezione e aiuto dal maggiore, ma per riceverne impropri ed indifferenti ben le stia. Partiva infine un benigno rapporto. Di sicuro Paci avrebbe condonato quel grosso deficit, con quella firma che teneva. Lo credereste? Tutt'altro. Pofi allora gli scrisse direttamente una specie di bigliettino per nonno. Vi mise tutto se stesso, in bilico su voragini, firma rivelatrice somma bontà, sicuro essere tratto in salvo, gratitudine e benedizioni. Devotissimo. Nessuna risposta. Perché, gli suggerirono, perché non parlarne al barone, amico dei potenti, un rifiuto a lui, che, scherziamo, e lo stimava. Quasi tutte le sere Pofi n'era ospite per via della musica. Vi si recava con Bartoli, un soldatino, ma violinista allievo, così diceva, di Sévcik. Il trillo del diavolo, Drla, Souvenir de Moscou. Lo accompagnava al piano; quelle ansie rendendolo disattento coi diesis, non Tartini ne usciva, ma una specie di Bàrtok. Il barone, accesa la caffettiera elettrica, stava conquiso in ascolto affissando un punto del tappeto; ai piedi della baronessa acciambellato Musetto, le figlie levantisi di continuo per poi rientrare silenziosamente dopo esser rimaste quanto più potevano altrove. Seguiva subito l'adagio un prestissimo: lì Bartoli strappava con foga dal suo strumento la sordina lanciandola pel salotto a casaccio, gesto che non crediamo né inevitabile né appreso dai boemi. In quel ritmo furioso toccava a lui accompagnare Pofi incespicante. Dalla sala attigua un

odore greve di gomma torrefatta, avendo il barone caricato la caffettiera senz'acqua. Era rovente. Non gli riusciva liberarsi delle dita per quanto le scuotesse su e giù. Egli ascoltò le disavventure di Pofi e prese il treno. Al ritorno gli espose tutti i suoi passi enumerandoli con esasperante calma, Paci inesorabile che sentenziava ostinato quell'ufficiale o è pazzo o incosciente, paghi; fino al generale. Il generale suggerì una istanza in carta bollata da inoltrare, munita dei pareri favorevoli, al Ministero. Appena pronta Pofi, come prescritto andò dal maggiore. Essendo questi in attesa di una ispezione, non lo accolse molto benevolmente. Raccattatala uscì mogio mogio. Si diede a chiedere buoni uffici, incominciando dall'aiutante maggiore; furono poi interpellati questo e quel padre, perfino Testasecca. Con tale sua vicenda egli ormai era favola. Poveraccio, dicevano al suo passaggio mentre proseguiva la questua stringendo nella destra quel sottile rotolo: non si occupava che di questo. E altro, che fare di corsa i gradini fino al seminario. Vi giungeva debole e stanco. C'è un borghese, gli dissero, che l'aspetta. Era suo fratello, era Ugo. E ti ricordi che appena ci separavano non c'era forza per tenerti, e mi venivi condotto in classe, non di prima, io inoltrato già negli studi, e sedevi al mio stesso banco, consolato a guardarmi, che potevi capirne della lezione, e presso la porta il piccolo serbatoio dell'acqua, che sete, la cannella sottile, ci sollevavamo senza poterla raggiungere. Poi nell'intervallo, tutti quanti disposti in fila su quei bassi armadi a calciare contro gli sportelli, dietro di noi i grembiuli neri col cordoncino rosso appesi in gran numero ci solleticavano i capelli. Subito ai vostri posti, ingiungeva accorrendo la maestra. Obbedivo immediatamente, mi additava ai ribelli, apprendevo com'ero fatto. Pofi gli mostrò il reparto ufficiali, in quei giorni vuoto. Dappertutto fervevano i preparativi per l'ispezione: dove c'era troppo disordine, si inchiodavano sulle porte strisce di legno con la scritta Non requisito. Anche Ugo venne recluso all'arrivo

del colonnello ispettore. Che tremarella. Scortato dal maggiore di scatto passava il polpastrello sulle cose leggendoselo. Distribuì arresti e prigione. E alla chirurgia. A Santa Marta. In cucina. Al magazzino. Al corpo di guardia. Se ne è andato. Sicuro? Ringraziamo Dio. Aveva occhi di fuoco, il frustino. Un dolce sopore subentrò. Ugo era sordo da un'orecchia. L'operazione, da bambino, in camera dei nonni. Dormiva ancora, tutta la testa fasciata, un odore di acido fenico, l'apofisi mastoide, paresi del facciale, cure elettriche, il medico gli donava sciabole fucili e cannoni, con gesti impersonali. E la tenerezza di mamma, Ugo mio, a cullarlo, sempre Ugo mio. In una nuova rassegna di riformati, mentre egli era là da Pofi, lo dichiararono abile, senz'altro arruolandolo. Doveva partire per il continente, per luogo ben lontano ed ignoto, Signore, risparmiarne la mamma a ogni costo, ecco tu scrivi in ciascuna di queste ultime facciate sto bene, mi diverto, Pofi mi fa divertire un mondo, io scrivo nelle prime tre e così ti crede qua con me, e sta tranquilla, e ti manderò tutti i soldi che posso, e ti scriverò ogni giorno, e mi scriverai tutto, va bene eh, va bene? Ma Ugo, come abbandonava la classe per rifugiarsi nel banco dell'inoltrato fratello, così di nascosto a Pofi informò da lassù il babbo, e gli mandava le lettere all'educatorio. E mamma ignara leggeva sto bene, Pofi mi fa divertire un mondo; oppure: un mondo mi fa divertire Pofi. E Pofi si arrabattava in tutti i possibili modi. Dentro l'androne dirimpetto al suo alloggio la banda provava e riprovava da due settimane e più una mazurka, che chiudeva con certo secco zzàz- za enclitico dominato dai piatti e dalla gran cassa. Il maestro era incontentabile. Di nuovo. Da una casa vicina dita femminili sonavano, al piano, Il vecchietto cerca moglie, sempre fioche le ottave per debolezza del mignolo. Solo il mattino che Ugo riformato ancora una volta riapparve a casa mamma, occhi e bocca tondi, apprese la verità. Pure quelle lettere dall'esilio rigurgitavano nella tasca paterna e come

sappiamo la giacchetta giorno per giorno riposava ore alla spalliera di una seggiola, penzolanti le maniche curvilinee piene di rughe fra plumbee lucidezze.

Ciascuno ha la sua via prediletta, una solitaria contrada tutta per sé, da percorrere ignoto a chi vi abita nel barlume degli infrequenti fanali, scorgendo oltre tendine rischiarate di luce gialla fugaci ombre o, nei bassi anditi, qualche sporta appesa, imballaggi. Così egli, incontrato in ora e nel luogo insolito da colleghi, spiegava loro presso a poco il suo esservi. Poi ripreso il cammino quelli volgendo a guardarlo ne sorprendeivano l'occhiata di rimando. La sera successiva posticipava con esito propizio, ma una volta o l'altra essi pure posticipavano. Il guaio essere capitato in un tale ufficio. E dire che nell'adolescenza, pur di scansarlo imboccava strade più lunghe o, se era necessario transitare da lì, si serviva del marciapiede opposto, mai sbirciando il bigio edificio. Ne faceva ormai parte. Noi, al suo circospetto incamminarsi verso tali sporte e imballaggi, raffreniamo la curiosità secondo discrezione; ma là dentro, là dentro. Un poco per mestiere, un altro poco per tendenza - che fa lo stesso - è incredibile la prestezza con cui vi si apprendono i fatti altrui: il tempo di farli e di conoscerli coincidevano quasi. Pofi ancora fresco delle ciarle sotto il fogliame care a quei pacifici richiamati sempre in sbadigli, e già tardo a intenderne l'ovvio pettegolezzo, fissava qui con stupore gli amici nuovi mordaci, pronti a raccogliere e a cogliere, cauti nel misurare le proprie parole, che non giungessero in alto deformate, vigili sempre, conchiglie e scrigni ad un tempo. Questi, mezzo seduto sull'angolo del tavolino, la gamba penzoloni, lo imbarazzava coi mobili sguardi acuminati; in fondo alla stanza appresso eccone due a palleggiarselo, faceva capolino nell'altra per ritrarsene subito intuendo di peggio ancora: era insomma

come un albino fra tante linci. Ben remoto il tempo ed il luogo dei modacci, delle occhiate, degli urlacci: tutto l'opposto davvero fra le pareti orecchiate e occhiute dove si trovava, nell'ombra, a percepire il fruscio di passi leggeri, o frettolose figure sbucanti da un paravento con cartelle e dispacci per immergersi difilato in tramezzi o passaggi richiudendo le porte. Spesso in qualche cantuccio agevole a scorgere da lontano i sopraggiungenti, gli immancabili sfaccendati facevano circolo pigliando alcuno di mira, e preferito era Pofi. Parlavano sottovoce guardinghi, in una tesa ironia che il senso della realtà rendeva benevola, ma punzecchiante alla minima candidezza, a ogni bivalenza. Dagli archivi rigurgitanti le carte diffondevano un sentore stabile di zenzero e papavero. A paragone quelle ammonticellate dal maggiore formavano sì e no una bibliotechina scolastica. Dei magliabechi in verdognole sopravvesti armeggiavano su scalette a toglierne da spedirle per ogni dove. Pofi aveva le sue. Prima di smaltirle gliene recavano altre; il patrimonio aumentava con inarrestabile anatocismo. Ma ancor più increscevoli tutti quegli occhi addosso, quegli occhi herbartiani, e le allusioni, né alcun modo di apprendere se, che cosa e fino a qual punto sapessero. Apparso lui i loro cicalecci si interrompevano per far luogo a passeggiate in lungo ed in largo, chiusure o aperture meccaniche di casseti, sguardate dalla finestra, macchinali riordinamenti nei fascicoli sparsi per le scrivanie. Solo e pensoso, mormorava meditabondo Archidamo. Che impiccioni. Non attendevano che a osservare le sue debolezze, senza giudicarle né consigliarlo beninteso. Impossibile capire come la pensassero; stava lì il martirio: anche se nessuno gli voleva o faceva del male. Egli prese l'abito di voltarsi indietro per strada ma, nulla sorprendendo a suo danno, nulla sfuggiva tuttavia ai persecutori. Più stava all'erta, più sapevano. Era un contrapporsi serrato di mezzo a mezzo, astuzia contro astuzia: forse essi, scoperto il punto debole, non ad altro miravano

stuzzicandolo che a temprare in lui l'attitudine professionale. Possibile. E chi li pregava di questa pedagogia? Essere disposto a adattarvisi, assolutamente no. Fermo dinanzi la vetrina, volgeva sguardi ora alle elegantissime copertine gialle in mostra con le fascette del Vient de paraître, ora sul cristallo scrutando se riflettesse sospetti pedinanti. Anatole France de l'Académie Française / Les dieux ont, e gli apparve alla soglia il suo vecchio Preside segaligno, sempre in palandrana, sempre col cappello a stajo, sempre temuto a suo tempo. Quando mai sorridergli, un'eccezione come die due fac fer. E lo tratteneva, indugiava. E che fai. Sì? Oh bravo. Chi se lo sarebbe aspettato. Ma senti un po'. E aveva bisogno di lui, giusto. Pel giorno appresso. Per una supplenza. Pofi, subito udito questo, incominciò a sbirciare da tutte le parti. Tre ore, non di più. Ma se ne giungeva la notizia all'ufficio, rigidi com'erano. Magari. Impossibilissimo. Fu un mattino dal cielo bianco, freschetto, perché Pofi uscendo di casa alzò il bavero e ratteneva la falda del cappello. Velocemente raggiunse quell'oscuro androne, vi irruppe. Non era permesso precedere su il preside, eccolo. Fecero la scala insieme. Varcato il pianerottolo, prima si doveva montare un altro gradino, poi al termine ridiscenderne. Alla parete pendeva la cordicella bisunta della campana. Il vestibolo era silenzioso, ogni uscio aperto, qua e là sul pavimento luccicavano chiazze ancora umide lasciate dallo strofinaccio. Tutta lì la sala del preside, una nuda stanzetta, e che scrivania minuscola, il divano logoro carico di pagelle e di leggi, l'alto cappello e il pastrano finivano sul piccolo appendipanni dietro l'armadio. Alle otto e venticinque apparvero i primi professori, di minuto in minuto sopraggiunsero gli altri. Non si può dire che fecero all'antico alunno gran cera ritrovandoselo fra i piedi inter pares. Fu molto se gli strinsero distrattamente la mano o lo guardarono con quei loro occhi galleggianti. Nessuno volle sedersi. Invano il signor preside cercava di promuovere un po' di

conversazione. Rimasero taciturni e imbronciati, senza dargli retta, mai corrispondendo al suo desiderio di socialità. Appena sonata la campana, ciascuno prese il suo registro e andò in classe. Tu, disse il preside a Pofi, vieni con me. La scala si riempì di strepito. Sboccavano come un torrente, di già zitti in prossimità del gradino che approfondiva la loro riverenza, dirigendosi fra rinnovati schiamazzi gli uni a destra, dove erano le quarte e le quinte, i più a sinistra. Un tempo egli pure faceva parte del gregge. Ormai, solo vicino al preside, era oggetto di omaggio. Ma risonò la campana. Spuntarono i trafelati, a fiotti. L'ultima strizzata. H portone si chiuse con gran rimbombo. Tornò un tale silenzio, come se nessuno ci fosse. Andiamo. Egli lo seguì docilmente pei corridoi deserti misurandone l'alta figura, i passi flebili. Al dischiudersi della porta ne eruppero voci subito smesse, ognuno guadagnò il banco più vicino, tutti vi ristettero ritti, certi compagni avevano sul dorso tonde impronte di gesso. Il preside salì alla cattedra, vi chiamò Pofi, disse che quella mattina toccava loro una gran fortuna, la lezione di questo giovane professore il quale etc. Riaccompaniedo fino alla soglia sparve. Pofi si trovò a tu per tu con la scolaresca. Teneva gli occhi sul registro. Fece l'appello. La prima si chiamava, giusto, Archidamo. Presente. Convolvo. Assente. Vicisvinci. Presente. La voce gli usciva fuor di luogo commossa, in una fastidiosa dispnea. Egli segnò accuratamente le assenze. Era giocoforza incominciare. Che preferite, balbettò, poesia o prosa? Prosa, prosa, gridarono le ragazze e i ragazzi. Il libro, per favore. Tre o quattro discepoli si precipitarono a recarglielo, così investendosi, donde piacevolissime generali risate. Allora leggiamo un po' la novella di ser Ciappelletto. Quella scelta era poco cavalleresca, a considerare che le palermitane ritratte dal Boccaccio sono tutte ognuno sa quali. Venuta l'ora del latino, il suo cavallo di battaglia era invitare a tradurre: Stavo per cadere. C'è una frase. Quale? No. A posto. La frase è, disse con solennità, In eo esse

ut. Ego in eo esse ut. No. No. Sentiamo un altro. Nemmeno. Ce lo dica lei, fece Archi- damo se non ansiosa, impaziente. In eo erat ut caderem. Ah, esclamò un biondino suscitando altra ilarità. E poi, al francese, come si dice Federico H? e Carlo V? Qui si affacciò il bidello. Ritorna domani, professore? chiesero mentre passava per uscire. Ritorna domani, lo esortò il preside. Non era possibile, i colleghi, il suo capoufficio. Come si chiamava il capoufficio. Si chiamava Visconti. Ma è stato un mio allievo, gli parlo io. O sancta simplicitas. Quella stessa sera toccò a lui andare con gli uomini di pattuglia lungo la città che, addormentata, vegliava sulle creature con i lumi dei tabernacoli. Percorrevano i vicoli, le viuzze selciate in ben acconci riquadri come aiuole di pietre, qua una fontanella asciutta o dal discontinuo magro getto a succhiello baluginante nell'ombra, là qualche consunta facciata settecentesca. Che fate qui. Lo traevano sotto il fanale: gli sguardi fuggivano in sua vece durante l'esame delle infime piccolezze che aveva addosso. Incredulo si allontanò a passi raffrenati rigido, contratto, impiccolendo via via: di là dall'arco ormai non era più che una forma oscura cui in cima il grigio berretto biancheggiava. Dell'itinerario prescritto ultima restò la via preferita, dalle case tutte di un piano o due con timidi alberi e pianticelle al dinanzi. Sola una finestra bassa era illuminata. Ne provenivano vagiti, il sussultare di una seggiola scossa ritmicamente, a sistole e diastole, sistole e diastole, certa cullante cantilena materna, ninabò ninabò. Al cospetto dei ruvidi suoi inferiori Pofi assumeva il contegno duro cinico distaccato di chi ha una tempra, atteggiamenti insomma alla Testa- secca dietro i quali, è probabile, si celava l'essenza di un Michel Perrin redivivo. Di fatto, quando c'era lui, reduci dal gran pattugliare rientravano nei quartieri sempre a mani vuote. Novità? Enne enne, rispondeva placidamente. Ma come. Hanno svaligiato una calzoleria, sì, lo zoppo ed il cieco, dandosela a gambe carichi di stivaloni, faceva da palo uno col

berretto bianco (Pofi arrossì, gli accoliti zitti), qualche ora fa. Se era invece la volta dei suoi colleghi, i carnieri al loro ritorno straboccavano. Non pareva più notte, tanta l'animazione. Preceduti da scalpiccio pesante e da stentorei richiami, apparivano sulla soglia una fila di santificetur. Ma che ho fatto. Mi trovavo a passare. Allora spettava a Pofi riempire il protocollo, stendere verbali, compilare dichiarazioni infinite, ricche di postille e rettifiche dove capiva al contrario. Oppure, imbroccato il senso, mentre la penna si studiava di esprimerlo, già i detti mutavano: inezia cancellare il pensiero e sostituirne un altro parlando, ma le deposizioni scritte erano incancellabili sicché per rendere via via le varie lezioni bisognava ricorrere a emendamenti perifrastici. Per mesi estivi intendevo i primi di marzo o gli ultimi di febbraio. Il parlare e il trascrivere si inseguivano senza raggiungersi mai, come Achille pieveloce e la tartaruga. La facciata era sul finire. Le ultime righe, il prepararsi a voltarla tastando già per la floscia carta sugante, così satura da spiacciare le lettere più che asciugarle; gli sforzi per costringere l'estrema parola nel po' di spazio rimasto, ma pur rimpicciolite c'erano ancora altre sillabe, le quali risalivano il margine come volessero svignarsela, ed eccolo alla nuova pagina da ricoprire. Di fronte a lui l'uomo in piedi fra due custodi, e nel nudo ufficio un via vai di collaboratori assidui al tardo telefono gigantesco: ne giravano irati la manovella producendovi un sibilo di saetta cui il campanello rispondeva per risonanza con un qualche gocciolo sonoro. Le due, le tre e dieci, l'alba, e giù a intingere intingere intingere nell'inchiostro color caffè. Più precisamente, quel vecchietto poteva avere un trent'anni. Opposta al telefono c'era bene una branda. Mamma gli dava la federa odorosa sempre di gaggia ma come dormire, pur potendolo, sotto la luce così cruda, fra l'andirivieni e gli squilli? Libero finalmente si avviava a casa, mentre le saracinesche dei negozi rumoreggiavano alzate, tutti erano freschi e frettolosi, nel getto sprizzante per annaffiare le strade

appariva l'arcobaleno. Latte caffè i panini coperti da giuggiolena, distendersi nel lettuccio regolando a voce il modo di accostare le imposte. Va bene così? Ancora un poco. Ora è troppo. Meno. Un po' di più. Ecco. Basta. La mamma usciva. Niente però sonno. Ella faceva capolino, non già a chiamarlo come da studentello quando egli si impuntava di marinare per sue ragioni la scuola, ma silenziosamente; e mentre in quei tempi sentendola si fingeva sin troppo addormentato, qui era lui a impedirle di ritirarsi. La voleva vicina. Le raccontava, ma rosei, gli episodi di quella notte, o certe chiacchierate colte nel corpo di guardia, gli antichi romani che, se un militare arrivava in caserma anche un sol quarto d'ora dopo l'appello serale, orologio alla mano lo fucilavano. Inutile. Non poteva assopirsi. Di nuovo in piedi egli girandolava per le stanze vedendole sotto gli aspetti inconsueti che dà loro il sole internantesi dove e quando pochi soltanto assistono alla sua silenziosa visita nelle abitazioni mezzo vuote. Una volta, si era di gennaio, fra torbidi, in vigilanza, spettò a lui perlustrare da mezzanotte alle quattro nell'autocarro scoperto. Sembrava di essere su una vetta. Passarono sotto cavalcavia ferroviari, raggiunsero il Ponte dell'Ammiraglio, da qui la marina, porto, cala, cantiere navale, l'Acquasanta. Rincasò intirizzito. Allora mamma e papà gli cedettero il loro letto caldo andandosene a spasso per casa; quale sonno fu quello. Dopo ogni nottata era in libertà fino al mattino seguente. Ore sperperate. Riapriva gli occhi col buio, ai lievi rumori della tavola apparecchiata per cena. Discendeva dal suo studietto. Nel passare, in cima alla scala, davanti la solitaria finestra dalla persiana che nessuno più apriva, eccovi l'opacità fra le stecche, il nido ormai lesto di ima rondine ignota, sorto a poco a poco invisibilmente. Lassù, al sicuro dai monelli, tutto era propizio per la covata: non fabbriche, non insidie, aria aria, con in fondo il mare, Capo Gallo, poi l'azzurro Monte Grifone fra est e sud. Ma la nidiata non veniva. Nessun pigolio da quel viluppo bruno e deserto, nessun frullio di ali

industri d'attorno. E l'attesa si protraeva. Fosse alla ricerca di altre più dolci pagliuzze, di più morbida seta, essendo certo impensabili l'abbandono, una dimenticanza, l'essersi smarrita. Ma forse ogni altra cura materna era troncata dalla piccola falce. Un colpo. Pum. Vi stavano i cacciatori laggiù, nel piano di Badami, nel piano di Forni. Il signor Anelli, per esempio, che dopo desinare sedeva contro al suo davanzale in mostra - e di qua dalla cancellata i ragazzi attenti - pacifico, a dosare piombo, a calcare stoppacci (e la pipa); poi, cinto il cartucciere sullo scanalato velluto olivastro, via pei campi vicini e quando colpiva, magro e grigio fra i candidi ammiratori, buttava sull'erba quel giallognolo berrettino che aveva facendone l'origine di ascisse e ordinate percorse per ritrovare la minuscola preda, spesso irreperibile. Gli spari si udivano fino alla scrivania di Pofi. Bastò sospingere appena con l'indice: tutto fu dissolto in una nuvoletta di volteggianti fuscilli che si dispersero parte alzandosi parte entrando nello studiolo; alcuno ricadde fra le carte ed i libri. E dopo, il suo pentimento. Narrava l'accaduto a destra e a sinistra senza capacitarsene o cogliere le strizzate d'occhio che gli ascoltatori si scambiavano. Perché lo hai fatto, perché? intercalavano come un'eco. E arrivati altri era indotto a ricominciare quel racconto, di mano in mano più confuso col sovrapporvisi un po' i cacciatori, un po' il signor Anelli, e se la madre tornasse, ma anche accorsa ahimé che poteva? Pum, labitava Archidamo. Di fuori, nell'anticamera, timoroso paziente e vigile il buon Fusolo in attesa. Pofi gli badava e non gli badava. Ma la prolungata soneria preavvertì l'arrivo del capo. Ciascuno, lasciando in asso Pofi, si affrettò a raggiungere il proprio posto, e ne tremarono le vetrate. Era per le scale. L'usciera gli spalancava i battenti. Visconti, radunate le sovrabbondanti cartelle pronto per rapporto, stava certo intento a toglierne, in piedi, riporvi e ritogliere della roba come soleva fin quando si presentava. Già sul limitare talvolta, in estrema risoluzione, prima di varcarlo

lanciava sopra il sofà passando qualche memoriale tutto postille azzurre e interrogativi fiammeggianti. Si udì uno stappare di tacchi. Poi silenzio. Poi il campanello. Un telefono. Rinvigorita dalla pausa l'attività di ufficio ricominciò. Il buon Fusolo incoraggiatosi dopo aver picchiato venne avanti nel bugigattolo. Tese a Pofi dei documenti. Chi è questa qui. Una straniera sospetta. Di che cosa. Fa fotografie. Vede, il passaporto è in disordine, col ritratto male appiccicato, i margini del bollo non corrispondono. E vero. Ella Chthes Huc. Che nome. Beruf vuol dire professione. Ingegnere. Come lo hai. L'ha lasciato al portiere dell'albergo per la dichiarazione di soggiorno. Pofi calcolò con le dita. Quarantadue anni. Astuta. Astutissima. Per esempio? Entra in un negozio, ne esce a colpo di fulmine, guarda, scopre di essere seguita. Come può scoprirlo. Uno, francamente, sussulta e lei se ne accorge. Che ha mai da far sussultare. Niente, spunta fuori così, a bruciapelo, come una quaglia levata. Ci vuole ben poco per dominarsi. Fusolo non rispose. Le fotografie, dicevi. Dove sono? Fotografie di che cosa? Di luoghi. Quali? Non lo so. E allora? Ha detto al portiere che una società americana, con quei grattacieli, vuole fotografie di casette e l'ha mandata qua appunto per questo. Pofi sfogliava le pagine piene di timbri neri viola rossi tondi rettangolari firme contrassegni. Non è americana. Silenzio. E perché è qui? Per fare le fotografie. Ebbene, che male c'è. Va a fotografare luoghi, non case. Quando è giunta. Due giorni fa. Schiva tutti. Per me è una spia. Spia? Di malavoglia Pofi si avviò con le carte all'uscio di Visconti. Prima di aprire scollò un po' di più il ritratto. Era quell'uscio munito di una molla così gagliarda, che nell'oltrepassarlo ciascuno si faceva ricalcitante per attutire la spinta o, lasciata fare, il fracasso. Subito di là dalla soglia, a manca, un paravento celava la scrivania sopraccarica di carteggi. Se i vetri erano aperti, il pronto riscontro sparpagliava i fogli leggeri gonfiando la portiera opposta al contiguo

gabinetto del capo. Fusolo rimasto in piedi non si mosse; ma gli occhi sì, frugavano il tavolino, vi compitavano sottosopra gli scritti tanto ufficiali che privati. Dalla finestra apparivano dirimpetto gli alberi, platani lungo la strada, palme palme palme entro la bellissima villa sempre deserta, estendentesi fino alle branche per cui si saliva fra statue e agavi nel grande piazzale della reggia. In estate fattasi sera la fanfara dei bersaglieri sbucando a corsa dall'opposta caserma eseguiva lì, sotto le pendici di esso, i pezzi della ritirata, piccole marce, per ultimo Valencia, con un brio così lesto da rasentare la fretta. Tale concerto, delizia dei monel- lucci, era quasi una rauca serenata rivolta ai due generali in capo, che avevano appartamenti e uffici su quell'angolo del gran palazzo, ma il rantoloso ritmo sempre e la linea melodica nei periodici forte si ricevevano anche dalla parte ove stava lo sgabuzzino di Pofi. Questi vi riapparve a mani vuote: tenerla con discrezione d'occhio. E il passaporto, e le carte, chiese Fusolo. Li ha voluti, fu la risposta, per farli vedere a lui. Come mi ripresento all'albergo senza. Non mi favoriranno più. E quella, se le bisognano, così scaltra, è un diavolo. Rimaneva lì innanzi afflitto, cocciuto, a pretendere - e per inconsistenti imprese - che Pofi ripicchiasse. Avanti, gli avrebbe detto Visconti con il suo fare ironico, mezzo premuroso mezzo distratto, rinviandolo cortesemente indietro appena udita la richiesta. Aspettiamo. Un po' di pazienza. C'è tanto di certificato, aggiunse, non senza malignuccia, che questa Huc è qui come fotografa di una ditta. Fusolo udendo ciò si mise a fissarlo in modo insopportabile. Quanta pazienza ci voleva talora. Pure, nel guardare meglio quei tondi occhi nocciola, e anche il viso era tondo, e tonda la stessa bocca con dei baffini nascenti, mentre i capelli tagliati pocanzi, odorosi tra fieno e terebentina come li rende il barbiere, veniva voglia di scorrerli a rovescio, poi le spalle strette, e sempre composto, tutto in lui inteneriva. Pofi era sul punto di cedere, quando fu chiamato dal campanello. Così egli

tornò da Visconti, e Fusolo alla sua decifrazione. Vio mi avete con quì sfala' - conquistata - Pohirelfo cavo: Voi mi avete conquistata, Pofinetto caro. Voi. Ma Pofi rientrava già, un Pofi acceso fremente col sopraffiato. Andare sino in fondo, ha disposto il capo. Vediamo. Si metteva a sedere, ma ora una carta ora l'altra gli scivolavano di mano. Tutti e due a raccattarle e ne cadevano ancora e le teste cozzavano. Ecco il passaporto. Ecco, stai un po' zitto, il certificato. Dice, e il mignolo vi scorreva: La architetturale libri pubblicante compagnia. Questo è per certificare che hereto hereto, insomma, madama - o madamigella, vattelapesca - è mandata da noi per prendere proficienti fotografie di case rurali a corredo di una nostra pubblicazione. Orbene, ha detto il capo, o è falso (lo accerteremo, stai sicuro) o, anche se vero, serve a lei di pretesto per lo spionaggio. Ora stammi a sentire. Chiuse la porta. Abbassò la voce. Finì per parlargli all'orecchia. Fusolo assentiva. Sorrideva. Assentiva ancora. Corri a riconsegnare tutto in albergo. E non muoverti di là. Telefonami. Telefonami. Lo richiamava. Attento a non perdere questi documenti. Già per la strada, doveva risalire. Non una parola, mi raccomando. Con nessuno. Se ti domandano, dici, dici che tu, che io, noi, voialtri. Va bene, ci penso io. Ne seguì sporgendosi dal davanzale i passi affrettati. Una gran lotta cominciava. Per prima cosa egli fece chiamare l'archivista. Sollecitò ancora. Quegli non poteva lasciare, era molto occupato. Infine mandò un suo alunno: dagli occhi sbalorditi quali se ne trovano in Pier della Francesca, e atto a incamerare rabbuffi rimanendo impassibile. Dopo di aver barattato l'uno con l'altro le merci rispettive, Pofi venne al sodo: sgomberare il suo ufficio da tutti gli scartafacci che c'erano, distribuendoli ai propri colleghi, e non mandargliene più fino a contrordine; aver egli ben altro per le mani. Trascorso il tempo della perplessità e del consiglio, apparve la cigolante carriola a vuotare armadio scrivania e sedie stracariche: uno spettacolo, quello, rinfrescante più della

menta. Si affacciavano sulla soglia Archidamo e gli altri, non più per motteggiare, ma complimentosi, a chiedergli come si pronuncia Milwaukee, che significa perissologia. E il piano intanto maturava. Non c'erano che pochi indizi, ma già, si può partire da altro? Ci illuminerebbe mai la stessa realtà senza trasformarsi agli occhi nostri in indizio? Fuori di ciò, che è qualunque ragionamento, sia pure il più rigoroso, anche quello kantiano, tanto per esempio? (E qui il dottore Amarena avrebbe domandato che cosa poi sia l'indizio e non si finiva più). Trovandosi appunto Pofi in una vasta officina di indizi, ben poteva foggiasene a suo piacere. Ecco subito i primi: le fotografie, il comportamento sospetto, l'identità del sì o no reale committente con un pretesto. Seguirli. Svilupparli. Andare sino in fondo: parole del capo, che gli dava non conoscendolo carta bianca, a detta di Visconti (personalmente, tutt'altro che propenso a concedere castelletti). Il buon senso stesso additava due compiti iniziali: non perderla mai di vista, lasciandole senza sospetto ogni libertà di agire; e riscontrare frattanto le sue asserzioni. Uomini dunque sagaci pazienti e fedeli per pedinarla dovunque, pronto ciascuno a subentrare se l'altro si sentiva scoperto. Ne scelse sguarnendo a uno a uno ogni ufficio, ma era talmente elevata l'investitura, che nessuno poteva rifiutarglieli. Chinavano la testa con scrolli sui loro fascicoli cui sembrava parlassero a fior di labbra, ultima visione per Pofi nel richiudere. Non c'è però forza al mondo da opporre contro i tenaci ufficiali. Lo gabbarono bellamente. Come per parola d'ordine uno dopo l'altro ecco di ritorno i messi. Mi ha scoperto, asserivano, mi ha bruciato. Ho dovuto tagliare subito la corda. E così rientravano alle rispettive sedi, obbligando l'intento Pofi ad allontanarsi dal telefono per ricercare sostituti; ed esso proprio allora squillava invano. Squillava tre quattro cinque volte. Il che egli udendo da lungi piantava in asso le faccende per correre all'apparecchio. Pronto. Pronto, gridava sempre più forte. E uscita. Dove si tro-

va? In via Ingham. Che fa? Entra nel magazzino di carboni. Di chi? di Carboni? La voce gli diveniva anelante, altissima, disturbando Visconti tutto occupato a scrivere nella stanza attigua. Ora è dal ciclista. Ciclista? ci lasci, signorina, ciclista? (Visconti enfiava le gote, occhi in diverticolo). L'altro punto, mentre era vigilata di continuo, indagare a New York presso l'editore. Pofi ne custodiva l'indirizzo in più copie, dentro il cassetto e le tasche, nel portafogli. Andò alle agenzie di navigazione, oltre piazza Marina. Qui nel palazzo di finanza cambiavano la guardia: una grande truppa con ufficiali dalle sciabole sguainate e sciarpe azzurre a tracolla prendeva possesso dell'edificio; per ogni angolo dietro alla cancellata ima sentinella che mastiettava la baionetta in canna, comandi e presentatarm. C'era un buon piroscafo in partenza sabato notte. Prima classe, centosettantacinque dollari. Durata del viaggio, dieci giorni. Quanto ad alberghi, certo non gli mancava il modo di chiedere consigli. Una straniera, fra le numerose recantisi da Pofi per la dichiarazione di soggiorno (erano, dimenticavo, parecchie le signore più o meno assidue al suo ufficio, quasi tutte giovani ancora, in gran parte amiche di casa, e anzi egli non capiva mai esattamente che cosa volessero da lui), quella straniera lo informò esservi a New York buone locande, fra le quali gli consigliava il Waldorf in Park Avenue o il Plaza sul Central Park, convenienti entrambi. Presentarsi alla ditta, I am an Italian officer. Grandi strette di mano. May I ask you please, tirar fuori una carta, come se non sapesse a memoria il nome, about, let us see. Lo invitavano a pranzo, dry system, uno speech, risate, lobster, forse un pollo della Pennsylvania, e ginger ale. Qualche discorsetto arguto, accentuando la difficoltà di esprimersi nella loro lingua, e lo conducevano a Jones Beach, poi a sera una passeggiata per Riverside Drive. Quando tutto per conto suo fu pronto, egli tratto un ampio respiro schiuse la porta di Visconti. Ne starnazzarono al solito veline biglietti note fonogrammi; certo

lapis tondo si diede a correre correre, spiccò un salto e sparve. Non accennando Pofi a andarsene dopo avere posto riparo, Visconti riprese il suo lavoro. Correggeva una laboriosa minuta. Intinse la penna. Fece qualche aggiunta che incastrò in una specie di radice quadrata. Si accomodi, gli disse, ma sempre intento alla sua lettura. Silenziosamente Pofi raggiunse a tentoni l'orlo della seggiola. Aspettò. Dica pure, murmurò Visconti cancellando con un deciso tratto alcune parole. Dunque. Sempre a proposito della spia. Ormai, apparecchiata in loco la più salda efficiente sensibilissima rete, ecco rendersi indispensabile una corsa a New York. Pofi vi si sobbarcava perché non era possibile farne a meno. Sabato prossimo, il Leviathan. Oppure, giovedì il. Qui Visconti alzò gli occhi. Con atto pontificale mise in sesto le lenti. Sotto i baffetti apparve per un istante quel suo sorriso persuasivo, bonario, con un pizzichino di scherno in fondo, e poi per mesi anni lustri vive nella memoria infinite sfaccettature dal faceto al serio, l'una più mordace dell'altra. Chiederne al capo? Neanche per sogno. Sì. Ha detto carta bianca, ma per scrivervi su noi insieme, non le pare? Giungere scavalcandolo all'inaccessibile era impresa da mai e poi mai.

Altro non rimaneva a Pofi che conformarsi. Fece un balbettio. Non ambire egli a premi, non a promozioni per merito straordinario. Sua sola guida il dovere, il dovere, sì, questo sì, di difendere ad ogni costo la patria, e se ne tornò mogio mogio entro il suo cantuccio. Rincasa in questo momento, telefonarono. Va bene, rispose. Stava rannicchiato nel seggiolone ad arrotolare una striscetta piena di itinerari americani, Bronx, Van Cortland Park, Aquarium (presso la Battery). E uscita di nuovo. Scende per via Maqueda. Si trova al Bar del Massimo. Mangia un'iris. Beve. Paga. Va via. Ha imboccato via Candelai. Entra nel negozio di articoli fotografici. Compra pellicole. Pofi si riscosse. Ma troppo tardi. Nessuno gli rispondeva più. Allora chiamò il fido Germano, lo

spedì colà a stabilire se Ella (tra loro la chiamavano familiarmente per nome) vi avesse lasciato dei rotoli da sviluppare. Quant'acqua bevve nell'attesa smanando su e giù per quella gabbia, e si precipitava al telefono, ha preso un giornale, te, altra parola, poi nevs; imposta plichi, ma la banca era chiusa, ritorna indietro, oh finalmente Germano. Sibillino sempre Germano. Sissignore, quello che ha detto lei prima nossignore, quell'altro sissignore. Sì o no, urlava Pofi (l'usciera, mandato da Visconti, fatto spiraglio gli rivolse un sommesso cenno di abbassar voce). Ebbene, proprio così, c'erano. Tutto già disposto per averne le copie. Fra ventiquattr'ore.

Quella Valencia. Eseguita così pareva una specie di battibecco fra due anziani signori, probabilmente ufficiali della riserva; il secondo di essi reclamava con alterigia un posto a sedere presogli dal primo. Lei non sa chi sono io gli rinfacciava, paonazzo, quasi che a sua volta egli in fondo se lo sapesse. Rimasti nell'ora tarda soli, mentre gli ultimi se ne andavano e di altri non vi era più che l'usciera e qualche dattilografo, Visconti dettava a Pofi l'ordinanza serale, ora passeggiando, ora sedendogli rimpetto se aveva da cercare carte fra la moltitudine sparsa sulla scrivania e per consultarne alcune si toglieva le lenti col gesto di una scappellata, profondava la testa. Levatosi riprendeva il suo volteggiare, senza alcun rumore per le suole di gomma. Pofi intento a scrivere ne riceveva la voce da tergo, di fianco; voltandosi nei dubbi spesso lo ritrovava già altrove. C'era delle volte in questi andirivieni una sottile malizia, di spregiudicato che concentra il gusto nel poco: appunto per questo forse, più che da velleità ingenua, si compiaceva della sintassi aulica, del linguaggio forbito, che modulava dettando. Qual ricchezza di suoni e di sfumature nel modo, per dirne una, con cui pronunciava la semplice parola: provvedere, sia da fermo che in moto (ma meglio in moto); e colà, dove non esistevano che provveditori, quel termine presto o tardi arrivava immancabilmente. Anche domani etc. Occorre quindi, eccolo eccolo. La prima di quelle quattro sillabe veniva fuori come brivido sonoro che si smorzava nel velluto della seconda per raggiungere, librandosi sulla terza come su ima specie di copula, non so qual più languido riposo (e che malinconica solitudine altresì) alla cadenza in re. Pofi sbirciava

estasiato la tenera dolce bocca, che intanto senza alcuno sforzo smaltiva in tre sorsi la sigaretta e dolcemente ne assumeva subito un'altra: la bustina color limone errando da questo a quel sito mai in requie. Il quale avrà a sua disposizione, dettava, seicento uomini (sei uomini, scriveva Pofi, e prestissimamente di seguito: che il comando farà trovare nel luogo e ora suindicati), che il comando farà trovare, scriva pure, eh, già scritto, esclamava chino sulla spalla di Pofi, in un sentore fra acqua di colonia e tabacco, con voce tutta gentile a esprimere ammirativa sorpresa rasente la tenerezza. Appose la sigla in fondo al manoscritto. Dunque la Huc parte domattina: come lo ha saputo? chiese e Pofi si scosse. L'uscio fu aperto bruscamente. Era il modo con cui Menalca, avendo già cenato, irrompeva là dentro forse per sorprendere qualche maneggio segreto del suo collega Visconti. Questi però lo sentiva già lungo le scale, tradito anche dalla tosse di fumatore e come saluto gli chiedeva senza lasciare il lavoro: Che hai mangiato? Nel corso della visitina questa domanda tornava in intercalare a ogni silenzio, con ogni provocato sbadiglio e non ricevendo risposta determinava un prolungamento della pausa, che offriva a Visconti il destro di ripetere imperturbabile un altro ritornello. Vitaccia, egli proclamava con enfasi. E prima di trarre fuori un cerino scuoteva la scatoletta. Giusto quella sera Menalca non se ne andava mai. Era seduto contro il lato minore della scrivania, rivolto verso l'amico, e alquanto di spalle con Pofi che rimaneva al suo posto. Anche Menalca riusciva a modo suo simpatico, anche lui impassibile, ma pungente mentre Visconti non lo era, e quel suo fare, mai uno sguardo per Pofi, come non ci fosse, attirava. Avevano il gusto per le debolezze degli altri, l'uno assaporandole con finezza, tatto, e a chi amava parlare dei propri viaggi chiedendogliene, se fosse bella Stoccolma, o come fatta Bergen, l'altro stuzzicante prendeva in giro la gente, semplicioni, timidi, bonacciosi. A camminare con lui non si arrivava mai, tante le

soste, qui scorto sul limitare di un negozio qualche commesso trasognato cui rivolgeva la parola - che sono queste? Pastiglie. Che pastiglie? - appresso col lustrino, dal fruttivendolo. Poi entrava nella rivendita di tabacchi. Il tabaccaio era pallido mite e triste, sempre deserta la bottega. Uno smorto sorriso, e gli porgeva la scatola senza coperchio con i mezzi toscani in duplice schiera. Ne alternava Menalca uno ogni tanto alla sigaretta durante la passeggiata. I buongustai li apprezzano, ma occorre sceglierli, ed è un'arte difficile. Devono crocchiare, non so, guai poi se non tirano bene: sono allora infumabili. Ci vuole sensibilità di polpastrelli e di occhio per decernere i buoni, quel due tre per cento che se ne trovano. Menalca per conto suo faceva di meglio: li provava direttamente, uno dopo l'altro, con piccole tiratine, mettendo da parte i migliori, fra cui in seconda istanza, delibatili ancora, scrutinava il primus inter pares. Quelli respinti erano ricollocati nelle cune dall'accomodante tabaccaio. Che dirgli. Niente di feudale in ciò, per preminente che fosse entro la giurisdizione quello lì: pura inerzia dall'una parte, semplice condillachismo dall'altra. L'aspetto civico era fioco e vago in entrambi come una reminiscenza platonica. Mentre la scatola tornava in scansia fra i bigi rigonfi pacchi intatti e le confezioni molteplici tutte severe castigate didattiche, Menalca accendeva quel sigaro, con l'accortezza che ci vuole: occorre appicciare il fuoco a tutto il tronco, far sì che la fiamma ne avviluppi l'orlo per intero e vi insista, specie sulle asperità. Trascurarne una sola, anche minimissima, sarebbe fatale: mai più verrebbe intaccata dalla brace; sino all'ultimo fumeremmo aspettando invano la scomparsa del rostro paleontologico che ne nasce e brutta lo splendido rubino occhieggiante sotto la cenere bianca. E così se ne andava, oh già, proprio all'opposto egli quella sera non se ne andava mica, era tutta una cronaca del suo rimbeccare qualche avvocato altezzoso, di sottili consigli a vedove, giovincelli, al suo alunno. Il fiammifero nella foga episodica, lì

al momento di accendere la sigaretta, trascurato retrocedeva per accostarvisi ancora esserne respinto, quasi gli bruciava le dita, solo in estremo compiendo l'ufficio suo. E per spegnerlo un soffio dispregiativo. Sono cose che capitano signora, le dissi, non feci bene, Felice? Altro che, era la risposta distratta, mentre per suo conto lo sguardo esperto coglieva imperfezioncelle di minutanti. E Menalca non se ne andava. Me ne vado. Voglio sentire il terz'atto. Be', ti saluto. Salute, fu il remoto ricambio. Che hai mangiato? Recarono l'ordinanza in dozzine di copie. Pofi chino le ritirava appena firmate da Visconti. Dunque parte, questi mormorò intento agli svolazzi. Era tempo. Sappiamo dove è diretta? Va a Cefalù, disse Pofi asciugando i Visc (il resto rimaneva sempre illeggibile). Poi torna. A Cefalù ha detto? Sissignore. Il pennino andava di grattata in grattata. Cefalù, e la voce fu un soffio, bene, Cefalù non è New York - come distanza, dico - e se lei vuole, può seguirla: purché rimanga nell'isola, va da sé. Tutto diventò leggero elastico fresco. Secondo me, gli rispose Pofi con accento un po' tremulo, ciò è indispensabile. Ragione di più, concluse logicamente Visconti, per andarvi. E prese la spazzola, che adoprava ogni sera prima di uscire o le rare volte in cui era convocato dal Prefetto. Vitaccia. Provveduto di viatico sufficiente, Pofi rimase ad apparecchiare pel viaggio: apprestamenti febbrili, segreti. Dovette accontentare l'usciera, che gli diede lettere per la madre e per uno zio prete. Si dormì male e poco. Gli uomini scelti furono (li indichiamo in ordine gerarchico) Germano, Pietroburgo, Fusolo: il più maturo, il più devoto, il più snello. Il secondo i suoi dipendenti lo chiamavano signor Burgo; per Pofi egli era Pietrino. Avanti le otto, e ce ne voleva ancora per la partenza, egli si avviò verso la stazione. Cammin facendo, due colpetti alla spalla. Facciamo il viaggio di Sigfrido sul Reno, gli mormorò Menalca beffardo e per studiarselo, con domande, silenzi, esami sottecchi, o ratte conversioni di sguardi là dove Pofi accidentalmente soffermava

i suoi innocui, lo trasse a prendere il caffè. A lui piaceva ristretto. *Stricto iure*, ordinava. E dopo, trascinandolo seco, un frizzo al padrone, l'altro alla cassiera o a quello che tossiva sul ponce. Era sua abitudine accompagnare i detti con botticine all'ascoltatore. Le precauzioni di Pofi per non mettere sull'avviso la viaggiatrice valsero a impedirgli persino di vedere com'era fatta. Ella stava là, nello scompartimento adiacente, Pofi da questa parte, Germano dall'altra, per il corridoio Fusolo, signor Burgo invisibile, dove allora, non certo sotto al divano. Il treno correva. Ficarazzelli, Ficarazzi. Incominciò a rallentare. Orti mura case. Bagheria: la prima fermata. Pofi solitario sedeva a gambe divaricate, mani sulle ginocchia, occhi torvi, teso, in procinto di accorrere. Sbattiti di sportelli, voci, un fischiello zirlò. Dalla locomotiva in ronzio, a intervalli uguali, l'ostinato ritmo accompagnante Sigfrido nel suo viaggio postumo. Lampisteria telegrafo, sala di aspetto. Ritardi. Precedenze. Uscita. Una diligenza color zanzara. L'orologio placido a luna piena. Vietato carico a spinta. Ruote giuggioline di ruggine, III III III a perdita d'occhio, vuote. Vietato carico a spinta. L'orologio. La diligenza. Uscita. Precedenze. Ritardi. Sala di aspetto. Telegrafo lampisteria. Silenzio, come se tutti se ne fossero andati. Quale disservizio, vergogna, dopo venti minuti appena di strada, che dovevano mai pensarne gli stranieri. Una impazienza crescente, come nei libri chi ansioso per l'imboscata al duca di Lerma, se la caverà, e quello si ferma per descrivere i paletuvieri e la terribile febbre gialla, che scemo, e se lo fa apposta peggio ancora, ci ha acqua nelle vene, un momento simile, con Van Guld che avanzava a grandi giornate. Spera male un autore se si figura dei lettori benigni per la sua flemma narrativa o che indulgano alla trasparente astuzia con cui, candido e mite, egli vuole tenerli in affanno. Scansiamocene. Irruppe l'atteso direttissimo in grande velocità, pareva il cavallo ultimo alle corse. Ci si rimise in viaggio. Santa Flavia. Trabia. Le gallerie paurose ai bambini. San Nicola. Ecco

Termini, quello là il molo in costruzione: Termini col porto, Palermo è morto. Scende a Termini, bisbigliò Pietroburgo dileguandosi. Sta per scendere, venne a annunciare Germano. Si prepara a scendere, disse Fusolo. A Termini. Ma come. Non è possibile. È pronta. Di qua. Giù. Avanzarono in fila sulla massicciata, fra i treni. Di là dalle gigantesche ruote che vaporavano apparve la stazione al suo scorcio. Essi come nani varcando il binario rasente quella gran struttura infocata giunsero sul marciapiede e verso l'andirivieni. Più in là c'era qualche panchina e, seduto fra altri viaggiatori, Pietroburgo stracco. E adesso che fare. Quale astuzia per accertarsi se alcuno la seguiva. Può riprendere il viaggio fra una ventina di minuti, quando passa l'accelerato. Che fare. Fusolo mantenendosi allato a Pofi insisteva nel suggerirgli sotto voce dove guardare per vederla, ma con effetti opposti, anzi accolto come i rivenditori petulanti quando ci molestano offrendo lamette o stringhe. Che fare. Tra poco passava l'accelerato. Vi sarebbe montata per proseguire. Che fare. Indumenti da ferrovieri, ecco. Pofi aspettò al banco, spalle contro l'ingresso, in comportamento da evaso. Le tazze erano spesse un dito. Protetti dalla garza, panini cesarei. Di ritorno, Germano si presentò in berretto nero guernito da tre strisce d'argento, Fusolo con un semplice filettino rosso e amplissima palandrana. La prossima fermata, in campagna aperta, fu al bivio di Fiume Torto, dove la ferrovia biforcava, addentrandosi dalla parte di Cerda fra le montagne. Essi continuarono lungo il litorale. Dalla locomotiva giungeva un fiatare rapido brioso che rammentava la sapida piovverella fatta nella fanciullezza sui banchi a punta di dita, poi inforzava, i tuoni, che erano pugni e pugni e pugni, basta, ingiungeva la maestra, ma chi li teneva più? Pofi dal suo angolo vide transitare in corridoio Pietroburgo il quale, impettito, trinciò con mano svelta l'aria ed uscì di vista. Sopraggiunse Fusolo a confermare che stava pronta per scendere. Germano ripeté la notizia. Come, di

nuovo, dopo quindici minuti appena di viaggio. Era la piccola stazione di Buonfornel lo. Prima che il treno fosse fermo Pofi ne balzò fuori. Corse a rifugiarsi nell'ufficio del capostazione. Questi udì, condiscese. Diede istruzioni a un ragazzo avviandoglielo incontro. Origliarono. Giungeva la voce di lei, il risponderle del loro messo, lo scalpiccio lungo l'andito. I passi dileguarono. Vi era un uschetto al canto. Ne sporse la testa Pietroburgo per avvertire che quella, facendosi condurre dalla sua guida, scelto un angolo poco discosto vi drizzava il treppiede. Voleva fotografare una casettina. Consimili furono le notizie recate dai due ferrovieri di Pofi: scorgendoli quello autentico non seppe rattenere un mezzo sorriso; poi volle andare in persona. Uscito lui ecco ricomparire il ragazzo, ripetere le stesse cose, prendere riluttante una bella monetina d'argento datagli a forza da Pofi. Viene, annunciò Pietroburgo. È di ritorno, disse Fusolo. Arriva, aggiunse Germano. E sul marciapiede. Vuol proseguire col direttissimo. Il capo le ha detto che qui non ferma. Erano ormai a due passi dalla finestra, il cui vetro ne rifletteva i dorsi adornandoli di vilucchio, Pofi e suoi appiattati contro la parete. Ferma a Campofelice, si udì. Quanta lontananza? Distanza? Vi sono sei chilometri a piedi. E una strada ottima, un rettilineo. Fa in tempo. Chiamatemi il capo, fece Pofi. Il capo gli rese la monetina, quello era suo figlio. Si accingeva a fare anche lui una relazione, ma Pofi lo interruppe. Che la tenesse un momento a bada, giusto quanto bastava loro a raggiungere lo stradale e prece- dervela. E un berretto rosso per ingannarla nel passare quel breve tratto scoperto. Era un berrettino minuscolo, fregiato d'oro. Gli posava, ma appena appena. Giunto fuori vista e sberrettatosi Pofi si avviò subito nel cammino diritto a perdita d'occhio. Andava contro vento. Non un riparo. Di fianco, la trincea col binario della ferrovia, i grigi pali telegrafici. In fondo in fondo la stazione isolata di Campofelice. Senza voltarsi, a passo di bersagliere, mirando il microscopico dado roseo, marciava

indefessamente, nel ronzare dei fili tesi cari ai passerii. Su quella abbagliante tratta (ma nella direzione inversa) si avventavano ogni primavera a velocità massima i corridori per la targa, il circuito dalle milleduecento curve in centotto chilometri. Lancia, Masetti, Goux, Varzi. Le macchine sbucandovi da Campofelice la sorvolavano a piccole falcate, come selci abilmente scosse rimbalzano su un lago. Sparivano oltre Buonfornello per gli ultimi due chilometri raffrenate da nuove svolte, e giù a Cerda il traguardo, inizio di altri giri. L'acre sentore dell'etere combusto in miscele segrete si diffondeva dappertutto. Ma Pofi nel suo inseguirla leonardesco non incontrava che carri solitari dalle fiancate giallazzurrosce tutte paladini e donzelle, avanzanti in un cigolio scandito dalle sonagliere. I passi della retroguardia via via affievolitisi erano ormai impercettibili. Un altro chilometro. E lei ultima a tergo di quei viandanti in ordine sparso li osservava e studiava. Si delineò il prisma acceso dei tegoli, poi nel lato sopra le due finestre un bianco rettangolo con la denominazione. Quanto cammino ancora. Dovunque la carreggiata brillava, rifrangendosi il sole come su aghi di vetro infranto e lacrimato in disavventure senza numero. Pofi irruppe nella stazione silenziosa. Cercò un angolo buio. Infine poté, tuttora ansante, volgersi di contro alla strada. Lontani e dimenantisi vi venivano a tutta forza innanzi Fusolo per primo, alquanto indietro Germano. Nessun altro in vista. Ma in qua dei binari sopraggiunse presto Pietroburgo, reduce dal viottolino sotto la ferrovia percorso a testa abbassata. Dov'è, interrogava Pofi, è sparita. Allora si diede alla ricerca del capo, lo informò, gli chiese assistenza. Là non c'era telefono. Dalla macchinetta bionda fissa sul tavolino il capo trasmise al collega in segni incomprensibili la domanda. Ritti là intorno Pofi, Pietroburgo e gli altri due trafelanti seguirono fino all'ultimo quei tocchi impressi con polso rilassato. Subito il tasto prese a battere balbuziente da solo. Montata su carro, quegli andava

leggendo lungo la strisciolina, va a Cerda aspettare treno montagne. Pofi uscì sullo spiazzo. Unico veicolo in vista era un compressore che vi faceva restauri. La cinghia di trasmissione girava vertiginosamente con sternuti e fracasso, fischi sinistri si levavano, ma qual prò, l'enorme cilindro non mollava ima pietra per attaccarne altre prima del totale stritolamento; esse dopo il suo passaggio si risollevavano un po', timidamente, malconce com'erano, a compatire quasi le successive. C'era altresì dinanzi lo scalo delle merci un traino abbandonato, stanghe all'aria e, riverso, il triciclo di qualche bimbo: niente insomma con cui raggiungerla e i minuti scorrevano. Se non già arrivata, le mancava poco per esservi. Secondo l'orario il treno transitava per Cerda alle diciassette e ventotto. Erano le diciassette e ventuno. Sui muri di cinta lungo la serpeggiante discesa dall'abitato si levarono nuvolette. Una macchina, una macchina. Alto. Pofi invocò la ragion di stato, ma più ancora valse mettere premurosamente mano alla scarsella. Montarono. Certo non era Lancia, non Masetti, ma si andava, e come, i cippi dei chilometri tanti traguardi, e sopravanzarono carretti calessi birocci. Ecco Buonfornello. La strada diventò incassata, tortuosa. Altri superamenti. Svoltarono ancora, in un vialetto fra eucalipti e al termine stava Cerda. Il treno era già in stazione, mancava lei. Lo percorsero e ripercorsero da un capo all'altro (Pofi li aspettò ben nascosto in un magazzino fra montagne di sacchi) senza scoprirla. Le diciassette e trentatré. Viene, susurrò Pietroburgo. Scendeva da un carro sorpassato certo non scorgendola per il fieno. Fece appena appena in tempo. Salita che fu, Pofi ed il seguito balzarono nelle ultime vetture già in movimento. Così ritornarono al bivio di Fiumetorto, dall'altra parte, e riscesero a Termini. Questa volta dovettero rinunciare al caffè per forzata cavalleria. Mangia paste, veniva a riferire Fusolo, e trinca vermut. Paste, che parola dolce ad assaporarla stando vigili in piedi nel recesso tra il fabbricato e dove sta scritto Donne. Intanto

annottava. Si illuminarono le lampade. Al trillare del campanello i partenti trassero le valigie sul marciapiede. Uscì fuori il capostazione. Indietro, avvertirono, e il direttissimo venne avanti. Come vi si viaggiava bene, comode silenziose vetture, che differenza, modernissime. Ha preso posto nella carrozza di Roma. Di Roma? Va a Roma? con una sola borsa e la macchina fotografica? No, non dico, fa un pezzettino e poi scende, si affrettò a soggiungere Pietroburgo col suo sorrisetto placante che invece irritava Pofi. Quel ridurre le cose al minimo anche con assurde indulgenze, quel susurrargli, per dirne una, "è rimasta un pochettino incinta" aprendo in gesto sobrio le mani, erano modi che egli apprezzava poco. Che dire poi dopo una giornata come quella. Di nuovo la sosta al bivio Fiume- torto, ed in corsa rivarcarono Buonfornello, la strada fatta e rifatta, appena discernibile ormai. Passò in un fragore Campofelice. Siamo vicini a Cefalù. Sta per scendere. Con i fanali tranquilli e le solitarie vie, in tanta pace, veniva di pensare alla mamma, a casa. Ma fu un attimo. Problemi e doveri e compiti tutti urgenti si presentarono. Ella prese alloggio al Meridionale. Essi andarono da Giacalone. Due camere, non importa, ma niente da mangiare, va bene lo stesso. Per prima cosa, abboccarsi col sottoprefetto. Era tardi. Se devi, tu puoi. Proteso dal divano purpureo gli riferì e chiese quanto occorreva. Era un omaccione brusco, energico. Che vi fossero sulla piazza estranei al suo potere gli dava manifestamente disagio, come una corrente d'aria avvertita in quel raccolto salotto ma irreperibile. Vuole forse che io emani qualche decreto per ingiungere ai cittadini di tapparsi senz'altro in casa appena esce lei e la sua squadra? Non dico questo, si affrettava a rispondere Pofi, ma. Meno male, e lo congedò. Per Giacalone erano mercanti di bestiame, buoni comunque a dire quale il raglio quale il muggito. Al lume di una miope lampadina, smunti, avendo come cibo chi caramelle tenaci, chi balsamiche liquirizie, tennero consiglio: Pofi seduto

sopra il letto, Germano col cifrario, Fusolo origliarne e, sull'orlo di uno sgabello, vicino all'uscio Pietroburgo. Più che ad assediati somigliavano ad assediati. Quella forse dormiva sazia, scarpe sotto del letto, veste sulla seggiola, ora supina ora bocconi, ora raggomitolata ora distendendosi, come le andava meglio, e qui, altro che riposo. C'era da dettare al telefono un primo rapporto, tutto in cifra naturalmente. Certe parole mancavano, bisognava com- porle sillaba per sillaba. Per dire Candelai - il nome della via dove ritirare le fotografie da sottoporre allo Stato Maggiore - è incredibile quanti numeri occorsero. Quando il testo fu pronto, già impallidivano le Pleiadi. Non rimase che un'ora sola di sonno. Poiché non si poteva contare sull'altrui assistenza, la carovana dopo il gocciolo di riposo ripigliò fazione. Ella uscì tardi. Fece una passeggiatina lungo il lido. Poi venne in duomo, e Pietroburgo fu lesto a raggiungercela dalla sacrestia prostrandosi dietro il pilastro. Era seduta un po' oltre l'ingresso spalancato a schizzare su un taccuino. Di fuori la si scorgeva benissimo. Persuasero Pofi a darle finalmente una sbirciatina. Egli passando ben discosto dalla scalinata guardò dentro un attimo. Stava di spalle intenta, così pareva, al suo lavoro, biondastra e solitaria. Qualcosa le luccicò in mano. Sì, doveva essere uno specchietto. Egli volse gli occhi. Di fronte al tempio un gran fabbricato, la sentinella alla porta su cui si leggeva Distretto Militare, il cortile pieno di gioventù. Ecco tutto. E un cielo sereno, il promontorio falcato, lontane vele, reti stese a asciugare lungo la spiaggia, barche in secco, alga, pescatori, monelli. Uscita di chiesa si diresse alla trattoria. Scelse, a quanto poi riferì Fusolo, zuppa di pesce, una sogliola con olio e limone, vino bianco, due arance. Per conto loro, dovettero rifocillarsi a giro in una sprovvista osteria. Ebbe la peggio chi fu ultimo, e precisamente Pietroburgo che si rivalse bevendo un po' di più. Aveva gli occhietti strettissimi quando rientrò, e una ilarità che gli smozzicava i detti, susurrati come se soffocasse, e con le lacrime agli occhi. Forse

per la stanchezza anche. Passatempo, rimormorava, passatempo, senza avvedersi di Pofi su e giù nell'altra camera, mani avvinte contro la schiena, bieco, tutto sconvolto. Germano fra smorfie di disgusto boccacce colleriche celestiali sorrisi andava radendosi. Quale passatempo, sbuffò in cipiglio Pofi apparso alla soglia. Forse una zotica ipallage, o ripiego sornione, oppure l'esatta diagnosi, intendeva per passatempo che stesse là attenta non ad opere militari, ma a chi passava. E tornata in questo momento dalla spiaggia. Aveva la macchina fotografica? Non l'aveva. Che ha fatto. Niente. Si fermava, prima di faccia, poi di lato, sempre indifferente, faceva due passi, dimorava, altri due, si è limata le unghie. Non mi ha veduto. Sicuro? Sicuro. Dopo tante prediche, Fusolo mostrava una diretta paura di lei più che di fallire la consegna; era da vederlo all'approssimarsi di ogni sua volta e, sul fatto, nei salti da questo a quell'altro spigolo, o quando rimosso bruscamente il riparo egli usciva in vista, come di sotto la pietra scoperchiata l'abitatore. Gli si avvicinò il maturo Germano. Andatosene questi, Pofi richiuse il suo uscio: via di mezzo fra un gesto per concentrarsi e quello per celare la propria irresoluzione. Dei rimasti, Fusolo si accinse alla barba; l'altro appartato e contrito espiava. Ma che strani mercanti, venuti là non per pesci, ma per bestiame e neanche uscivano a cercarlo, quasi in attesa, nella camera, che venisse a offrirsi da sé sotto la finestra richiamandoli coi campanacci: e quei conversari sempre sottovoce, che invano la padrona di casa, smesse le faccende, piegata in due, scopa all'aria, vogliosamente attingeva. Poi ecco la picchiata convenzionale, una lunga e due brevi, propria di Germano che ritornava in anticipo. Per averne abbastanza? E dichiararsi bruciato?

Non era da pari suo. Tuttavia, mater semper pater numquam. Riparte. E quasi pronta. Col treno delle venti e diciotto. Pofi ricomparve in casa fuliginoso affamato scarno come un gatto dopo la sua stagione. Di gran mattino stava già in ufficio. Lo

aspettavano le fotografie impacchettate. Nient'altro che casupole catapecchie tettucci. Però, un momento: di sfondo, o di scorcio, dietro ciascuna, sempre creste montuose, con pali e cavi telegrafici, tratti di condotte forzate, strutture in ferro, opere dell'uomo. Una per una, a riesaminarle, svelavano di continuo altri ben riposti particolari inattesi. Visconti lo trovò immerso in quelle ricerche. Dovette alla prima occhiata concludere, perché mostrò di ascoltare e guardare con un vivissimo interesse badando ad altro. Quali sono, chiese, ed apriva buste, postillava, e finivano dentro il cestino, quali sono i suoi piani. Era una domanda esprimente riguardo, sotto altra forma lo stesso di quel dotto che constatava, nei tempi ormai remoti, concordare Pofi con Abelardo. Il piano migliore, rispose, è di continuare a seguirla dovunque vada fino a coglierla in fallo. Eccellente idea, mormorò Visconti livellando un bel po' di fogli con scossette dall'alto in basso contro la scrivania. Compito faticoso, ma utile. E senza indugio recare le fotografie allo Stato Maggiore. Altra buona idea, sì, ma prima sentiamo il capo, direi. Vuole lasciarmele? Pofi espose tutto a un tenente, poi al capitano, infine lo ricevette un signore in abito civile. Dipende. Alcune potevano interessare la difesa, come non interessarla. L'edificio di quel distretto militare, antico palazzo, anche in cartoline illustrate. Pofi era giunto appena sul pianerottolo quando fu richiamato e gli restituirono le fotografie tutte quante. Già di ritorno, esclamò Visconti sbirciandolo. Più uno parla, meno ha da dire. Capisco, intercalava, capisco. Continui pure. E in bocca al lupo. Come un inventore tenace incompreso e avversato Pofi riprese a studiare quelle vedute. Si procurò una lente di ingrandimento. E se dinanzi ogni casolare vi fosse, citeriore qualche passaggio a livello, un ponte vitale da distruggere, dighe di bacini idroelettrici, miniere, scali, cantieri? allora le fotografie divenivano punti di riferimento, divenivano ah, ecco la parola, semantiche, luoghi per fornelli da mine forse. Il telefono.

Domattina va a Trapani. Bisognava rimettersi in viaggio. Trapani, quindi Erice, donde si vedono due mari, e le isole, Favignana, Levanzo, Maretimo, nelle giornate più limpide anche Pantelleria e, dicevano, la stessa costa africana. Erice bella, ma anche militare. Bastava portarvi su un po' di cannoni, e si dominava mezza provincia, sino a Capo Cofano. Certo proprio quella la vera meta, Erice. Tornarvi. Dopo tanti anni. Cofilù. Incontrarla. Ad averne tempo, rivedere poi il Balio, inerpicarsi sulle mura fenicie, fra i ronchi smaltati di pavidiciclamini cercare l'ossario squarciato scorto una volta, e non sapeva se in sogno. Pronta la valigetta col cifrario, lo spazzolino, le calze appallottolate. Germano e Pietroburgo in attesa ai Lolli ma, capricciosa, o per scompigliarli, o indotta da misteriosi motivi rinviava il viaggio. Domani? Non si sa. Posdomani? E l'inaspettata preda, quella carta qualcita piena di segni a lapis, croci linee tondi. Era una pianta ferroviaria dell'isola. Non il comune schema ad uso dei viaggiatori, ma una particolareggiata topografia: nessuno questa volta poteva uscirne con un altro dipende: ancora nell'angolo appariva sotto una raschiatura la scritta a maiuscole Riservato. Come l'hai avuta, dov'era, ma Fusolo tutto agitato rispondeva solo con i presto, presto a farne la fotografia, si deve rimettere subito a posto, altrimenti lei se ne accorge. Era domenica. Da chi andare. Qualche dilettante, vediamo, una persona fidata, che non ne parli. Trovato; il ricevitore del registro. Ci sarà? Aspettarono intorno a Pofi, pieni di rispetto. Se uno apriva bocca, l'altro gli dava strattoni, o si esprimevano con i gesti, al più sottovoce. Fusolo irruppe. Tutto fatto. Tre pose. Appena le sviluppa telefona. Io intanto scappo. Un momento, Pofi spiccicò. Riprese la cartina. Ciò che stava per dire gli svanì. In ciascuno dei quattro margini c'era una foratura prodotta con qualche spillo da quel principiante. Come ricevitore del registro sarà stato una cima, come amico una perla, ma per fotografo nessuno più malaccorto. Forse, congetturerò Visconti

benevolmente, ha voluto fissare bene il foglio su una tavoletta per fotografarlo con comodo e addirittura si è servito di quattro spuntoni. Se ne avvedrà subito. E irreparabile. Vitaccia. Che ci rimane? Chiudere. Sì, ma aspetti. Sentiamo il capo. Appena ritorna. Tornato il capo, era fuori lei. Pofi impartì tutti gli ordini per sorprenderla, come tradurla, e cercare minutamente scritti, roba sospetta, anche sotto i tappeti se ce n'erano, dietro specchi, tende, nei materassi, dovunque. E appena condotta in ufficio, avvertire lui. E se già uscito di casa, recarsi a chiamarlo nel palco di servizio al teatro Massimo. Andarono per pigliarla in cinque, bene armati. Mentre facevano, vi era un interessante concerto, Strawinski, Danza russa. Tenue e dolce l'avena, come soffiata da qualche pastorello, effondeva la sua melodia nella pace, quando repentini squillarono eschilei anapesti subito sconvolti da peoni barbarici in un cozzo furioso. Pofi, pallido e estatico, aggrappando la vellutata sponda a due mani, pareva sul punto di lanciarsi nella platea, ma arrivò un soffio d'aria. Aprivano. E fatto, gli susurrò Fusolo. Sta in corpo di guardia, seduta e vigilata a vista.

La stanza, non siano paletuvieri, col sempre ingombro sofà zigrinato, l'inaccessibile armadio, qualche tenda, il tappeto sotto alla scrivania ben più ampia e fornita che non quella di Pofi, lo invogliò quale sede adatta per l'interrogatorio né, essendo festa, Visconti vi tornava prima del tramonto. La donna sedette, vigilata, dove si metteva Menalca, gli averi sequestratili furono posti qua e là. Quando tutto era in ordine venne Pofi. Che c'è? che succede? E fattasi strada fra gli impacci raggiunse la sedia a braccioli. Cavaliere (che poi non lo era), prese a dire Germano per presentargli incoerentemente ogni cosa, come se fosse nuova, ma Pofi troncò quel fraseggiare sconnesso. Lei è, lesse, Ella Chthes Huc. Questo il passaporto, questa la sua fotografia, oh è scollata, i margini del bollo non combaciano, vede? Ella tese una mano, Pofi si guardò dal mollare: l'acconciatura si rilevava a distanza. Quindici volte attraversato l'oceano, poca gomma, si stacca, io incollo. Passaporti persone cattive sempre perfetti. Io non cattiva, scriveva Germano in piedi fuori visuale contro al costolone dell'armadio, tenendovi aderente il foglio con gesto supplichevole, e la matita mandava frettolose beccate. Dunque lei è ingegnere, scoprì Pofi nel frontespizio. Politecnico, scivarzibenplaz. Sì? Egli fissò finalmente le ciglia bianche l'occhio biondo. Mi scriva qui le tre trasformazioni di Lorentz. Prego? Le formule di Lorentz, relatività. Non le sa? Io architettura. Allora mi parli della sezione aurea. Prego? Der goldene Schnitt, die tätige Proportion, $a : b = b : c$. Neanche? Dimostri almeno perché il rapporto fra lato e diagonale di un quadrato è $\sqrt{2}$. Non risponde. Passiamo a altro. Poco mancò

non le domandasse come si traduce Federico II e Stavo per cadere. Che matematica ha studiato? Le porse un lapis. Ella si concentrò alquanto. A lettere elicoidali scrisse: $(a + b)^2 = a^2 + 2ab + b^2$. Un lampo di odio e di sfida le balenò nello sguardo. Va bene, concluse Pofi. Non importa. Conosce queste fotografie? Incaricata da Acitéc buccà. Per libro. Tutte case ruvide, rusticane. Paga viaggio Acitéc. Davvero? Guarda un po', nessuna con mare, tutte con montagne, qui, in un'isola. Mi sa dire come si spiega? Tez rà, lei dirmi dove qui non essere montagne. E su ogni montagna, vedi che combinazione, si trovano pali, condutture, impianti. Io non interesse per conduttori e piantagioni. Montagne sfondi proficienti. In quella valigia lettere Acitéc. Germano, me le prenda. Ella non si volse. Era una voluminosa corrispondenza. N. 15. Good subject. - Bad photo. N. 28. Good photo - Bad subject. E così via. Pofi sfogliava, sfogliava. E chi mi dice che questo non sia un ufficio militare? Prendere informazioni. E una molto importante compagnia. Sia pure. Ma lei potrebbe un po' lavorare per la compagnia, un po' per i militari. Niente militari. Publishing. Printing. Libri. Printed matter. E una ingegnere fa invece la fotografa ambulante. Anziché costruire case le fotografa. A chi vuol darla da bere? E un grande onore lavorare per Acitéc. Informatevi. Acitéc buccà. Distinguisce. In questa non si vede che un pezzettino di tetto, ma il monte sì, è preso per intero. Che monte è? Cammarota, Cammarota maunten. Quando l'ha fatta? Ultimo anno. Devo rifare. Non buona. Era già stata qui? Questa terza volta. Terza volta in questa città? No. Prima, ist coust Barcellona Pozzo di Gotto, Troina. Dal suo scorcio Germano gli inviava boccacce incomprensibili digrignando i denti come se volesse morderlo, che saccente, sempre ad impicciarsi, la mania di fare il suggeritore, una volta o l'altra, scappata la pazienza, a Troina ha detto? no a Capo d'Orlando? Capo d'Orlando no, Naso sì. Dato un gran colpo di lingua alla matita, Germano fissò svelto quel punto. E perché l'altro giorno

è scesa dal treno a Buonfornello? Per una casettina. E il distretto militare di Cefalù? Niente district, io chiesa, pinture, agreabile altare. Una pausa. Ella ristava immobile indifferente. Soltanto per queste fotografie lei ha pagato l'abbonamento ferroviario intera rete. Paga la compagnia. Mi ha mai visto prima di oggi? Neva. A crederle: forse per lusingarlo. Da capo. Fuori posto il ritratto del passaporto, quindici traversate oceaniche, fotografie, equazioni di secondo grado, tavola pitagorica, per libro, perché a Buonfornello, la casettina, politecnico, varzebelplaz, architettura, spirale logaritmica, prego, Cefalù, no distretto, pentiure, l'abbonamento, acitéc. L'usciera andava e veniva con bicchieri d'acqua, un fumo per la stanza, quando Germano non scriveva le dita pronte gli facevano l'Egmont. E con gesto pacato Pofi guardandola fisso presentò quel logoro documento. E questo? Proprio allora Visconti apparve nella buia anticamera ritrovandola tutta piena di armati. Sbirciò da uno spiraglio la stanza occupata. Calmo si ritrasse. Pofi d'un balzo lo raggiunse. Stia pure, mi metto qui da lei, e fece anzi due passi o tre, attraversatigli fra giustificazioni e meaculpa. Intanto sgombravano alla svelta, si arieggiò, ripulirono chi col cencio chi il portacenere, Germano rimpinzate quelle valigie fece da retroguardia. Era inevitabile un incontro. Ella impuntandosi voleva assolutamente parlare a un tal personaggio, così alieno peraltro da conversazioni femminili. Signora, le disse, io mi occupo solo dell'ordine pubblico, e sparì. Si ridussero nell'angusto stanzino di Pofi, ove tutta la roba tolta le fu ripristinata in mostra su sedie tavolino e sgabelli. Di là dal tramezzo commentavano come era interrogata, ridotta ormai con le spalle al muro, che bravura, perfino la relatività di Frankenstein, così picciotto e così scienziato. Un altro po' e confessava. Silenzio, intimò Pofi. Altrettanto impose per via di usciere Visconti dal suo ufficio, ed a buon diritto. Non solo gli mancava dalla comparsa di costei il volenteroso amanuense che lo assecondava, capiva, e a

telefonargli troverà nel cassetto il mazzo di chiavi, prenda quella brutta, apra, andava tutto a puntino; poi ad accompagnarlo ogni sera e vicino casa, dal carosello con gli ultimi bimbi in groppa, fornendo i mantici una musica forte piena di battimenti, se egli la trovava triste ecco Pofi d'accordo: e non solo; per evitare ogni inerte menante, doveva mettersi lui a scrivere ma, peggio, in quei suoi uffici non c'era più stile, molto materiale ammannivano che escludeva da sé o passava arricciando il naso. Nell'andito a uso di anticamera la quiete ristabilitasi immediatamente tolse a Pofi un pretesto per divagare. Ripresero le contestazioni, tutte fiacche, monotone, conosceva questo signore? no, in risposta, neanche guardandolo e, chiamato Fusolo, quest'altro? no, senza girare la testa. Pietroburgo fu irreperibile. Ancora una volta cassette, traversate, piloni e dighe si alternarono a vuoto, come semplici prolegomeni ormai. Col far della sera egli ricorse all'argomento decisivo. Le tese nella penombra lo schema ferroviario. Ella vi si chinò socchiudendo gli occhi. Di scatto fu illuminata in pieno dalla lampadina. Vede, mi sono informato. Dove ha messo queste crocette si trovano i serbatoi della nafta, a ogni cerchio un ponte, le parentesi indicano posti di blocco. A chi serve? Ignorava. Non cosa sua. Mai veduto. Neva. Neva. Neva. Rimase impassibile quando Fusolo venne a rinfacciarle donde quella bucherellata reliquia proveniva, dal comodino, sotto la copertura di carta. E albergo. Io da pochi giorni là. Prima di me un altro, probabile un ferroviario. Cercate miei fingerprinti, non troverete. Pofi diceva ma, riguardava le lineature sbiadite, questi quadratini corrispondono a piattaforme di carico, può darsi, era la risposta, meibì. Poi con salti perché a Cefalù o perché a Cerda, dei perché distratti svogliati e macilenti, come stesse lì lì per addormentarsi. Germano incominciò a introvertire laidi sbadigli. Bisognava concludere. A mani vuote, stringendosi per passare fra lei e l'assito, Pofi andò da Visconti. Telefonava. Si sottrasse. Telefonava ancora. Altro passo

indietro. Gli uomini a guardia nel buio gli facevano largo. Era una conversazione animata, frasi interrotte, ripigliava, ma per troncarle da capo, un bel petulante l'interlocutore, la gran pazienza di Visconti, appunto, io direi, app, app, appunto io, e in quei frangenti il gemere dell'uscio dischiuso timidamente richiuso, ringhiando la molla sitibonda, e nel paravento appariva fra le giunture un inamidato polsino con mandorletta d'oro, in scorcio l'adunco cornetto sostenuto, e dov'ero? Assolutamente del grasso ai cardini, che vi lagrimasse in gran copia dalla bavosa lattina pulsandovi sotto e imitava il picchio. Veniva poi, presto o tardi, la volta buona, quando la stanza era silenziosa e di nuovo immerso Visconti nel lavorìo. Ma Pofi non ve lo ritrovò. Andava di certo riferendo al capo nell'ufficio contiguo il lungo diverbio. La portiera, di un verde oliva, si aperse. Egli apparve. Assunse una cera passabile che raggentilì ulteriormente. Qualche facezia non tardò. Ebbene? Tutto fatto? Il telefono. Pofi tacque. Si accomodi. Terminato? Benissimo. Senza incidenti. Quanti erano. Licenzia pure. Che hai mangiato. Ma lascia qualche pattuglia. Ritornò a Pofi. Diceva un comodino, un comodino da notte naturalmente. Ascoltò il resto. E adesso, gli chiese, che vuole fare? Certo non sarà propenso a rilasciarla. E stando visibilmente Pofi in grande imbarazzo, gli forniva con malizietta una commemorativa assistenza maieutica. Ma sentiamo il capo, disse e ne rivarcò la porta che rimasta socchiusa lasciò passare di traverso alla tenda brusche sentenze udibili per Pofi da acusmatico. Maldestri (o maldestro?) nel pedinare, imprevidenti (o imprevidente?) nell'agire, inetti (o inetto?) nello interrogare, duomo e non duomo, casette e non casette, bastava una sola contestazione, si fa a tappe un viaggio di due ore? perché la fermata a Termini, quali casette vi cercò? Ad ogni modo, legare, informare Roma ed il console, non resta oramai altro. Visconti non perse tempo. Ha sentito? Provveda. E Pofi tornò mogio nella celletta. Dopo il belluino accanimento ecco la

cerva all'estremo sui mirti in fiore allettati, angosciose bolle nel fianco lesa cercarsi una via invano. Egli riprese posto alla scrivania. Armeggiava evitando gli occhi scrutatori di ognuno, intento a rassettare rileggere, nel gran silenzio estrarre fogli dal cassetto riporveli, piegarsi per guardarvi in fondo. Non era immaginabile, poveraccio, nell'accollato camice del chirurgo. E ella aveva un fazzolettino albicocca dall'orlo arrovesciato qual è nel muschio e con rammendini. Sempre impassibile in viso, sottovoce, a soffi, come solea rispondere interrogata, nella sua lingua gli chiese di allontanare quell'uomo. Germano uscì. Allora, rimanendo immoto anche lo sguardo, so dove state per mandarmi. Ma non è questo. E se dovessi restarci all'infinito. Per sempre. Dimenticata. E come difendermi? Io qui sola. Nessuno, 'stehen Sie? Egli perfino le strinse la mano inerte. E qui con un tocco all'uscio già aperto, Germano critico rientrò offrendo a Pofi quanto era da firmarsi. Io voglio parlare al capo, ella disse. Visconti affaccendato lo accolse come ricercando qualcosa di estemporaneo da esprimergli, un che lieta sorpresa, ma si alzò, fece l'imbasciata, introdusse la Chthes accompagnandolesi, Pofi ristette di qua dalla soglia. L'udienza ebbe durata brevissima. Mi dica. Lei crede, ella balbettò, me essere una spia? Sì. Riapparvero. Fattole un temperato inchino Visconti riguadagnò il seggiolone. Ella docilmente seguì Pofi. Sedettero come prima. Ben poco rimaneva da fare. Mi conservi questo, susurrava porgendogli un braccialettino, cosettine trascelte nella borsetta. E quest'altro, prego. Egli ne fece un involto. Le grida nel silenzio. Spago, un poco di spago. I passi precipitosi e pesanti davano al ballatoio cupi fremiti. Nuove corse in cerca di forbici, e chi ha un temperino, qualche lametta magari. La ceralacca. Una candela. Quell'odore. Il suggello che poi non si spiccicava. Ecco fatto. Dia qua. Germano, vi scriva su il nome. Ella Chthes Huc. Vede, lo ripongo qui dentro. Domani o posdomani, quando torna per ritirarlo, se io non ci sono, sa dove è conservato. Pofi le ripeté

fino all'ultimo stia tranquilla. Fu solo. Giunsero dal basso richiami, voci concitate, rombò lo sportello. Si percepì il fievole glissando a discendere dell'abbrivo. Un momento dopo due ammonitori segnali che il veicolo stava per svoltare nel corso risuonarono già in lontananza. E più nulla. Pregiomi. Comunicasi Ore venti oggi, ormai erano ai Quattro Canti, anche oltre, sì, in via Maqueda. Questo ufficio habet, adesso in piazza Verdi, Prefata straniera si est estesi non lontani dal Politeama. Ancora un buon tratto, oh no forse facevano il corso Scinà e a quell'ora a quell'ora, i calcoli si affievolirono e confusero. Già bello e pronto, benissimo. Visconti rilesse il telegramma. Intinse la penna. Fotografia passaporto prefata straniera appare scollata, vediamo, sembra un po' in veste da ballo. Incastrò un fondati sospetti. E, mutata chiusa, Rimansi attesa Superiori determinazioni. In seconda lettura a uno dei prefata sostituì predetta, aggiunse comportamento ambiguo e, per irrobustire il testo, vi interpolò generosamente ruvidi aggettivi. Quasi le undici di sera. Vitaccia. Lasciarono l'ufficio. Fino al Politeama il percorso era giusto quello, ma non vi si scorgevano sassolini. Archidamo la mattina seguente venne a congratularsi. Un attestato di merito speciale, o a dir poco l'encomio da registrare in matricola, e proprio allora, essendo imminente il consiglio di amministrazione, significava promosso, che carriera, in pochi anni. Anche l'archivista entrò per i rallegramenti. Ed appena uscito, come sovvenendosene allora allora, tornò indietro. A proposito, che, gli poteva rimettere tutti i fascicoli già respinti anche dai signori colleghi e ammassatisi con parecchi altri frattanto? Rientrarono a carrettate impinguando scaffali abitacoli sedie recessi. Anzalone Gesualdo fu Biancospino - Inf. Capitani di lungo corso - Agitazione. A 4. Ebbene, la ricompensa era grande, fatto ormai sicuro, dopo i tanti e tanti rinvii dall'estate all'inverno, dall'inverno all'estate, che finalmente il consiglio di amministrazione si teneva. Zio Giorgio è in arrivo, scrivevano

dalla capitale i comparì. Un inebriante senso di primavera in ciascuno l'aspettativa rovente per cui null'altro più importa. Come a sposi in luna di miele, nelle poltrone del cinema, un dramma appassionante, e voltosi lui per leggersela sotto l'alone d'argento, ella assorta, gli occhiali inespertamente sul naso, quelli stuzzicandolo forse, andiamo via, presto, su, Cecia, andiamo via, e malvolentieri riposti entro l'astuccio rosso con un piccolo scoppietto, lesta, via, rasente divaricati ginocchi, lei neanche porsinfilare la giacca, tassì, tassì, l'ascensore, un momento, il tempo di di dii. Pofi mostrò ogni giorno più la frenesia della promozione. Chi costituivano quel consesso. I direttori generali. Perché in gran segreto, qual era la procedura, come promotevano senza conoscerli, altro se li conoscevano. Tutti quanti (salvo il povero Puleo e, purtroppo, Agrifoglio) avrebbero fatto un passo innanzi. Visconti e Menalca diventavano vicecapi, Archidamo e gli altri salivano a capiufficio con Pofi, sì, uno degli ultimi ma ci entrava. Capufficio lui, ma possibile, senza dubbio, chiama l'usciera, non c'è, vada per cortesia dall'economo, si faccia dare il ruolo, ecco, e umettava la punta del polpastrello, i presenti attorno, e ciascuno a scorrere quelle liste di partecipi. Capufficio lui, poter dettare a sua volta, scegliersi chi accogliere con un che hai mangiato, richiedere ogni sera la firma, e si esercitò negli svolazzi. Per i primi tempi non gli affidavano certo sedi importanti, ma via, qualunque fosse, anche Resuttana, anche Orto Botanico. Un rapporto, un rapporto, dirlo a Visconti, lasciarglielo capire, ne redigeva tanti. Era un lavoro delle ore più tarde. Ecco Pofi trarre l'arruginito rauco ferro nel boncinello, e Visconti già deambulante, senza parere divertendo verso la porta, togliernelo, giustissimo, dava un che di cospirazione; d'altronde chi mai aspettarsi, chi permaneva ancora in tutto l'arcigno edificio al buio? Dalla tasca salpava, in fondo a una catenella, il mazzo di chiavi chiuso nel suo fissile anello, ne era levata la brutta. Con quella fra le dita Visconti si dirigeva

all'armadio, come a uno scrigno. Due tendine di mussola ne occultavano il contenuto. Egli cavando e contraccavando - difficile la toppa - dolcemente apriva. Pile di fascicoli, non già i soliti logori racchiudenti pareva dei crisantemi, ma tutti ben tenuti si ergevano nelle scansie. Sul frontispizio di ognuno, con caratteri tondi, il nome, Agrifoglio Tomaso, Archidamo dott. Alessandro, e tanti dal più elevato ai più umili vi avevano il proprio, quanti in servizio oltre che al capoluogo anche nell'intera provincia. Roba riservata, sotto sigillo. A conoscerne qualche parte non si contavano che due fidi: Pofi per la dettatura e, quale copista Malpaghini, che apriva bocca solo per inghiottire. Quando sulla minuta apponeva il Cop. M., non so perché era un sovvenirsi dei tr. per lo. Dotato, gli dettava, di pregevoli doti cancelli doti, di pregevolissime qualità, non comune buon senso, dopo qualità aggiunga di mente e di cuore. Talché, e qui un silenzio, talché. Avanti e indietro. Pofi aveva il tempo di schizzare qualche fiorellino. Talché. No, tolga il talché. Rintoccava al duomo la mezzanotte. Poi si incamminavano silenti. Era freschetto, vie e piazze deserte. E tacendo si domandavano l'uno se anche per lui, l'altro se ne dubitasse. Arrivati al portone senza aver detto parola, nel varcarlo Visconti dopo la stretta di mano, volgendosi verso Pofi per un sorriso, aveva talora certe sue frasettine. Siamo due oratori, dichiarava solenne, rimessa fuori la testa, e gli balenavano le lenti. Ma c'è forse un silenzio solo? non in realtà dei silenzi a scale infinite? Quelli da lassù, di zio Giorgio e per la scorritrice atlantica, momentaneamente fra religiose impedita, con tante case, erano davvero montessoriani. E duravano. Telegrammi? Questo, dei carabinieri di Torretta. Notizie? Domani è sabato. Novità? NN. Arrivato niente? A me un biglietto d'invito del giudice istruttore. Il consiglio, diceva Archidamo indugiando e, accorsi i più creduli, il consiglio che vi darei è questo. Pofi sempre primo quelle mattine, al suo arrivo trovò la stanza di Visconti gremita. Sedevano in quattro

nel divano, sedie, spazio libero, angoli, tutto era occupato. Guantiere piene di tazze riempivano la scrivania usurpandone i principali arnesi. Locutus est. Quando. Iersera. Non altro, ancora. E sollievo, qualcuno offriva a destra e a sinistra pillole per la tosse, si lodava tanta ponderazione, un'aria da respirarsi a pieni polmoni, tanto era balsamica, qualche gustosa barzelletta, poi visi fugacemente compunti per quei due. Adunanze ma più ristrette si ebbero là dentro nei giorni appresso, distoltine parecchi dalla discrezione ai monosillabi di Visconti operoso e astratto. I nomi dei promossi non pervenivano. Bisognava appagarsi di congetture; il ruolo scosceso rapidamente avvizzì nei calcoli, se ne accartocciarono i fogli, conobbe unto nicotina inchiostro lacerazioni faville. Incominciò un'altra attesa tutta ansie che finivano in sillogismi, sillogismi a bilico su perplessità. E sospiri Prossimo il termine delle correzioni brutali, onde si dolevano Faticante e altri, non tutti avendo a superiori dei Visconti. Si entrava, dopo chiesto il permesso, con la minuta forbita ma quello là quello là, come a certi ingressi un superstizioso tocca ferro, pronta la sua mano brandiva la penna intinta, prima ancora di scorrere le righe ben distillate, e giù con i tagli oltraggiosi, in riscontro, zza, avendolo interpellato, zza zza, l'individuo di cui trattasi, zza zza zza. Non più obbedire, comandare, né apprendere ma insegnare. Ben vero che subito dopo apparivano nuovi comandanti e insegnanti, sempre ritrovando ognuno altri più elevati di lui, forse che lo stesso ministro non dipendeva a sua volta dal parlamento, questo poi dal corpo elettorale, il quale turbava giusto allora siffatte fantasticherie con gli imminenti comizi amministrativi in provincia, e Visconti a scrivere scrivere scrivere. Fra i primi che appresero la buona nuova fu Agrifoglio. Agrifoglio, chi se lo aspettava, promosso, zitto zitto, sempre in disparte ed in non calere. Giunsero anche ad altri i convenzionali telegrammi, biglietti, cartoline col Campidoglio. Promosso anche Puleo, dunque tutti. Pofi lo precedeva nel

ruolo ma, privo di corrispondenti, per una conferma gli toccò attendere l'elenco segreto. Altre guantiere di caffè, e visi giulivi, ilari conversazioni pazientemente subite. Perché tacevano sopraggiunto lui? Allontanandosi egli per qualche incarico, poi di ritorno appena vedutolo ammutolivano ancora. Perché. Così Pofi sperimentò la cocente sconfitta e con lui, udite udite, Menalca. Quelli soli, furono in tanto fulgore agli antipodi. E sempre nell'attesa colei, la faccia lanuginosa fra le sbarre, rossastra, irruvidita con gli anni dalla salsedine, e dopo le giornate monotone al centro del cerchio oceanico, ove il guizzare un delfino era evento immenso, la nave fendeva i sargassi cullantisi nella corrente verso nord piccoli innumerevoli bruni. La sera stessa Pofi con un modesto rinforzo fu inviato per le elezioni altrove. Alla destra sua, presso il guidatore, sedeva Tantieri, già un collega, che dico, anzi di ben venti posti indietro, ormai da superiore, e ne aveva i compiti, il verbo. Pofi, soverchiato anche dalla mole, lo sbirciava dimesso come un sergente. A ogni svolta angusta il veicolo faticando e muggendo scaraventava tutti l'uno addosso dell'altro, i fari scoprivano ancora sterpi sassi rovi. L'abitato era in cima. Prima di giungervi gli uomini smontarono a una caserma. Tantieri si avviò con Pofi verso il centro. Già la cittadinanza, elettori e non elettori, dormiva. Non si notavano che due silenziosi teicomachi intenti ad affiggere in concorrenza manifesti avversari. Quelli di Viola dignitosi e pacati, sobri nel formato e nel testo, accesi enormi gli opposti, facenti capo a Parascandalo. Libertà libertario liberticida riscatto versipelle figli di, I Vespri, la Vittoria immancabile. Sulle porte striscette gialle con Abbasso i violini, Viva il risanatore; lungo le facciate graffiti consimili, parte a bitume parte in rosso, parecchi col semplice gessetto. I due attraversarono la piazza. Nel vicoletto, il buio andito. C'era un gradino insidioso. Pofi vi inciampò. Dischiusa la porta, come a una ripresa di coscienza, luce nebbiosa brusio crocchi di

persone. Alcuni sedevano, molti in moto su e giù, poi labari gonfaloni appoggiati in un canto, manifestini dovunque; chi sbadigliava altresì, o tenace nel ricaricare la testa, occhi appassiti. Nessuno badò a Tantieri, in cerca di un segretario Tomasini. Tutti là dentro a darsi importanza. Scusi, è lei il segretario Tomasini? Già tanto se gli rispondevano con un no. Il signor Tomasini, prego? Che ignoranti, la prosopopea di Tantieri andava illanguidendo. Il signor Tomasini sbucò da un uscio, fendette la calca con un paio di galoppini, sparve in quello opposto. Lì innanzi si collocarono in sua attesa Tantieri e Pofi che sempre lo seguiva passo per passo. Era l'una di notte. Non tardarono a giungere da lì dietro robusti colpi di martello con battute eguali e in crescendo, nel ritmo su per giù che conclude la Nona sinfonia. Davano una voglia incredibile di sapere che diavolerie, quali insegne dorate con aquilotti o tabelle di evviva si preparassero nell'inaccessibile officina. Tàtata tàtata tàtta tàtta tta. Ecco la maniglia mossa. Signor Tomasini, esclamò Tantieri, sono il dottor Tantieri. Ah, fu la risposta distratta, un momento, prego, con permesso. Si passò ad aspettarlo sull'altra sponda. Con ottanta chilometri in pancia vuota le gambe non reggevano più. Sedettero ambidue sopra bassi pacchi di stampe, qualche numero unico forse. L'alba li illividì in quella posa, ed ancora privi di tetto. Entravano a dare il cambio le forze fresche. Fu allora possibile l'abboccamento, in piedi, sul limitare della stanza. Mentre confabulava Tantieri a furia di occhiatacce mantenne discosto Pofi. Ritrovarono tutta adorna la piazza, scritte festoni apparsi; in fondo passavano fra le quinte vacche e vitelli. Raggiungerli, poh, o imbattersi almeno da quella parte prativa lungo il ciglio del monte in una improvvisa conca colma di latte, le brioscine natanti, e ben zuccherato e cannella. Vagavano con cammini a sghebo o circolatori. Intorno non un sedile, né su pel bagnato parapetti o difese innanzi il gran panorama. Alla riapertura del caffè poggiarono sul marmo le

teste come in ascolto. Era tardi, il posto dirimpetto vuoto, sulla soglia un gattino nero dalla bianca barbetta e occhi fluviali faceva plettro delle unghie; ma bello no quanto l'azzurrina Camilla che, in raccoglimento Pofi alla scrivania, soleva awilupparglisi come stola sul collo e ogni tanto quel naso umido gli causticava il lobo dell'orecchia, la penna lentissima a deporre sulla minuscola scheda qualche altra parola con l'istessa cautela moderante nei passettini le stemmate zampette, e prima un dolce calore, peso via via più greve. Alquanto rifocillato Pofi uscì. Capannelli, voto per lui, poverino, piccoli cortei, oratori su palchi o dalle ringhiere. Altra voce alle spalle, altro cittadini, tutti si voltavano verso il balcone, quali accesi, quali pallidissimi, rauchi, torvi o entusiasti, e giù nuovi appelli, su battimani, un grido isolato lì per lì sopraffatto, busse, ciascuno facendo del suo meglio. Alla farmacia Rizzo davano con due soldi il citrato di magnesia tutta una cartata così. Lo stesso Pofi ne acquistò. Ebbe di favore un bicchiere. Subito l'acqua ascese furiosa in schizzante spuma avventandogli nelle narici, solo metodo difensivo pronto fu trangugiarla a occhi chiusi. Egli venne ancora qua e là. In via Cavour una silenziosa folla si assiepava contro l'agenzia di macchine per cucire. Stavano rizzati su protesi a guardarvi, fitti da impossibilitare la vista. Infruttuosamente Pofi si allungava sugli alluci o con pervicace gomito dando progressivo fastidio metteva alla prova l'altrui fianco. Al più gli appariva qualche luccicante tratto della vetrina, attimi, e di nuovo colli spalle forfora baveri. Altri sopraggiungendo lo stringevano indietro, ne saggiavano a loro volta le costole: neanche sguainarsi era ormai facile. Egli domandò ai vicini che cosa ci fosse da vedere. O non gli risposero, o non sapevano. Nessuno mollava. Inconoscibili spettatori della prima schiera si districarono arroccando sul corno destro. Pofi venne sospinto a tergo dal novissimo agmine. Di là dal cristallo, in due scompartimenti longitudinali, sedevano contrapposte molte signore del luogo,

alcuna con un lungo bocchino attivo, altra accavallate le gambe. La striscia mediana libera, coperta da stuoia, in fondo si perdeva sotto un improvvisato sipario. Eccolo aprirsi, mostrando fuggevolmente di scorcio ruote coperchi pedali qualche macchina per intero, e apparve una forosetta, leggiadra traverso il bellettuccio alla buona. Era una sfilata di modelli, fra le prime forse in provincia. Bruna, poderosa di sopracciglia estremità e arnioni, ella venne avanti volgendo il dorso da una parte e dall'altra come stesse sotto la doccia. A metà del passaggio sulla sua destra, dietro capre coperte da un tappetino verde la giuria assisa, signore e signori, visi imparziali, arnesi per scrivere, il presidente nel centro. Pigliarono appunti. Quel vestito era color limone. Seguì il tagliùr besge indossato da ima consanguinea che ogni sei passi faceva rotazione col moto, veniva alla mente, del girarrosto che rosola. Forti dita ghermirono Pofi assorto, lo trassero pel braccio fuori. Egli sorrideva a Tantieri, ma dove stavi, dove, che ti ho cercato per mare e per terra? Tantieri, scuro in volto, a gran passi raggiunse il tratto deserto. E caschi per giunta dalle nuvole, qual leggerezza, compromettere tutta una situazione delicatissima, fare il giuoco di quelli, se ne rendeva o non se ne rendeva conto, io, io, e che ho fatto, ti manca il senso della responsabilità, oh perché, e me lo chiedi, e mettiti il ditino in bocca, non capisco, ma come, te ne vai da Parziale, chi è questo Parziale, non fare l'ingenuo, si legge anche da qui, leggi, leggi. Parziale Giuseppe, Macchine da cucire, ebbene, e domandi ebbene eh, lo sanno cani e gatti, fammi il piacere, è cognato di Parascandalo, la mostra organizzata per pompare il pubblico e al comizio di Viola, l'ultimo comizio, non ci sono che venti persone, mi dispiace, dovrò informare il prefetto. Presero a parlare contemporaneamente. Solo nello smettere concordavano. Dio, come si diventa appena promossi, anche la cravatta a sghimbescio, e che dell'antica amicizia, manifestatasi costantemente, da una parte e dall'altra, in pettegolezzi,

maldicenze animosità battibecchi? La predica, per discese e salite, continuava. Sempre le medesime parole e cose, più parole che cose, al pari della filosofia allora in voga, che sapeva non so di lattuga cotta e giusquiamo. Pofi si diede a pregarlo. In un punto dove il cammino era ripido, Tantieri soffermandosi a ripigliar lena parve alquanto dimentico della parte, mezzo rabbonito. Subito Pofi avvivò quella disposizione con scuse alla minima urtata e quasi cercandone per rifarci, pronto negli inciampi e, d'intuito, fattosi silenzioso, o deviava il parlare urgente in falsetti melodici da La vedova allegra, Brahms, Till Eulenspiegel bizzarramente intrecciati: mosse palesatesi utili tutte quante. Già a te, mormorò Tantieri con fare puerperale, non si può dire una cosa mai in confidenza. Per poco non diede uno sdruciolone. Attento, rispose Pofi. Confidare a te certe cose, gli ripetè mentre da una solitaria stradella sboccavano sul belvedere; e Pofi guardingo, zitto. A qual punto si arriva, roba da non crederci. Quelli saranno i monti Peloritani, no? Ma che ne so io, peloritani o svedesi, beato te sempre nelle nuvole, siamo in un campo minato, lotte senza quartiere e tu. Insomma, con tutta la banda comunale sotto i suoi ordini, Viola non poteva in quei decisivi momenti avvantaggiarsene avendo il suo nemico distribuito tra la feccia limoni, che bastava addentare contro dei bandisti e costoro per l'acquolina perdevano qualunque capacità di dar fiato ai loro strumenti. Se svelasse ciò con costernazione, sul faceto, o mosso da sdegno, è congetturale. Nell'imbelle Pofi tale rivelazione più che commenti politici ne suscitò di interesse diciamo fisiologico. Era un curioso effetto davvero. Egli sconosceva quel riflesso. E lo provocava realmente? che fosse una diceria popolare? I manuali di demopsicologia ne riportavano ancora più insulse. Ma guarda un po'. Tantieri si spazientì al punto da metterlo in libertà. Non aveva bisogno alcuno di lui. Si ritirasse, che egli intanto, fra un quarto d'ora, era finalmente ammesso all'abboccamento (in via del tutto

riservata) con Viola in persona: questi sottomano teneva certo il decisivo rimedio. Sì. Già. Ma quale, poi. Che forse premendo o Viola o Tomasini un bottone si ribaltava l'agenzia di Parziale per sparire in qualche voragine con tutti gli spettatori e apparecchi? Erano le ultime ore, non rimaneva più saliva, stavano arrochiti, con occhi rossi da forsennati, livore ira esasperazione. Pofi si svegliò al tramonto. Una calma, una solitudine, il corridoio scuro, l'altro a gomito nudi tersi, giù in fondo l'orticello recinto col suo paziente fico, zucche nella lusinghiera luce dorata che lunghe ombre andavano smorzando. A timidi passi egli, rasentati i chiusi usci lungo la parete su cui una croce regnava, lo raggiunse. Tra rami e foglie, ora qua ora là il cordiglio di un frate. Questi attingeva dal pozzo nello sperduto scampanio della secchia. Che pace, balbettò Pofi, è incredibile quanta pace. Caro signore, disse il padre, ci basta non avere passioni e la pace viene. Non occorre di più. A Pofi spuntarono i lacrimoni. E forse difficile? La risposta fu data a cenni. Ma vi è una cosa più difficile. Tanto difficile, che a pochi soltanto arriva. Ecco: e sollevò la mano stillante. "Solo una cosa ancora ti manca: vendi tutto quello che hai, e distribuiscilo ai poveri; e avrai un tesoro nel cielo; e vieni, e seguimi". Tube citrate, gonne in rivoluzione laggiù, e contrapposti confabulati per brevetti od ofelimie, qui le soavi parole. Per tutto il viaggio di ritorno si sonnacchiò. Dunque Parascandalo non vinceva, né era in perdita Viola, sicché ragionavano di successo da ambo le parti. Meglio così. Scesi dall'enorme veicolo bianchi di polvere, Pofi e Tantieri scambiarono una stretta di mano ed in quel duale forse l'ultima timorosa richiesta cercò di incontrarsi con qualche relativa promessa. Era notte inoltrata ormai. Le attenzioni per non svegliarli. Il libro lasciato aperto da mamma sulla scrivania, gli attimi di Dante rimasto solo dinanzi la città dolente, l'apparirvi dritte sulla torre infocata le tre anguicrinite furie infernali tinte di sangue, fendentisi a unghiate i petti fra urli atroci. Ma quali

novità lo aspettavano nell'ufficio, Visconti partito già per maggiore carica portandosi appresso la dolce aria di lassismo che gli era propria, quel lavorare in letizia, e per successore Tacci, visite brevissime; l'aspro inesorabile Tacci che lo redarguì subito entrato senza farsi annunziare, e quanti aveva intorno seguirono il muto exit con occhi torvi. Pofi si rifugiò nel suo bugigattolo, e non vi stava più solo. Ad un secondo tavolino sedeva Grossi, bella roba. Scomparso poi dal cassetto l'involto suggellato. Ella Chthes Huc, giusta gli ordini finalmente giunti, partita sotto scorta, era ormai di là dai confini. E dovunque quanti gran cambiamenti, facce, posture dei mobili, carta da parato, tutto in così pochi giorni nuovo. Anche gli uscieri erano altri. Si evitava perfino di nominare il predecessore, parlandosene al bisogno per verbi impersonali. L'unico superstite fu tenuto discosto, non gli fornivano lavoro, in allarme se apriva bocca, freddi nel rispondere: diluviasse pure, a nessuno egli confidò più che brutta giornata, stava immobile ad occhi bassi sul solo foglio rimastogli, una circolare dell'anno prima circa le cure idropiniche per i dipendenti, di due pagine e mezza. Dirimpetto a lui Grossi che minutava, e sulla parete il piccolo calendario col giorno infossato fra escrescenze dei precedenti mal strappati, né poter rimondarle pur a morirsene di voglia. In tanta rarefazione sonò il campanello. E per te, fece Grossi senza levare la testa. E così il solitario Pofi lasciò gli uffici ingabbiati da ruvide impalcature, avanti e indietro muratori in petaso cartaceo, nella tormenta scale a staggi col capogiro donde l'imbianchino dava il latte di calce, altri infarinati tavoloni giù in cortile fra rena pale sacchi. Pure Menalca trasferito. Partirono alle sette e quaranta col gran treno continentale, insieme per una buona metà del viaggio. Sua madre a cercarsi Pofi con l'occhialetto e rassicurata, sembra udirlo, Menalca, ve lo raccomando. Non c'erano viaggiatori là di andata e ritorno, ma le pesanti valigie. Sul marciapiede un partente indugiava cupo fra il parentado.

In vettura, in vettura. Allora costui incominciò gli addii, prima dalla mamma, con fitti interminabili baci, forse cento su di una gota e sull'altra. Seguì la sposa, cui ne diede circa novanta, diminuirono via via, trenta, venti, dieci. In vettura, in vettura. Poco mancava che non rimanesse a terra. Cinque. Tre. C'era ancora un amico, tenutosi sempre indietro. Gliene toccò l'ultimo, che fu secco, quasi col broncio, ed appena appena uno sguardo.

Veniva giù l'uragano, bello dalle finestre, deserta la rotonda piazzetta, macchine e tassì sferzati, per ogni arco o rifugio pavidе sentinelle, i tram passatala in giro, non contesi iniziavano un'altra corsa. Ecco, dietro la porta, Rao. Per tagliare il foglio col primo capitolo, come stecca Enrico adoperò l'indice. Ne risultarono sul margine tante caruncole. Anche i loro quaderni erano ambidue nuovi. Facilissimo, nessun bisogno di vocabolario. Cum esset Caesar in citeriore Gallia, Essendo Cesare nella Gallia citeriore, ciseriore scappò dalla penna a Enrico; dovette strappare la pagina e quella corrispondente. Riscrisse. Continuarono: in hibernis, lo domandiamo poi a lui, basta lasciare uno spazio; crebri ad eum rumores afferebantur, i crebri mandavano a lui rumori, litterisque item Labieni, alle lettere stesse di La- bieno. Item è certo errore di stampa: deve dire idem. Io ho capito. E tu? A ogni lettera di Labieno facevano un rumore, ma a chi, a Cesare, o a Labieno? a Cesare, naturalmente. Mi ingannerò, ma direi a Labieno. Lo sai che sei un bel cretino? perché a Labieno? a Cesare si spiega benissimo, gli facevano rumore per avvertirlo che arrivava la lettera. Un momento, un momento, questo afferebantur è passivo, bantur, non mandavano rumori, erano mandati rumori, non me lo dire, scherziamo, o i crebri mandavano rumori, o i rumori erano mandati dai crebri non è lo stesso? Allora afferebantur è deponente: quanto ci scommettiamo? Ma va là. Vuoi scommettere? che capisci? se fosse passivo direbbe a crebris, dice crebri, dunque. Hai ragione. Era, spiegò Enrico, un popolo della Gallia amico di Cesare, dice anche dove abitavano, in hibernis: Cesare nella Gallia citeriore, i crebri in

questi hibernis, sarà nell'Alvernia. A proposito, c'era Pinsol davanti l'edicola dei giornali vicino la scuola, gli ho detto Professore, domani è vacanza. Va bene, mi ha risposto, vada a sedere. Una fragorosa risata. Piano, altrimenti credono che scherziamo. E ti ricordi quella volta che Pinsol disse Mezio Fuffezio e gli venne quello sternuto, poi lui usciva e entrò Abramo, non ne potevo più dal ridere, riposiamoci due minuti. La mamma li sorprese. Così studiate? Certo che studiavano, ma era sparito il vocabolario, anzi guarda un po' dove stava. Tozzo, non maneggevole, pareva una pigna. Lo arricchivano i fogli incisi e arabicamente trattati della smunta grammatica. Dàì, avanti. Certior fiebat. Questo qui, insomma. Zitto, parliamo. E rimasta dietro la porta. Ora torna. Fiebamus, fiebatis, fiebant. Ora il futuro: fiebo, fiebis, fiebit. Chi fiebat? O Cesare o Labieno, di qui non si scappa. E che fiebat? Rao per prudenza riprese la narrazione non solo sottovoce, ma in lingua segreta, sostituendo alle corrispondenti vocali aicas, ember, irighiz, omber, umber. Allora, proseguì, Birighiz aicas ncaicas mi disse domber maicas nirighiz alla stessa ora, ma nessuno deve saperlo, gium-ber raicas lombier. Quel Rao. Sì, Enrico era bravo in latino, ma Rao, quali poteri aveva, che è il latino a confronto, un nulla, Cornelio Tucilide e tutti gli altri. A parte il fatto se davvero parlavano così, afferebantur per esempio, quando era più chiaro mittebant, meglio ancora arribabant, o arrivabant, sia pure con l'h avanti. Essendo spiovuto la mamma con due impermeabili e due parapigioggia scese incontro a Matilde reduce da scuola. Era il momento. Munito di libro carta e lapis Enrico subito bussò all'uscio. Ancora ingessato Pofi ricominciava a muoversi nella cameretta. In hibernis, nei quartieri d'inverno. Crebri, niente un popolo ma: frequenti. Erano cioè riferite ad eum, a Cesare, frequenti dicerie e da lettere di Labieno. Enrico trascriveva il responso in fretta. Come la faceva lunga, verbi fraseologici e anacoluti, quante chiacchiere, da un momento all'altro tornava, anzi già tornata.

Lo colse proprio in flagranti mentre egli sodisfatto sbucava nel corridoio. Alla vista Enricuccio omise di richiudere, Pofi apparve adagiato presso il davanzale, la mamma protestò con maestro e discepolo. Furono strappati altri fogli dai due quaderni. Frequenti dicerie, il piccolissimo tocco di campanello, Enrico interruppe. Era la prima visita dello zio Scipione, che si alzava tardi, verso mezzogiorno, e marciò senz'altro in cucina, dove sua sorella gli lasciava da parte latte e caffè, pasto mattutino di gran buon appetito spregiando sedia e tavola, faccia al muro, mezzo furtivo. Poi un arrivederci e via. Al bar Fagiolini, fra quel palazzo e il sito con lo stanzino appigionatogli, alcuni amici lo aspettavano, giovincelli inesperti, lui ottimo conoscitore delle carte da giuoco, e battendone una che gli assicurava la posta ne ebbe il dito medio gonfio come bacchetta di tamburo e fasciato e con arnica per parecchi giorni. Riappariva a risolvere da desinare, pisolante il cognato se non in viaggio per continui collaudi, dopo sbarbato passarsene la brillantina, spazzolare i gran bei capelli ormai brizzolati, adocchiando qualche abito che poi sdegnosa e vuoi metterlo ancora, Gino, ma ti pare, diamolo a lui. E lo sciampo e tutto, dall'asciolvere sino alla tessera di favore pel cinema. Sì. E gli occhi addosso per sempre disapprovarlo. Pure, chi nelle interminabili notti assisteva Pofi alla clinica, quando era il silenzio, e incominciava la distillazione del tempo? Ferreamente supino, la clavicola dinoccolante, le costole in tormento per ogni scoppio della non più raffrenabile tosse, ancora una volta a scivolare lungo la brandina declive, giù, giù, a millimetri. Nel buio si percepiva il fruscio dell'involto disfatto, odore di frittura, di cacio, di manderino, l'apparecchiarsi cauto per l'invisibile magra cena passatagli soppiatto da lei nell'accompagnarlo alla soglia. E di quale fame godeva, pur così mingherlino. Un gemito era bastevole a sospendere le operazioni. L'esile braccio tornava ad insinuarsi sotto la persona appesantita dagli anni per ritrarla su

ove e come dianzi, un sospiro al termine di sollievo, lì subito l'inizio dell'altra discesa, tentoni nella pausa l'ostinato ritorno al cibo interrotto. Ora che a passi malfermi egli si avventurava fuori della cameretta, favorisca, facevano, ed era guidato verso il posto più soffice. Come sta oggi? La signora tornata nel suo cantuccio imbastiva; il marito smettendo di lavorare dava stura a compassionarsi, occhi supplici, se sapesse, mi legano con funi bagnate nel terrazzo, tutta la notte, digiuno, senza una coperta, sotto il diluvio, assetato, morso dai tafani - Franca, si dice tafani o tàfani? - bene, poi mi danno i tratti di corda, poi, ella frattanto veniva a provargli una manica, voltati, alza il braccio. Poi mi chiudono in una gabbia di ferro, la appendono al davanzale, sul vuoto. I vetturini pietosi si tassano giù ognuno due lire e settantacinque, comprano un panino. Io sgomitolo un po' di refe che ho sempre in tasca. Cala, cala. Vi legano il mio panino. Sale, sale. Quando sta per giungere zaf, un colpo di forbici e precipita abbasso. Strano. Uniche parentele e amicizie là dentro quelle di lei. Aspettava allora Giovanna, l'amica dall'infanzia. Ed in mezzo all'avventicelo Gino, piccolo Atlante, pareva un trovatello, sia pure pasciuto, di ben fornito guardaroba e col cassettone ricolmo. Quando era atteso dopo i lunghi giorni di lavoro per le province, ella scopriva tegami, saggiava col mestolo casseruole, scote- va la padella, un odore di rosmarino, per ultimo cuf- fietta in testa, accappatoio sul braccio entrava nel bagno e subito dalla chiave girata un suono consimile all'accordo che inizia quel minuetto haydniano. Pofi si arrischiò fuori. Chiuso, risucchiato dall'ascensore, fu abbasso. Gli si leggeva il panico. Risalì. La volta seguente giunse al portone. Altre prove. Successo infine. Era sul marciapiede, poco avanti vespro. Non lungi, i cancelli della parrocchia, tutti e tre spalancati. Entrò. Qua e là per i banchi deserti una vecchierella in ginocchio o china su libro. Afa e luce sopraffacevano dalla piazza l'ombra. Un vecchio prete apparve sul limitare. Avanzava piccolo panciuto madido lungo

la navata e tergendosi col fazzoletto. Pofi gli si accostò. Confessarsi. Seguitolo nella sacrestia e prostratosi accanto a lui in ascolto da un così alto stallo che non ne arrivava il piede, fu consolato compatito compreso. Tre Avemarie. Dica con me l'atto di dolore (O dolcezza). Fra un'ora, alla messa vespertina. La mano si abbassò nel segno di croce, egli volle baciarla; in tal atto sparse dalla manica l'orlo unto di uno sdrucito polsino. Nella chiesa non vi erano che una ventina di devote e lui, solo. Nessun altro sopraggiungeva, pur col campanile toccheggianti. In cotta quel povero preticello ricomparendo alla soglia diede cinque energiche stratte di campanella. A pie' dell'altare si inginocchiò. Stette immobilmente recitando il rosario con voce stridula priva di inflessioni senza distogliere lo sguardo dal tabernacolo. Rispondevano in mormorio le sparse fedeli, ripigliava la recitazione alterna dialogante. In cima alla lunga canna lo stoppino acceso passò intanto i ceri lucignolo per lucignolo, appiccandovi timide stille luminose. Tutti i candelabri ebbero le loro fiammelle tremolanti a forma di cuore. Detto il rosario egli si ritirò. Rieccolo, fulgida e riempitasi la chiesa, ammantato del suo piviale, fra due cherichetti presi per sorreggerne le falde. L'organo intonò il Tantum ergo. Sull'altare apparve entro la raggiera splendente l'ostensorio. Nubi d'incenso odorarono come cuoi preziosi. E l'inno si propagò in unisono. Che diceva il poeta, iiber Sternen muss er wohnen, di là dalle stelle deve Egli abitare. Di là. Fuori dello spazio. Fuori del tempo. Dove non c'è dove, l'è chiama un sempre senza quando. Ut intelligam, Cod. Borghes. 36, Opinio Cancellarti Oxoniensis, Cod. Worcester. F. 3, Cod. Vat. Borghes. 171, Quelibet bone memorie Henrici de Hartclay, Quaestiones ordinarie, Disputationes, Utrum. Kikeley, Alnwik, Wilton, Sutton, il baccalarius, Non valet, punti d'arrivo il principio: ed era là oltre le stelle, là, là, aggirato dalle dita coperte sugli innumerevoli genuflessi e mentre, benedettili, il celebrante tornava nella sacrestia povero vecchio prete di

cospicua bottonatura, essi attesero messa, sorsero all'ingresso del sacerdote alto, dritto, in pianeta verde. La sua destra copriva il calice sorretto piamente appuntata verso l'altare. Al Benedicat vos incominciò il modico scalpiccio dei più frettolosi. Uscire di messa trovando buio sulle strade. Ed in casa la cena fredda, Gino a accoglierlo con nuovi treni per certi propagginamenti che gli praticava sua moglie dopo averlo tenuto in ghiaccio ore e ore, invano supplicarla un gocciolo d'acqua, una patata; almeno i fiammiferi per accendere questa nazionale, dove saranno, li hai voluti tu appunto, la mia memoria, dovevi scaldare il semolino a Bicetta, stavano sotto la tavola. Qual bene ricamminare, strepitosa occasione, gratis un secondo taglio, chi comanda è mia moglie. Veniva innanzi sul ciglio del marciapiede un ragazzo assorto vestito in grigio. Nel pugno teneva un uccellino, possibile dono preda acquisto forse condannato, poche penne brune di fra le dita, tutti liberi al sole, quel cuoricino, quel terrore, quel respirare, quel vivere impercettibile. Prima il fatto poi il detto. Pofi non ritrovò più in camera sua l'alta scrivania. Un tavolino sbilenco e mal rivestito occupava il posto del mobile gigantesco che poi per scrivervi su lo spazio era minimo. Veramente egli vi sedeva di rado. Tutto gli mancava dello scrittore, attitudine, pratica, versatilità. Periodi contorti, oscuri, mai un punto e da capo (segno di avarizia, forse). Ma tant'è. La signora venne a scusarsi. Per due, al massimo tre giorni. Stava per arrivare infine Giovanna, esso conteneva un letto camuffato. Gli mostrò la trasformazione, pochi gancetti, i due estremi rotando aprivano un golfo, invasato da stanghe traliccio e materasso appena disancorati, ai fianchi spuntavano comodino, scaffali, il piccolo ripostiglio contenente la biancheria. Ricomposto era quella scrivania, addossata nel salottino alla chiara parete, il divano appresso con le poltrone, rimpetto lo strapazzato pianoforte. Rumori e voci per casa. Pofi si confinò, esortazioni minacce resistenze di piagnucoloni messi a letto; quando fu

silenzio bussarono. Era invitato, quasi fosse un parente, a quella cenetta. Giovanna. Così piccola da superare di ben poco la tavola, stava accanto a Gino in gran chiacchiera: a ogni piatto recato da Franca gliene diceva il prezzo, sommando via via la spesa sostenuta per lei; più l'aragosta, scriveva, e il prezzemolo, due limoni le uova, riporto sette, un momento e quasi ci siamo. Insomma, sono rimasto con quindici lire. Franca, ora guardando Pofi ora lei, Giovanna, le domandava, non ti sembra che un po' somigli al signor, e qui un nome inafferrabile. Ah ecco esclamò Gino, i cannoli, i cannoli, dimenticavo i cannoli, ora sì, più le quindici che ho in tasca, ed il conto torna. Perché poi tutto questo, sì, tenetevi come fidanzati, io a pane e aceto da circa un millennio allo scopo ultimo di spedirle il biglietto, naturalmente prima classe, e per madre e figlia coricate in una scrivania, fare accampamento nel nostro meraviglioso salotto tutto Rubens e Poliamoli, perché? perché? eccovi finalmente con la mano in mano, supremo ideale vostro: guardarvi da vicino, questo dico io il colmo della felicità? tanti affanni pur di ritrovarvi in presenza, e poi? Intanto io a languire, etc. Mezzanotte. Pofi prese congedo. Ancora si dicevano e ti ricordi? Fin dalla prima alba strilli pianti strepiti rotolamenti risonarono per la casa. Di solito i tre piccoli era possibile frenarli, non quel mattino, appena destatasi la minuscola ospite, madamigella Cenè. Si udiva Giovanna dirle smettila con voce calma e suadente da suora di carità. Rispondevano gran clangori, tutto il corridoio pieno di orsi giraffe veri o mezzo sgonfi in alto ballonzolanti; e pinguini cucine palle birilli. Ogni tanto Pofi faceva capolino per cimentarsi al passaggio e raggiungere l'uscio opposto; ma come sovente col telefono trovando occupato ora il numero ora la linea e, richiuso, in attesa di ritentare egli si affacciava. Da quella parte, opposta al piazzale non si scorgevano, dietro il muro lungo la via poco frequentata e tutta robinie, che rustiche tettoie in lamiera sorte via via sul terreno incolto fra gli edifici, una dopo l'altra col

prosperare l'impresa di certi carrozzieri. Anche lo spazio libero era spesso pieno di vetture, ostruenti a volte la casupola del guardiano, eretta in fondo. Dal mattino al tramonto martelli di legno che ribattevano pertinaci, l'abbacinante fiamma ossidrica a friggere, sonorità calderaie per ogni parafango o guscio rimossi; nell'ora di gran calura le gomme incolonnate sotto un capannone esalavano come pepe e anice. Di nuovo egli provò, soccombendo per una lunghezza appena. Vide Gino opporre a ogni intenzionato, in uno scintillio di maioliche, giusto allora quel perentorio battente, ne seguì il rauco chiavare, meglio non pensarci più: faceva con molto comodo il signor Gino, passando al martirologio gli altri. Si stava poi bene in finestra, col venticello. Laggiù quante macchine, esse pure convalescenti, chiazze di imprimitura. L'instancabile cagnolino faceva capo all'abitazione dei custodi, attimi, e via un'altra volta ora qua ora là dovunque per il quartiere, sempre con lo stesso trotto, chilometri su chilometri, stadi e parasanghe, onnipresente, proprio stupido, a nessuno badando, come nessuno a lui. Quando Pofi si presentò in salotto il trattenimento musicale era al fortissimo. Accordi da ventiquattro tasti ciascuno, ribattuti con sincopati stentorei e contrappunti di pugni su quelli neri, Bicetta affacciata a livello dei bassi, Matilde contro i cantini, unica seduta Cenè. Pacifiche le due mamme in ragionamenti. Subito Cenè smise, sbirciò l'intruso. Mamma, pettinami. Enrico si sostituì alla tastiera per qualche polacca. La signorina Cenè? quanti anni ha? è sua figlia? o sua nonna forse? perché non mi dà un poco di questi bei capelli, tu tanti, sulla mia testa nessuno? Ella lo guardava sottocchi con diffidenza, non che in disapprovazione per tali stupidità. So contare, gli partecipò, fino a dieci: uno due, tre; quattro. Pingue. Sei sette otto, nove dieci e non ne so più. Ma proseguì egualmente, uncili, docì, treci, qualtrici, quinci, e al venti nuova fermata, poi ventidue fino a trenta, trentuno e arrivò a quaranta, al cinquanta, cinquantanove, bastevole

vincere quel dente e il seguito veniva da sé, cento. Cento, muro di bronzo. Bicetta da guardarla, così stupefatta. Centouno, due. Centonovanta- sette otto nove e poi? Oh, duecento, duecentouno. Sei per sei? Sei per sette, mamma? Cinque per due? Matilde, sapendoli tutti, piena di benevolenza. Meglio cominciare da capo, uno, due. Lì, curvi ad ascoltare quei numeri avidamente, rispondevano le note egoiste di Enrico. Era come si fosse a Crotone, nei secoli avanti Cristo, i tempi delle fave, del bastoncino, delle triglie e sotto, con ogni cautela nascosto, lo scandalo delle 8t>- vd|i&i<;. La bambina, disse Giovanna, non sta bene, è accaldata. Altra meraviglia in Bicetta. Ha la febbre. Franca prese il termometro. Come si levarono gli urli su per le mura di Troia, così fu salutato quel bieco strumento. Esso venne scosso e riscosso a giro dalle signore, da Pofi, non si abbassava, e fin lì nulla da obiettare. Quando fu pronto, allora sì l'immobile resistenza. Senti una parolina all'orecchia. L'ora della resa. Ma tutti fuori, incollati dietro la porta, l'una invadendo il posto donde quell'altra era tolta. Potete entrare. Cenè rossa in braccio alla mamma, L'ardua decifrazione. Giovanna incapace di cogliere l'intelligibile meridiano, dà a me, trentotto e otto. Nove, balbettò Cenè, dieci, furono accostate le imposte, si retrocesse in punta di piedi. Trentanove e nove dopo un'ora. Quaranta e due poco appresso. Quaranta e otto. Quarantuno, quei numeri a farle il verso. Gino povero caro in arrivo con leccornie, le starne per noi, e per Giovanna guarda questa beccaccia. Una beccaccia, si metterà a piangere, ama gli uccellini, sentila un po', le beccacce uccellini, e che sono allora, e tu dille dille la beccaccia è un mammifero o, per lo meno, si avvicina al mammifero, Giovanna, così ignorante, capirà. Poi la bimba ha la febbre alta. Saranno i nematelminti. Tu pure non stai bene, si vede, il termometro, quasi trentotto e, guarda un po', quel tal Gino adusato alle ibernazioni arroventamenti catene, non fiatava in letto dalla paura, coperto fino al mento, con gli occhi fissi, ora a chiedere

la compressa ora una limonata ora escogitante solfati e coppette. Poi fu la volta di Enrico e di Franca stessa. Poi Bicetta. Suvvia Matilde, sii buona, vai giù dal medico. Rispondeva sempre di no. Non posso, devo rifare il problema, se no poi la maestra mi fa quattro strilli in testa. Vado io, disse Pofi. In ultimo Franca scossa da brividi ebbe appena tempo di serbare la selvaggina, e indossata una biancheria con merletti si coricò pure lei. Col braccio proteggeva sua figlia. Allora Giovanna ne assunse il grembiulone che anche rimboccato le vietava inceppandola i passi ed i gesti; e così frenata governò in un andirivieni incessante dal salotto alla camera matrimoniale. Prima lo strofinaccio sguisciò per i pavimenti, questi fino a quando umidi inibiti al piede fuorché sui calcagni; seguirono gli altri febbrili apparecchi per la imminente visita. La scampanellata del dottore. Che abbiamo. Adesso dici trentatré. Trentatré, trentaquattro. Ha un po' di delirio per la febbre. Niente paura. E influenza. Tutti influenza. Futile influenza. Si udiva Gino commentare ma come, se stavamo bene. Il volenteroso Pofi uscì con quelle ricette, cui Giovanna aggiunse un autografo di altre compere; subito riaprendo ella si mise a trasmettergli talune raccomandazioni via via che le giungevano, non lo dimentichi, per adulti, gli aghi devono avere la punta, prenda un paio di termometri, e poi ne compri uno a me, di quelli schiacciati sa, col mercurio bello che si vede, gli aghi con la punta, termometri ne prenda tre, oltre il mio, adulti, la punta, il mercurio bello: arrivavano insieme direttamente i memento di Gino, ultime istruzioni da Franca, per minestrina lingue di passerì (Giovanna con voce tremula ridusse al singolare, lingua di pàsero). Nella strada Pofi leggeva e leggeva lo scritto. Una cassata di limo. Impossibile. Che voleva mai dire. Di fieno? Di fimo, no. Dunque. Il farmacista lesse subito: una cartata di timo. E hanno la licenza liceale, alcune anche laureate. Una visita di due giorni tutta riposi divenne indeterminabile e faticante. Brava, grazie, Giovanna,

brava davvero, lo zucchero nel brodino, il caffè col sale, che sposalizi, sembrano io e Franca, o lei e Nanni. Tenga segreta la sua formula. Giovanna timidissima che arrossiva. Poi in moto per le stanze Cenè, che uscendo da recessi e cespugli, a furia di cenni o tratte attirava la mamma in un angolino, qui con vigili occhiate intorno precipitose confidenze. Bicetta una febbre a venticinque occobre, Gino ha i piedi che ridono, dice che sono stata ia. Ultima a rimettersi fu Bicetta; e appena guarita le sorse una incontenibile avversione per Pofi, con insidie, agguati. Repente gli si avventava contro per lo sterminio. Egli in difensiva, con quella clavicola e costole che teneva, frenandola a mani avanti e forzati sorrisi. Il meno era poi lasciare che gli sputasse, pazienza, sopra il tomaio, sinistro. La conservazione dei termometri. Gino si vantò che non il dottore ma lui, non le medicine ma appunto essi erano causa della recuperata salute. L'influenza aggredita da quei sinistri stiletti, né potendo sfuggire loro, dopo una fiacca velleità di resistenza usciva sconfitta per rifugiarsi da Rao (e aveva da aspettarlo la dolce Birighiz aicas ncaicas). Infine Gino poteva rivelare perché ne avesse mai comperati tanti. Sì, un poco di merito era da attribuire anche agli aghi che, punzecchiando i gran cattivacci - per ciò l'insistenza sulle punte - li sbaragliavano, ma particolarmente ai termometri, e ancora più a lui, naturale. Così spiegate le vicende, egli con Bicetta per mano vigilò l'attraversamento. Tutti incolumi. Separatisi allora Gino e i figli si indirizzarono allo zoo; dove non essendo il caso di condurre Giovanna, che distolta l'altrui attenzione avrebbe rimosso recinti cancelli gabbie a tigri pantere oranghi cobra, e in cinque minuti scorrevano pel Tritone, Franca la trasse con Cenè, scortandole Pofi, nel vicino parco dei piccoli. Qui le automobiline a nolo. La rossa no, quella azzurra, ma troppo grande, vedi, l'azzurra, l'azzurra, va bene, giù, così, e adesso? non arrivi alla pedaliera, prendi questa rossa, come è bella, lei che ne dice, signor Pofi, lei se ne intende, bellissima in verità.

Una spintarella, via serpeggiando alquanto lungo la discesa. Il padrone subito ritornato al suo sgabelletto aperse un quaderno tutto colonne di fittissimi numeri, tante e tante, forse era a partita doppia, forse in serie pisane, levò il polso, scrisse velocemente; nelle pause fra un'annotazione e l'altra i suoi sguardi spiavano ora entro lo zodiaco le posizioni raggiunte dai corridori, ora le lancette dell'orologio, queste consultando a scatti, con una specie di tic: gli si leggeva in viso l'intenso dispendio cerebrale, lo sforzo pei numeri complessi, ch  si pagavano quarti d'ora e minuti sei, conti esatti, pur alle volte guasti da frazioni periodiche o decimali, diabolus in musica. Ci  per il reparto motori. Poco discosto due altalene pericolose, e gi  le sopravanzavano quando quello scioccone di un Pofi, vincendo gli otto per otto, i tre per sei, tre per sei? prima alterni poi simultanei sollecitanti Cen  dalla sinistra e dalla destra, rese vano il ricorso al puro algorismo. Mal si reggeva ella per le funi sulla tavoletta, e soltanto collaborando tutti all'uopo. E che mai l'alta torre dalla scalettina fino al vertice, in fila i ragazzini ad arrampicarvisi, arrivatolo scomparivano. Eccoli dall'altra parte: a imo a uno, appena raggiunta la cima, accoccolatisi sdruciolavano immediatamente lungo il canaletto ben liscio finendo sulla rena, e subito in piedi per rifare, alcuno col giornalino da stendere poi dinanzi gli occhi nel mentre atteggiatosi placido lettore precipitava gi . Ammepure, ammepure, quando sarai grande, questo il momento (chi ha tempo), ma che buffo, l , vestito di rosso, dev'essere uno speciale o qualche profeta forse, ammepure; e col giornaleto. Curiosi essi le fecero largo, n  bast , aveva pudore delle gambe, guardarono di lontano, ella si inerpicava sospinta da tergo e fianchi, fu alla sommit , vi rimase sperduta fra l'ostile china e un dare indietro impossibile. E impediva tutto. Le pagine colorate, piene di eroi con i loro detti assodantisi, svolazzarono. Ma il poeta o speciale rossovestito sal  a prenderla come un libro, rimettendo

in pratica l'apparecchio subito invaso dai clienti. Tra soffiatine di naso chicche parolette all'orecchia non senza un continuo volgersi, e il sottile braccio si stirava, quell'avventuroso luogo fu lasciato per altro ben più tranquillo. Ivi piccini e piccine seduti in fila spenzolone, su una lunghissima asse di poco sospesa dal suolo, venivano cullati lateralmente con moto appena percettibile quale dei vetusti pendoli, e se ne contentavano. Lo stesso guardarli era sonnifero. Cenè non fece in tempo a prendervi posto che già lo dismetteva. Fermati. Dove corri. Sapeva bene dove, alla piccola diligenza scarlatta con il suo cielo ascondente, retto sulla cassa da sbarrettine di ferro e questa sulle ruote da digradate molle poco effettuali; nell'interno gli opposti scarsi sediletti ove mamme zie commissari in dispregio dell'impraticabile montatoio deponevano direttamente la prole per le fiancate. Dinanzi, i contesi posti a cassetta, che una moltitudine di braccia estollenti minuscoli viaggiatori occultavano: chi era in partenza avanzando faticosamente fra gli appena arrivati, tolti con fermezza via. Nel flusso e riflusso comparivano a un tratto le rastremate orecchie degli asinelli, più innanzi ne spuntò la groppa imbardata, piccoli piccoli, adorni di bullette, alti fino all'anca del segaligno padrone. Mentre costui andava riscotendo in giro l'anticipato pagamento, essi a strappate mangiavano dal sacco; e nella deglutizione erano guizzi per le gole pastose canute scanalanti. Cenè in sella staffava. Le ultime raccomandazioni, i primi addii e buon viaggio. L'omnibus, circondato da genitori e parenti, mosse. Ogni accompagnatore impose una mano sull'imperiale o dove poteva e si avviò. Pochi metri dopo, avendo il codazzo fatto perno a manca, i due vecchi asinelli apparvero alla voltata quasi per intero, azzurrognoli come le sassatili trote che restano un attimo sulla palma aperta e se assolte rimbalzano furbe o ignare fra le scalpitanti cascate lungo il torrente. Stava scudiera di Cenè, presso il postiglione dal passo dinoccolato Franca, mentre Giovanna zoofila sospingeva la traballante cor-

riera. Uscirono di vista per risalire il vialetto ellittico dove si svolgeva quel circuito sinistrorso. Pofi seduto in una panchina là al punto di partenza e di arrivo ne aspettò il ritorno. La ghiaia tutta indurita era come un mosaico. Nuovi pellegrini, chi in braccio chi per la mano, affluivano. E dovunque bimbi che facevano a rimpiattino, o procedenti in bilico su un travicello, pochi passi di eccesso in eccesso e giù, grida corse rincorse, edificatori, il lupinaio, bucce gialle dove esitava, e sotto la serenità convenzionale dovunque insidiatori insidiati, divoratori divorati, un gigante Pofi per l'effimero moscerino, pur qualcosa ancora a sua volta prima del di là, oltre le leggi inviolabili e quelle altre che trasgredendole si confermano, donde il nostro destino. Ma dal lato opposto spuntava la carovana. Tutti fecero largo. Cenè equestre era maestosa. Non voleva saperne. Alle sollecitazioni rispondeva numericamente fra l'ansia e le proteste di quante venivano tutte intorno tenute pronte a competere. Non appena Giovanna districandola dagli altrui gonnellini la trasse giù, il riso diventò pianto, quel parco una valle di dolore. Né andò meglio a Bicetta, che strenuamente voleva portarsi appresso un leone. Ambedue nei lettucci, la ricaduta impossibilitante il viaggio di ritorno già stabilito, e sì che i richiami di Nanni non si contavano più. Dai telegrammi passava alle telefonate serali. Averne egli abbastanza a doversi cuocere polpettoni di triduo in triduo, lavare stoviglie e fazzoletti, questi poi incollare su specchi mentre Giovanna tranquilla centellava il tè nella capitale. Ma Gino sguainò i termometri, gli agenti sbigottiti durante la notte sparirono. Neanche uno di essi rimaneva al mattino fra quelle pareti inospitali. Altre ventiquattr'ore, per precauzione, tarde tristi in silenzio, quali inevitabilmente subentrano, giù a riporre con arte nella valigia merlettate sottane rosa albicocca, due nere. Quindi Pofi si ritirò. Dalla sua finestra fissava le tettoie di contro, donde operai removevano una lamiera che avviata per il pendio a basso finì nello stretto passaggio allato.

Dei deboli cigolii, l'uscio schiuso, Cenè penetrò pur tanto guardinga da non scorgere Po- fi. Aveva nel pugno qualcosa da nascondere, scelse dove, in atto di insinuarsi dietro la specchiera si sbigottì. Non vedermi, gli disse, non mi vedere. Ripose spiando lui il suo tesoro nell'inaccessibile, vi avrebbe calcato sopra col piedino, potendo. Non spiegazioni, non commenti o postille, come si conviene per i segreti. Purtroppo l'oggetto sul pavimento ben terso proprio spiccava, solo ad occhi chiusi invisibile, e pareva nascosto per rimanervi, partita la proprietaria, fino a un nuovo viaggio. Lei uscita, Pofi non tardò a raccattarlo. Era una palletta di carta velina, niente dentro: una be' insomma, una delle tante be' che ella per ottenere prometteva o donava lusingatrici, bianche fibre di arancia, fiammiferi spenti, noccioli. Da fuori continuavano ad arrivare fragori di magona, erano schiantati e voltolavano giù altri bandoni sussultando. La sera non restarono che gli scheletri delle tettoie. Fu quello il principio della demolizione totale. Per ultimo fu diroccata la casupola dei guardiani. Andatisene costoro subentrò una squallida immobilità. Il loro cane per forza di cose abbandonato veniva, insinuandosi fra i pali, nel recinto tutto macerie, a percorrerle in ogni senso, con soste sul luogo del suo tetto disfatto. E dopo avervi fiutato febbrilmente poi riprendeva la via, pronto a interrompere l'andatura, sempre eguale, di trotto, se incontratone un altro questi era desideroso di ricognizioni olfattive, subite e ricambiate in moto per giri, oppure paziente aspettando si persuadesse da sé, traverso qualsivoglia saggiare, del disinganno. Uscivano dai palazzi al guinzaglio per la passeggiata serale quelli nobili: i levrieri, due, siberiani dicevano, appartenenti al regista, alti, elastici, il fulvo pur anche attore; l'ilare barboncino del primo piano, in collare di cuoio giallo, la cagnetta arguta personalmente condotta dalla generalessa che pietosa fece ricercare invano i custodi, né poté apprendere il nome dell'abbandonato, e una volta anche gli

comprò due bellissime fette di carne, assistè al suo pasto, recando perfino un recipiente con l'acqua sul quale esso prima di allontanarsi levò la gamba. Spariva. O era qua là annasante per le rovine. Una scavatrice rossa vi si addentrò strisciando. C'erano operai. Andavano, venivano. Fu veduto quel cagnolino far prova con uno alzando la testa a interrogarlo, respinto passare all'altro. Alcuno che se ne avvide lo ebbe a scorta e, fermandosi, la bestiola ristava, sempre un rispettoso passo indietro: nuovamente in moto, in moto; a destra, a destra e se rifaceva il cammino subito un dietrofront. Allora abbassò la mano per fargli una distratta carezza, ma incominciava il lavoro. L'enorme bocca di ferro si avventò contro il suolo affondandovi fragorosa le zampe irte, ne uscì fuori squassante, volse lorda a rigurgitare nel cassone per fianco sassi avanzati dei primi strati, calò ancora, si aderse ancora sopraccarica da sfuggirne terra e polvere. Il giorno appresso tutta quanta la superficie era spianata, arida, compatta, già scesa di livello. Al centro brillava una bottiglia d'acqua esposta al gran sole. Ripigliò il fracasso, l'andirivieni dei veicoli carichi e vuoti. Nelle abitazioni incipriate non c'era fino al tramonto pace. Starsene con le finestre chiuse in quel caldo di piena estate. Pofi, qualche vicino pure ozioso, guardavano dai vetri per ogni verso cercandolo. Buon per lei, Giovanna, di trovarsi lontana, così non le si imbambolavano gli occhi. E le settimane passarono. Mentre Pofi schiusa la porta a cristalli usciva sulla via, eccolo lì innanzi trasalire al rumore. Pareva più alto, forse un altro. Gli occhietti neri e mesti, che mai degnavano alcuno di uno sguardo, paurosi lo scorsero. Fuggì. Infine il frastuono, e Bicetta che sempre gli oltraggiava la scarpa prevalsero: incominciò la ricerca di altro alloggio, forse anche per quel randagio bastardo color segatura dalla coda a flabello.

Pofi la rincontrò di già signorina, e non più Cenè, ben volgare, ma Ceia, pettinatura alla deficiente, occhi stile pantera, rifuggiti calcoli e moltiplicazioni, di queste le sole indispensabili: che, era quello scampolino bastevole per farla con il plissé o aggiungervi un volà? e implicando esse qualche nove per sette, otto per sei, doveva procedere da squalo o, al valico della decina, spiegare uno dopo l'altro pollice indice medio. Quanti i diti impegnati, tante scossette di mano: aiuti digitali sempre pudichi, quali rendono alcuna gente astemia dal pollo. Per converso Ferruccio, erano parecchi anni, stava al primo biennio di ingegneria. Che scontroso, come sciupavano la loro stagione, ore e ore imbronciato, zitto, gli occhi all'in giù, sol perché - non crediamo, via, di essere pettegoli - andatosene egli la sera precedente sotto il monzone, Ceia rivedendolo negligneva di chiedergli se fosse o no giunto incolume a casa. Oppure malcauta sotto l'indagine psicologica del perché non recatasi poi al cinema, invece di un bel mi annoiava, la terribile dichiarazione: per farti piacere. Dunque un sacrificio, eh, non tedio, spontaneità, che so io. Ebbene, un sacrificio non vale di più? Ma per carità, per carità. Lo dico sempre, sì, sul serio, meglio lasciarci, e dall'anticamera l'orologio andava borbottando mi avete stufato. Questi ragazzi. Anche Pofi lo era un tempo, ma allora oh allora che altra cosa, quando mai litigare, egli procedeva sbadato con la sua piccina, seguimi, aspettami qui, se no ti vedono, e lesta nel portone, case non rifinite, una via da scavare ancora nel greppo su cui noiato inerpicandosi finiva a livello del primo piano, contro il fanale acceso, ben in vista, modo non comune di stare nascosto, e

distante tre quattro metri il padre, occhiali viola, a rincorrerla intorno alla tavola infuriato, invertendo attacchi, lei per sotto, seggiole di traverso da siepe, vane grida materne, salva, lungo le scale come lepre, la inseguirà, Pofi in ritirata. Ritrovarsi al cantuccio, sentimi il cuore, che è stato, perché, niente, e ripresa lena vuoi questi due pasticcetti, traeva fuori frittelle di pesciolini minuscoli, per questi sei andata su, e adesso? Va via tra poco. Certo? Certo. Quanto ci vuole? per me è tardi. Oh resta con me ancora. Ed incominciava a parlargli di Nicolino, non c'era più, quanto le voleva bene, ripetendone quali sentenze di un savio i detti rimastile così impressi, può esservi qualcuna più bella di te ma, come come continuava poi? Forse: ma per me tu sei la più bella, qualcosa di simile, non così, meglio, diversamente, poter rammentare quelle solenni parole, e le altre ancora evocate da lei come tanti ipse dixit. Fosse la dottrina del pensatore boemo vera. E qui l'aggrondare fierissimo di Ferruccio, cui le matematiche non giovavano, nell'immobilità assoluta, non mitigasse il minimo gesto la protervia. Ceia pacata e paziente stava seduta a rincontro, busto eretto, mani conserte. A chiedergli che giorno è oggi, sabato era la risposta grave bassa, di gola. Ma tuo padre non esce, Pofi ripigliava, come ti lascio sulla strada a quest'ora piccina mia, e devo andare, il balcone è aperto, che dici, lanciamo un sassolino alla mamma? Che cosa poteva la sua mamma. No. Restami ancora un poco vicino. Vediamo. Non tarderà. Deve ripartire. Al momento opportuno Ceia recò a Ferruccio il gelato di fragole e limone tenutogli in serbo. Anche Achille nel diciannovesimo lo pregano, sembra di vederlo, prendi qualcosa, non posso, credetemi, non posso, c'è un nodo qui. Dove, faceva Ceia, qui? qui? e passarvi le dita, sparire il nodo fu tutt'uno. Cadde il cucchiaino, si chinarono, come se non ci fosse tanto di Pofi nella stanza, precipitarono i quaderni e libri di lei, restò in bilico il Pecheninino. Sfacciata la nuova gioventù. Pofi, ai tempi suoi, ma che libriccino celebre, quante

edizioni, e sempre lo stesso. Dalle pagine del massiccio vocabolario sfuggì una singolare forma bislunga che non si sosteneva ritta, con molteplici punte, sorta di datura intagliata in carta. Che è questa, questa è la mia mano, Ceia disse. Ho fatto il contorno col lapis poi le forbici. Aveva il culto delle mani, sempre a rimirarsele; anche nel decifrare quei tali bizzarri nomi, *Ciro Astiage Ciassare Saca*, protesa la sinistra sul piano della scrivania vagheggiava le portentose unghie, un mese intero per crescerle sino a farne delle falangette aggiuntive pur precludenti il contatto dei polpastrelli od impieghi sciolti. E quelle altre mani non erano che piccine. Qualche improvviso graffio di tanto in tanto, lievi strappi al taschino del fazzoletto, un bottone svelto, ma anche dolci a porgergli dietro l'orecchia, lui fuori la ringhiera sul vuoto invisibile, ciocche di capelli che vi producevano il temporale, i tuoni, le grandinate. E poi quelle trecce furono tutto a un tratto recise, alla moda, e aveva il cappottino color tortorella liso, già materno, col bavero di coniglio, gli stivaletti, l'arrendevole feltro in testa; a darle le cacce, non appena se ne rammentava, suo padre ricomparendo in casa e dei rari convegni che seguivano mamma annotava su certo taccuino arcani particolari con stenografie indecifrabili: invano Pofi curiosissimo a congetturare su asterischi crocette e prismi, di leggibile non vi erano che le date.

Domandale che significa questo 144, le chiedeva, sei matto, fatti i fatti tuoi. Qui intanto Ferruccio quasi rappacificato stava per sorridere allorché il ritaglio floreale distrattamente sventolato si presentò a rovescio mostrando parti di un disegno. E quale disegno. Era nientemeno il ritratto di Ceia, composto in taciturne sedute da lui, subito anzi, tanta la pazienza, stare rechina, guai a muoversi, un prurito sul naso, come sopportarlo, ferma, che fai, ridotto in brandelli, sia pure distrattamente, ignobile palinsesto, dolci linee amorose fratte, l'occhio il ricciolo mozzi per delineare poche cuspidi,

insensibilità, non hai cuore. E se vuoi saperlo, neanche cervello. Ma come dargli torto. Questa presente gioventù e quella. Davvero. E l'orologio di Pofi? il primo suo orologio; tutto d'argento, lucido da appannarsi e tenuto in tasca entro una bustina scamosciata, per non toccarlo egli anzi chiedeva l'ora, tanto desiderato, e mostratolo a lei tendeva la mano per riaverlo, un momento giusto, i battiti del polso, ora i miei, non devi saperli, è meglio, esci, o Dio, il portone, forse mamma, vai su, ti raggiungo in terrazzo, non era mamma, l'orologio, eccotelo, e l'incastratura orribilmente intaccata, irta di lamelle taglienti, qualche coltello a forzarla, da non potersi più chiudere, sulla cassa interiore in centro, rozza enorme era incisa deturpatrice l'iniziale del nome, fatta amuleto, storia, inseparabilità. Forse ella aspettava tenerezze in ricambio. Conobbe invece escandescenze meschine. Uno smorto sorriso le irrigidì labbra occhi sembiante mentre la porta sbatteva. Quel periodo dai Bagnara, partita mamma, la piccola camera in fondo, che dava su un terrazzino interno, ultima fra le buie stanzette, all'altro capo il balcone sulla viuzza sassosa lungo il muraglione dell'ospedale psichiatrico. Reparto frenastenici. L'infermiere. Il medico. Un seggiolino di ferro. No. Le giuro che mangio. Bravo. Glielo giuro. Proprio glielo giuro. Benissimo. Certo. Vieni, figlio, prendi tu stesso il cucchiaino. Due cucchiainate. Anche una sola e poi basta. Lo giuro. Su, inghiotti. Sì. Lo giuro. Lo giuro. E buono, sai, assaggialo almeno. Sì, sì, glielo giuro. Allora, la sonda. No la sonda no, mangio, lo giuro. Cercava tempo e potere non trovando che giuramenti. Stretto alla spalliera, viso in su, la sonda guizzante nella narice affondava, per l'imbutino riempito l'alimento era immesso, altri succedeva. La sera del Festino, con luminarie e con musiche, tutti accorsero alla marina pei fuochi artificiali. Case vuote, gente a fiumane dovunque per le strade. Il signor Bagnara sua moglie i figli, in gala, acqua d'odore addosso, lasciarono lei sola, fronte bendata, da improvvisa emicrania.

Appena scomparsi al canto, salì Pofi. E anzitutto presero a rovistare cassetti armadi comodini, lei in cerca di sue cose sparite, lui pettegolo sempre tenuto addietro, e come allungava il braccio inarcandosi pronta per impedirglielo, l'una intenta, disoccupato l'altro. Rauchi strimpelli di violino pervennero dalla via. Un sonatore addossato all'alta muraglia, cinto di monelli in contemplazione, stava per intonare la storia della Santuzza episodicamente espressa da ignoto pittore nel tabellone appesovi accanto l'immagine che c'era coi lumini accesi. Al bagliore di questi, più che del remoto lampione, ben poco si distingueva, e così nel canto le parole, puro dialetto. Una principessa figlia di regnanti che la davano sposa a nobile cavaliere. Meglio fuggire. La bacchetta passava di quadro in quadro. Dalla Quisquina alla grotta, dalle mense regali al carda- mon. Trapassava ogni tanto le inaccessibili inferriate l'urlo solitario di una folle, il cielo la sibilante stellina scoppiandovi fragorosa e sterile, più rumore che luce, o quella ben gonfia di raggi porporini azzurri arancione verdi d'oro d'argento a far giorno per qualche attimo con dolce scoppietto. Due energiche cavate segnarono la fine della cantilena. Ora, disse il rapsodo ai monelli, se avete qualche tuono, è il momento. Mentre staccava dal muro la sua tela essi circospetti si avviarono verso il fondo della viuzza, uscirono di vista. L'attesa. Il crescente panico, quale con la bottiglia insolita di sciampagna. Avvinta ad un braccio di Pofi ella tratteneva il respiro. Dalla lontana marina gli echi del bombardamento finale, quando si illumina tutta la gran facciata, ruotano girandole spargendo fuoco, nulla rimane che non spari. Ma che facevano laggiù quelli? quanti erano i mortaletti? dieci? quindici? venti? E lasciato il braccio portava le mani alle orecchie, ancora di qui su lui, e intanto una quiete gravida, peggiore di ogni esplosione. Vuoi vedere che hanno dimenticato i fiammiferi, o forse la miccia è umida, o passano carabinieri, si udì il botto, come di una boccia finita contro

cavernosi legnami. Fu l'unico. I cospiratori tornavano soddisfatti alla spicciolata. Libera da ogni ansia ella ebbe un momento di eccezionale letizia. Seduta in sbieco sul margine del canapè vi sdraiava Pofi abbrancato alle spalle per sollevarlo poi subito fino a sé, riadagiandovelo con tutte le sue forze lo attirava da capo, e quel faticoso cullare era cantilenato di ninabò ninabò come con gli infanti, rapita nel giuoco subito con affanno da lui. Nelle piccole mani un vigore allora incredibile, agili i polpastrelli a fare e disfare nodi se gli mostrava guardinga togliendoli dalla scatola deposta su qualche parapetto o pilastro lungo la via i corredini ricamati celesti e rosa, tutti fiocchetti nastri, e per ogni bordo orlo sottili paragrafi a punto inglese, minuscoli festoni con intermessi dei fiori elementari, dei pentafili. Trine e sete spiegate era poi bastevole un tocco e tornavano intatte nella custodia; una carezza appena dei sensitivi anulari dava forma al feltro, le palme levigavano ogni gualcito sfiorandolo. Inerti ormai deposte sul lenzuolo, e a ricevervi qualche cosa occorreva chiuderle le dita intorno, sollevare quel braccio verso la mira. Pervenivano dalla cala aperta dinanzi l'intonacato prospetto voci e rumori noti, l'una o l'altra delle tre barche tratta in secco o varata dai pescatori che ella quando erano piccini amorosamente addormentava, proteggeva, istruiva, mentre le madri, tutte comari sue, andavano alla cava. Come era bella allora e dolce ed amata nel villaggetto quasi la fatina del luogo. Reduci dalla pesca le portavano quanto di meglio in dono, un'ombrina, il pesce letterato. E conosceva la spiaggia passo per passo, ogni anfratto, pensosa i capelli al vento dall'estremo scoglio guardando nelle limpide acque le cuneiformi flottiglie di pesciolini minuscoli trasparenti, in via e sempre allo stesso punto. Nessuno più la cercava. Era tra di loro, ma quale vano ritorno, e non poteva che udire quel mondo della sua giovinezza. E nessuno dalla città così prossima. La sua reggia, una volta stanza di proci invidi sospettosi difficili a governare

con orditi teicomachie ex machina e bussolotti, Piero poliorcetico, Oliva pericoloso, Mimi, e parecchi altri, dopo gli anni belli silente, come rientrarvi mai, quel tettuccio di ferro come lasciarlo, come smuovervisi, cambiare almeno postura, una difesa una difesa. Finestra e porte serrate, arrivava da inconoscibili aditi per assalirla. Ella tutta bianca, dal lenzuolo ai capelli, e immota, accorciando vie più il corto respiro, ma bianche altresì le pareti, poi nella branda non discosta russava la vigilante, maggior bersaglio, oh no, no, calava invisibile, secondo sonorità approssimantesi, lontanante, ora bassa ora alta in un volteggiare fastoso. E quando pareva disparita silenziosamente giunta, da non sentirsi. Scattava con un ronzio di saetta donde l'orecchia fa lobo nella caruncola dell'occhio ed espulsa con ratte mosse da topo ad abbeverarsi per la guancia, scorrere il naso affilato, finché i gemiti erano uditi. Che hai. Una muscazza. Stentava a farsi intendere. Dove mai, non ce n'è. Sì, insisteva, sì. Stai tranquilla, cerca di dormire. Che dici? il naso, e poi, e poi, il naso, vuoi un fazzoletto? no? che altro? Il naso. Che poteva volere. E appena lasciatala, ecco che discendeva di nuovo per archi e corde, come pacatamente svolazza su abissi, da una cuspide all'altra, entro fauci di affamate belve. Lungo la via chiudevano le botteghe, un accendersi di lampadine dentro abitazioni rimpetto, il serotino congregarsi in famiglia. Si udì l'immancabile chiamare da basso mamma, una voce stanca di umile lavoratrice. Sul soffitto veicoli come ragni. Lei qui, signor Pofi, perché mai al buio, sono tutti fuori? ha telefonato qualcuno? Questa ragazza, è una buona figliuola, ma disordinata, guardi che ha lasciato per terra, sminuzza carta in rettangolini, li arrotola a sigaretta e giù sotto la tavola. Come sono fatte. Io, ai miei tempi, non so, era tanto diverso. Non stanno mai ferme con le mani. Poi figlia unica, padre e madre la viziano. Quando mai, lo rammenterà pure lei, permetterci di uscire sole con un giovanotto. Dico bene? Pofi assentiva gravemente. Mio Dio, tatus abilli. Quelle

incastonature senza pretese di remoto latino come bene chiarivano il concetto. La chiave nella toppa, il richiudersi concitato del tenebroso battente, i passi che si apprestavano senza finire mai, gli ultimi preceduti da un catalettico buona basso affabile, e sulla soglia apparve zia Cala col solito rotoletto cavo a margini rincalzati. Pofi in piedi la riverì. Una ciocca disobbediente le scendeva sul viso, poi i piccolissimi guanti, la borsetta rigonfia che non appena dischiusa continuava da sé a rilassarsi, l'intatto giornale del mattino, preso per leggere dopo cena le cronache e raccontarle in famiglia mentre desinavano il giorno appresso. Ella riferiva quei fatti con chiose psicologiche, ampliandoli, dialogizzandoli calma, da rendere imprevedibile la catastrofe, tutti gli occhi su lei, un'ansia, le forchette a mezz'aria, ognuno in attesa dell'esito truculento, questo più lasciato ad intendere che descritto. E coi primi commenti pieni di sdegno o di compassione, formatisi i due partiti, adagino adagino ricominciava da capo, le stesse parole, consimili il sobrio gesto quando ne era la volta, solo che ormai ognuno pur ascoltando trinciava inghiottiva beveva. Nuove deplorazioni. Io al posto suo sapete che avrei fatto? sapete? E del bambino che ne è stato? Sapete io al posto suo, ma lasciatemi dire, colpi sulla tavola, moti in qua e in là nei bicchieri. Spesso ella recava anche delle cosettine che venditori melliflui offrivano negli uffici dove era bastevole un acquisto per spingere tutti a farne, fossero di nanetti di paralumi di barometri a figurine questa con il parapioggia, l'altra inerme. Possiamo appenderlo qui, no? Alla ricerca del martello. Il chiodino restio, ha preso di lì, forse sotto al sofà. Non c'è. Domani, con la luce del giorno. Ella rassegnata, non era una bambina, disse va bene, ma lasciarla scontenta, via, Pofi rialzatosi diede di piglio al bracciuolo, un raccapricciante guaito, quando messasi lei in vestaglia rientrò, la donnetta ammoniva già dalla parete non si esca domattina senza l'ombrello. Posta in ordine casa, già rimpiccoliti gli occhi, tardo il dire e infiorato di incontenibili arabismi, giunse il mo-

mento delle commendatizie, poche quella sera, distese si riawoltavano. Mentre Pofi dava una scorsa ai soliti indecifrabili sproloqui in grafie incerte che pur autorevoli galoppini fornivano infaticabilmente, ella inserì l'elegante foglio con intestatura Camera dei Deputati, carta da farmacia per la corrispondente minuta, ed in mezzo l'esauito pezzettino a carbone. Andamo. Erano delle fasciatone fittissime, a matita per giunta, onorevole carissimo noi tutti bene, altrotanto speriamo lei, poi una dossologia anche al verso, poi i malanni domestici, uno per uno, clinici, agricoli, occupavano l'altra pagina, olio duro, vitigni, ma che vorrà. Ndamó. Abbia pazienza. Ecco: il posto di portinaio all'enti, lei che può tutto, un povero giovane, sette figli, mi raccomando. A Milnz, cai. Non si capisce. Un polacco? Dia qua. A Millunzi, calda. Caro Millunzi, desidero segnalarti. Non va. Deve essere calorosa. Desidero caldamente raccomandarti. Ella si inquietava. Desidero caldissimamente, nemmeno? Una viva preghiera. Mi sta molto a cuore. Vorrei. Mi preme. No. Più calda. Per tutti i santi del paradiso: qui gli strappò di mano indignata il testo, lasci, ha voglia di scherzare, faccio da me, oh no signorina. Aspetti. Caro Millunzi, il signor Attanasio Giuseppe Beneventano, sarà un secondo nome, dettò egli guardingo, o per indicare dove è nato? La lettera viene da Benevento. Ti sarò particolarmente grato se vorrai, saluti cordiali. La seconda non differiva: lo stesso portierato, a Mil. cai. Caro Millunzi, il signor, estremamente grato, cordiali. Consimile la successiva. Caro Millunzi, il signor, le sole varianti del numero dei figli, sempre per quell'unico posto. Caro Millunzi. Mio caro Millunzi. Giunta alla dodicesima si impappinò. Cancellava delicatamente, dei piccoli soffi per tergere, sollevato il foglio ebbe cura di soffregare anche la minuta, altro fiato a togliere le mollichine disseminate dalla gomma del rullo. Erano già un buon numero, con le copie sotto e accavalcioni buste, mai del corrispondente formato; per ciascuna ella guadagnava otto lire. A furia di ma-

neggiare accessori inchiostrosi un poco per volta le sue dita oscurarono senza imbruttire; prendevano ombre arcane, quali dà alle palpebre il bistro, serbando la loro inconsapevole grazia tutta lievi movenze sotto l'imminente riverbero conico, sola luce nella stanzetta. In totale quelle per Millunzi risultarono ventisei. Restavano le poche di Sanfilippo, qualche altra a Galante. I topolini prudenti nel riapparire quatti subito a ricacciarsi da bravi indietro. Passata la sonnolenza, c'era un altro fascetto. Sì, volentieri. Caro Angelo, ho fatto del mio meglio. Purtroppo, cordiali. Caro Nini, non mi è stato possibile. Caro don Peppino, malgrado. Caro. Nonostante. Comunque. Sono spiacente. Con rammarico. Mai una bella. Si vede che le favorevoli fa da sé. Veniva la voglia di conoscere quei corrispondenti, più ancora l'onorevole. Che aspetto ha? Non so. Me le passa il suo segretario. Io, chissà perché, mormorava Pofi, me lo figuro grassoccio, con le lenti. E lei? Tali domande inutili la irritavano. Che m'importa, è curioso, lei. Penso alle lenti dal modo che ha di scrivere. Non m'interessa. Et de hoc satis, il lavoro era inserito nella cartellina, grazie di tutto, buona notte. La porta a chiudersi dispettosa. Che freddo. Pofi si sporgeva per liberare le persiane, di fronte a lui buio ovunque meno due finestre contigue sempre illuminate, sempre, una malattia grave, delle veglie, talora ombre che ronzavano. Potrà guarire? Si può guarire, dottore? migliorare? non peggiorare? Dipende. Rimettersi in piedi? Muoversi almeno? Secondo. I meravigliosi progressi della scienza. Si vive molto più a lungo di una volta. Settanta. Ottanta. Novanta. Arriveremo a cento. Perché no, a centodieci. E poi? anche a raggiungere i centoventi, centocinquanta, duecento? Ma poi? poi? Dopo? Via, un po' di pazienza.

Abbiamo parecchia strada innanzi. Quando l'avremo percorsa, si vedrà. Vedrà che giungeremo ai trecento, sequoie, carpe, i chimici isoleranno la sequoia, l'acido carpico, si escogiterà la maniera di renderli assimilabili, non so, farne delle supposte. A

me, ella ribatteva, il linguaggio triviale non piace affatto. Pofi ammutolì. Caro Millunzi, ripigliò. Una interminabile pausa. Ella ne approfittava per porre in sesto il piccolo foglio. Be'? Resolo ortogonale, era sghemba la stampa, assettato a questa, in sbieco esso. Fu tolto e sostituito. Allora. Egli un po' piccato stentava più del solito l'incipit. Ma a guardarla sottocchi pronto placandosi, il signor, il signor, dia a me. Tuttolomondo Melchiorre - noi, la informò, si dice in dialetto Miccioni -. Perché essere così dura. O tutta gentile o brusca da non credersi. La stanchezza, alle volte. Il medico della mutua le dava riposo per tre giorni, delle ricette trascurate che Pofi ottenne. Era amico di un farmacista all'ingrosso. Quanti commessi ed anche commesse con grembiolini azzurri, da un andito in fondo spuntavano, trascinate o in spalla, casse di medicinali a ingombrare il suolo, i banconi dove erano disposti per l'imballaggio. Come sta, come sta, piacere di rivederla. E che attesa. Se non ce ne fosse più, a dirgli è terminata, ripassi, dover rifare quel po' po' di cammino. Forse sarà questa. Non era. Poi il piccolo ricomparve con due confezioni minuscole, una rossa, una gialla, alquanto bislunghe, che depose fra pile di grosse scatole, quasi apposta. L'amico sempre affaccendato diceva abbia pazienza, sollecitò, guardi, stavano qui, tremila, né lo dettava Visconti. E Pofi recando l'involto leggero fece nel ritorno una sosta al bar. Per le commendatizie fu questo il periodo più remunerativo. Ella ne usciva destramente un pacchetto alla volta. Anche cento sera per sera. E tutte d'impegno, con postille in rosso Subitiss. Urgentiss. Precedenza assoluta, poiché si avvicinava la fine della legislatura. L'onorevole non fu riletto. Scomparve. Item il segretario. L'ultima rigonfia cartella di lavoro smaltito che farne, e le aspettative di lei comprerò il, la, gli, con chi prendersela, un po' di pazienza, sa come si dice, potrà intanto imparare comodamente una lingua, il francese. Il francese lo so benissimo tutto. Ed allora l'inglese. L'inglese, alla mia età. Le

diede la sua sdrucita grammatica. Penna, pen. Matita, pendi. Brocca, pitcher. Poi, all'inverso: pen? penna; pencil? matita. Pitcher? vassoio. No vassoio, vassoio è tray. Scusi un momento, diceva. E rimasto egli solo, quelle esili annotazioni a lapis sull'agendina scordata, pènsil, piccia, ènchicif. Anche la sua piccina negli anni belli era colta, sapeva a menadito Dante, con la legge del contrabbasso, del dattero per fico, Bono Giamboni, Ciceruacchio e, prima di conoscere lui, autrice di una novella intitolata E non si perdettero, Elenuccia che il giovane dalla bocca rossa insidiava, anni così belli. Sul dorso di quel quaderno Ampère talmente distratto, da scambiare per sua lavagna la carrozza e inseguirla appena rimessasi in moto: quaderno tutto apografi letterari allora, poi di macero in macero altra carta bianca, sempre altra altra e altra, per decenni, potevano infine esservene molecole dove era scritto pènsil, o nella pagina appresso che ad ogni aperta si richiudeva. Iuropian, compitisscion. Gad. Mai Gad. Ai donnàu. Rieccola, col suo portamento maestoso. Quando non c'era un lavoro in corso o qualche fatterello da raccontare, raramente ristava ferma alcuni minuti a fila senza farsi attendere poi per tempi interminabili. Dia. Salmone, somon. Cerchi un poco di pronunciarlo così. No, no, non ci siamo ancora. Che c'è di difficile? tanto semplice, pesci più comuni dove trovarli? Una piccola digressione anzi, egli soggiungeva, come se improvvisasse, ma era evidente il discorso di lunga mano tratto da rivistine o periodici popolari, fonte ultima del suo sapere. Aguzzò promettendo degli imperscrutabili misteri quel po' di curiosità in lei eventuale, l'ignoto che non conosceremo giammai, e la scrutava, invano scienziati o ricercatori, ella placida, uno degli enigmi, si annoia? Via, l'ascolto, sì, dica. Avanti. Con attenuata veemenza e niente più ipotiposi, Pofi si acconciò a descriverle come potè la vita di essi salmoni, da quando il minuscolo uovo rosso nascosto nella sabbia è aperto ed uscitine vi rimangono come incollati finché il velo finisce, liberi allora e minutissimi

esposti alle anguille, in un anno o due rarefatti, improvvisamente abbandonata la ghiaia nativa, tutti insieme partono per rapide e cateratte, mille, duemila chilometri. Scendono la corrente a muso rivolto verso il nido, quasi lottino contro l'istinto che li sospinge lontano. Già il salmastro. Si va slargando la foce, dove l'acqua sabbiosa e vertiginosa assume il sale. Appena assaggiatolo, l'esitazione cessa. Si raddrizzano verso le sconfinite onde, vi svaniscono totalmente, nessuno sa in quale luogo vadano, l'ingordigia umana non li ha mai ritrovati in alcuno dei sette mari. Poi, scorsi tre cinque anni ritornano, colossali ormai di sardine che erano. Ritornano alla stessa foce, insidiosa di marsuini e lamprede, risalgono la corrente fra sponde che celano martore lontre in agguato, sormontano cascate a balzi, tenaci addentrandosi attesi dai pescatori, su, su ancora i superstiti col palato leso, ogni giorno le scarse miglia, ogni giorno in meno, un po' per volta appaiati, fino alla remota cuna, qualche seno tranquillo. Colà essa raggiunto il fondo vi scava con possenti colpi di coda una fossa dove deporre le uova, anche ventimila. Subito il maschio, Pofi qui fu interrotto da basta basta, il solito gusto pei discorsi licenziosi, che non le piacevano, tutt'altro. No, signorina, mi creda, volevo dire lo sposo, lo sposetto, ascolti, mi lasci passare prego, con me certe scurrilità non attaccano bene, continueremo domani. Le ultime paginette dell'agendina, con la minuscola gradinata alfabetica per : numeri telefonici, erano vuote. Soltanto alla lettera O si leggevano tre annotazioni. Ognibene 73-548. Sul rigo successivo, Onomastico di Beatrice 29 luglio. Nel terzo, Ontogenesi, sviluppo che devono compiere gli esseri per raggiungere lo stato adulto. Come le piacevano i termini scientifici, filogenetica e paralipomeni. Talvolta riferiva piccoli eventi così, al tratto, fissando l'indifferente, chi meno la guardava. Oggi, poverello, il signor Savelli è venuto per l'ultima volta. Ha settant'anni. Noi, abbiamo detto, in quattro, un tanto per uno, offriamogli un ricordino, qualche

portasigarette di cuoio, o portachiavi, il portafogli anzi, che chiama denari. Qui giunta, una pausa. Entra il capo del personale. Divennero tutti attenti, veniva il veto? Aderisce. Vanno Forletti e Isabella. Altra pausa, forse un acquisto sbagliato, o cade e si rompe, o il ladro. Ritornano. Sempre calma. Che tornino a mani vuote? Una magnifica scatola d'argento, di dodicimila lire. Cominciarono a inumidirsi gli occhi. Il capo del personale dice all'usciera: Va' a chiamare il signor Savelli. Intanto si sparge la voce. Sopraggiungono da altri uffici colleghi e colleghe. Io ci sto. Io pure. Io pure. Il signor Savelli raccoglieva la roba sua dal cassetto. Entra. Noi tutti schierati. Il capo del personale manda l'usciera a comprare una bottiglia di vermut, Savelli, dice, e il signor Savelli commosso da non poter ringraziare. Nulla quei racconti volevano di romantico o di patetico, rimanendo coperti i suoi sentimenti, nessun artificio nella lentezza, nelle soste, ma l'ansia nasceva e lo schiudersi delle labbra mute ne era il segno. Una voce bassa, le palme appena sfioranti ciò su cui si posavano, la graziosa ansa qualche volta del braccio a rendere anfora il fianco, dritti i sopraccigli levandosi in un circonflesso pacato quando leggeva, e due grandi nèi, qui frontale, qui sopra al dorso del naso. Nei solstizi però da così esili mani in tempo di collera precipitavano a infrangersi vasellami, allentati con dolce gesto bastevole, ditirambico. Le passeggiate di Pofi non erano quante una volta. Arrivava appena sul limitare del parco, dal lato ove oltre il bosso immediatamente sorgevano vecchie case, un cantuccio ombroso, con qualche solitaria panchina incontro a persiane che non si aprivano mai. Vicino, in un incavo, erano al lavoro parecchi operai fra picconieri e sterratori. Una gigantesca trivella sbucava a squassi dal terreno traendola con stridio in alto il cavo teso. Intento lo sguardo a seguire l'ascesa, governanti le mani l'una e l'altra leva, quando era al sommo dell'argano ricalava fulminea per sprofondare, pronto il braccio allo scatto giusto nell'attimo d'urto, e dalla percussione

invisibile proveniva con sordo boato un palpito sotterraneo. Instancabilmente egli tornava a svellerla, nel silenzioso turbinare la cinghia motrice intorno all'asse potenziato dal gran volano dell'apparecchio elettrico posto sul suolo. Appena riemersa, piccolo di statura, alquanto proteso come per cogliere delle cose lanciategli, faceva ogni tanto segno verso i compagni, era riversata acqua là dentro, nella nuova caduta spruzzi fangosi sollevavano altissimo sedimenti schegge, mentre se ne raccoglievano altri in fondo all'enorme tubo, che ricolmo fatto prigioniero e deviato con un arpione capovolgendosi mediante giuoco della fune, dal calice fluiva melma mota, disancorato subito riprecipitava a farsi strada attraverso il tufo. Gruppi di sfaccendati con Pofi seguivano dalla ringhiera lo spettacolo. Giorno per giorno, in qualsiasi ora e momento, egli ritrovò all'opera il trivellatore. Compiuto lo scavamento, riversatovi il calcestruzzo, compressolo, si ricominciava più in là. L'argano era spostato con sommi sforzi alla nuova sede anche sfruttando l'energia stessa del motore, gli smisurati pali avanzavano tentennando sospinti con una volontà indomabile, mille accorgimenti, immenso coraggio. Come impiccoliva quella modesta forma umana dal viso grigio, vestita di giallo e calce, un tocco cartaceo in capo; ma acciaio rocce forza, i compagni cui aveva tempo di sorridere e dare una mano anche, tutti gli obbedivano. Pofi lo attese al tramonto. Spuntavano dal recinto ben ripulito, abiti come i suoi, chi con un fardelletto, chi con la piccola borsa, silenziosi sereni elastici, inimmaginabili reduci di là sotto. Difficile ravvisarlo. Sì, sono io, quello che sta alla sonda, perché? Perché lo ammirava, vederlo ore e ore infaticabile, è stanco? No. Va subito a riposare? No, devo prendere il treno. Un viaggio lungo? Due ore. Ha figli? Una. Poi si levava alle cinque per ripartire. Con avido occhio Pofi ne accarezzò di sfuggita lo sguardo errante, i baffetti. Strinse una mano docile tutta spugnosa, umidiccia, dopo l'arrivederci ristette a considerare i passi spediti. Egli

tornò il tramonto appresso recando una bambolina di celluloido, ma non a tempo. Allorché rivenne, smontavano la macchina. Sui dismessi pali dell'argano, posti a ponte fra il suolo ed un gigantesco carro dalla fiancata abbattuta, rotolavano spinti in su fin dentro al cassone i cilindri alti come colonne, sporgenti le vaste imboccature dentate fuori piattaforma. Poi vi fu ritratto il motore, poi dei tre frassini quello ribaltato, poi gli ultimi, con scatti concordi ad ogni suo comando. Come il carico mosse per risalire oltre lo steccato, egli quasi ne accompagnò l'avviarsi indugiando a distogliere dal veicolo che partiva la mano. Eccoli tornare indietro fra gli altri, sparire nella moltitudine. Domani a qual diverso lavoro, ma il giorno appresso né lui né quei compagni erano più là. Maestranze nuove per compiti nuovi ne occupavano i posti. Forse rivederlo giammai; nei giorni di festa: oggi prende riposo. Con la bambolina affacciata di tasca Po- fi si ridusse al consueto verde sedile. Anche lì qualche cosa d'insolito. Le imposte a livello stavano aperte. Si ballava. Un trattenimento alla buona. Ragazze e cavalierini, pagnottelle, stanzoni disadorni gremiti di gioventù. Stentavano a circolare, la musica un po'. E vino bianco. Senza scorgere Pofi, pur a qualche passo ma in mezzo al fogliame, un adolescente pensoso apparve sulla soglia, vi si appartò. E lieve una figurina in rosso gli venne accanto. Ebbero sì no il tempo per scambiare due gravi sguardi ed egli le disse la parola d'ordine, ebbe un repentino assenso da lei, subito furtiva a sbirciare se fosse stata scorta, altrettanto lui verso il lato opposto, già rientrava in conversazione con il primo signore anziano che vide, quanto più calmo spuntato di altra terra il conquistatore scelse una matrona a interlocutrice. E parlavano udivano, in poli avversi, nulla vedendo né ascoltando, impazienti, ella a raccogliere eroiche impressioni di tedio da riferirgli in un'azzurrina lettera iniziale, egli agognante deserti, eppure che delizia quel meraviglioso segreto

in tanta folla, a loro due soli noto, essere egli di Nina, Nina di lui, e non più bistrattato, eletto. Sì, ma.

Malgrado le lezioni di Pofi la gioventù affidatagli, poi, nella sessione autunnale, sapeva cavarsela. Come ripetitore, ma lasciamo stare. Non fece forse ad Achille un componimento che meritò il tre? La madre lo accompagnava all'ingresso: c'era in lei nel porgergli l'onorario una muta preghiera mortificante. Solo a metà scala soffermatosi egli dischiudeva la busta per un sommario accertamento, compiuto il quale conforto e sconforto si alternavano nel suo aspetto. Riempire le loro testoline di chiacchiere, ecco il suo stolto metodo. Con certuni spesso gli costava quel rimpinzarli di tante superfluità, credulo sulla propria comunicativa, il Petrarca, Solo e pensoso i più deserti campi, guarda quante esse. E quella birba di Bruno, guardi quante o, e ci sono nel verso tutte le vocali. Francesco Petrarca, il codice vaticano latino 3196, non videtur satis triste principium, Attende, sta' attento, detto a se stesso, come si vigila sempre, come ci si rivela con i suoi Attende. Forse, mormorava Bruno, il Petrarca era abruzzese. Da lì Pofi correva alla gran lezione di lusso, nei quartieri alti, col tram, quasi sempre gremito, un giovane si levò per cedergli il posto: la sua prima volta. Nient'altro che ville fiori cristalli. Il portiere gli spalancava per così pochi gradini l'ascensore. L'allieva, signora sui trentotto più quindici, già canuta, mossa da improvvise ragioni oniriche ad apprendere la filosofia, aveva il figlio avvocato e un marito conte che ne era patrigno: si incontravano ben di rado. Alle difficoltà di un insegnamento in tempi imprevisi, da aggiungere quelle per l'indole loquace. Fioccavano le interruzioni, il digredire, gli a proposito fuor di luogo. Per meglio comprendere questo, le diceva Pofi, facciamo

un passo indietro: Sant'Agostino, ma lei pronta per carità professore, queste cose di preti non m'interessano. Sono cattolica ma, e qui una lunga professione di fede. E se egli notava per esempio che si può concepire una neve rossa, eccola a descrivergli il lago di Molveno. Questa porcellana, altro esempio, anziché sulla mensoletta potrebbe essere altrove, appunto, ella confermava tutta convinta, ed infatti indovini un po' dove era prima, subito esponendogli le ragioni del trasferimento. Dalla soglia Livio annunciò signora contessa, c'è il pedicure. Candida disse a Pofi rimanga, ma tutto diventando troppo pariniano, quella lezione finì lì. Alla successiva, per ripigliare il discorso egli additando un cuscino si accinse a dire ascolti, questo bel cuscino potrebbe trovarsi invece e di scatto lei questo cuscino ha una storia, deve sapere dunque, l'anno passato, sì, giusto, il cavaliere Mirabella. Dove con la faccenda dei posti diversi volesse approdare Pofi non fu possibile conoscere. Un nuovo sogno le impose di smettere l'insegnamento, vendere la villa e acquistarne altra, subito, non c'era tempo da perdere. Del resto, gli dichiarò, ella ormai sapeva benissimo che cos'è la filosofia. E da presumere che ciò abbia rincorato alquanto il maestro mentre si allontanava, carico di libri inutili, donatigli a sgravio nell'imminente sgombero. Ora quei libri lo invogliarono a scriverne uno per conto suo. Bene. Come si fa a scriverlo. Uno siede, incomincia. Il titolo. Roberto, egli scelse. Roberto che si levava dal letto, una magnifica mattina, comode pantofole brune, scarmigliato, facendo un po' il Laocoonte, erano le nove. No, troppo. Le otto e mezza? le otto? Ore esatte: meglio un pochetto di imprecisione. Verso le sette, ecco. Perché poi l'orario. Si alzava, e basta. Un pigiama pervinca. Ciro, il caffè. No Ciro, non era originale, direbbero un'imitazione di Senofonte. Ed allora, Siro. Siro, il caffè. Roberto di buon umore, facezie, magari una barzelletta a Siro, quella del vecchio signore dagli innumerevoli figliocci sempre allietati con regali, e rammentandone uno cui

non né ha mai fatti, gli compera e reca un enorme orsacchiotto in velluto giallo, ma chi ritrova, ritrova un colonnello dell'aeronautica. La risatina è imprestata a Siro da Roberto, che si insapona il viso: una barba gentile, non di tal classe onde confondiamo rasoio e tagliacarte. Già è fatta. Allo specchio i diti con piccoli palpamenti sull'asciugatoio fioccoso percorrono le guance quasi indicando qui ce n'era, qui pure. Cala il velame. Appare riflesso uno sconosciuto. Deve essere entrato senza farsi sentire mentre nel terrazzo il buon Siro scuote i tappeti. Pronto Roberto si volta. Nessuno è là. Torna a rimirarsi, gli riappare l'immagine, e non con la propria, giusto in suo luogo, barbata ed è sbarbato, rugosa, spiacevole, Roberto digrigna i denti e li digrigna colui, fa una boccaccia, l'altro subito se ne appropriata, esce la lingua ed è scimmiettato, si gira, e non c'è più. Siro, balbetta. Il signore ha chiamato? chiede quel fedele spuntando in gonnellino verde, col battipanni. Guardami ben bene in viso. Che ho? Ha la solita bella cera, grazie al Signore. Guarda meglio. E rimasto qualche peletto sul mento, ma non le sta male, tutt'altro, quasi direi che le dona anzi. Ritrovatosi solo egli siede, passeggia senza rivolgersi in là, canticchiando Eri tu, Chi è chi è che bussa, onci onci oncella, prende animo, fa una buona lavanda degli occhi, si ripresenta allo specchio. Quegli è sparito, ancora Roberto non vi lascia impronta, altra sembianza lo occupa, più brutta della precedente, viso grifagno, baffacci all'in giù, ricambia occhiate e smorfie. Mio caro Siro, articola appena può Roberto, vieni un po' qua, sto bene così, o andrebbero meglio con la scriminatura? In un modo o nell'altro, lei è sempre lei, gli risponde galantemente. Sempre io, eh? che vuoi dire? Sempre il mio buon padrone. Perché dici sempre? qualcosa di mutato in me? Si poteva continuare di questo passo per un bel pezzo, descrivendo successivamente volti diversi: ma a un certo punto bisognava pur smettere. Possibile (o passabile) come primo capitolo. E nei seguenti? Delle altre pinacoteche? quando il libro? Ecco il

buon Pofi dibattersi in difficoltà già dall'inizio. Orbene, Roberto andava dal medico, o dallo specchio a sceglierne uno nuovo (e qui erano offerte riprese dello stesso tema), o da tutti e due. Con ciò un altro paio di capitoli, diciamo tre se occorre-
vano analisi e elettroencefalogrammi. Ma poi? Egli si alzò. Come fu nelle scale pronta lo soccorse un'idea, per che frettolosamente tratto fuori il taccuino vi annotò qui è indispensabile qualche donna, magari due (non di più). Prudente costume a evitare che sfuggano. Era l'ora attesa dai gattini famelici del vicinato quasi avessero l'orologio. Povere bestiole. Mica hanno domandato di venire al mondo. Apparvero fuori da sotto le vetture, o giù per gli acuminati ferri del cancelletto e, stiratisi, dopo il passettino Pompadour, code inalberate, con modico trotto squallido, via verso la benefattrice cui contro si strofinavano inceppandole i piedi, musì in alto, giri su giri. Giunta al solito canto ella incominciava l'usuale distribuzione, un fioccare di fallico polmone in tocchetti, tra finte e cavazioni a prò dei più tardi, quel nero per esempio dai mostacci nallon cui con una capata certa bianchina toglieva l'imminente boccone, come giocasse a dama, la bellissima grigia contro il non meno bello figlio soperchiatore - connubi eschilei - la coppia monogama di Soria, la bastarda pezzata a divisionismo. Di seguito al secondo piatto veniva il primo, la pasta con buon sugo ben incaciata, color manderino, accolta con dispetto. Amiche benevolenti soffermatesi tutto intorno scambiavano assistendo al pasto chiacchiere d'occasione. Non vedo il rosso da tempo. Che ne è? Il rosso? Si è trasferito nell'altro cortile. Ma sta bene? Benissimo. Questo nero non può inghiottire, guardatelo. Gli ci vorrebbe un pochino di latte. Voi dite giusto, faceva spazientita la vecchierella levando una mano cruenta dalla cartata, però ci fosse mai qualcuna a comprarne loro non dico assai, mezzo litro. Mi lasciate sola. E incomincio dal ragoncino, ci metto pure il lardo, il grasso di prosciutto. Imbarazzo. Silenzio. Be',

buona sera. Buona sera. E allontanatasi colei, forza a sparlare, mentre seguiva la semina. Poco discosto, trattenuto a fatica alto su due zampe, l'enorme bastardo della tintoria sempre affamato, occhi rossi, anelante, pareva che volesse sbranare quegli infelici, in realtà bramava esclusivamente i maccheroni spregiati, lesto a divorarli con tutta la carta non appena cedutigli dalla comitiva satolla. Al mattino l'asciolvere (o, come suol dirsi, il brefst) era servito loro nel piccolo terrazzino interno dal signor Loreti, che spuntava con una capace scodella piena di pane latte e caffè, qualche fogliolina per le due tartarughe, cappello in testa, rimanendogli da passeggiare il cane, cui parlava anche, fra strattine al guinzaglio, attento, non vedi che viene l'autobus, e gli amichevoli moniti suscitavano sempre in Bex ineffabile gaudio. Pofi interruppe la sua camminatina per prontamente rimettersi al lavoro col suo Roberto, annotarvi quanto ne abbiamo or ora trascritto, e aggiunse altre descrizioni di analoghi atti conviviali compiuti in momenti diversi da una compassionevole terza apportatrice, ancor giovane questa. Ma presto egli pure ebbe un proprio Attende. Incongrua scappatoia gatti a tavola. Toglierli. Non scantoniamo. Che c'entra. Gatti. Donne. Baie. Uno specchio e Roberto; hic manebo, hic manendumst. Mantenne alla lettera il proponimento. Essi poverini scansarono pensili distoglimenti, e il libro ritrovò la barriera. Non rimaneva altro che desistere, tanto di guadagnato per tutti, verissimo. Era però un vuotare completamente giorni inoperosi fin troppo. I genitori scottati rescindevano con bigliettini cortesi gli abbonamenti; finì per allontanarsi anche l'ultimo allievo quando gli appioppò il professore l'austero due su una traduzione pofiana della notissima lettera che Rufo mandò a Marco Tullio morta Tulliola (però, qual maniera di condolarsi, direi). Dunque bisognava persistere, nonostante l'impossibilità di procedere oltre, e respinto il gioco sulla vita, che non è nostra. Difficile problema, non c'erano pavimenti bastevoli per spasseggiarlo,

occhi assorti, mani a ridosso. Pofi lo risolse. Orbene, se non poteva procedere, gli era dato recedere. Ecco Roberto fanciullo, con l'onesto Siro che fatta di uno spago azzurro collana gliela porgeva come il condiscendente marito alla moglie gelida la matassina tesa da dipanare, ed attorcigliatine sul dorso delle mani due estremi, poi catturandoli i medi lo addestrava nel ripigliino. Incerte le dita di Robertuccio fallivano la presa, Siro a correggerlo appressando il naso, finalmente giusto, un piccolo guizzo e usciva dalle manine altra struttura geometrica. Più grandicello poi la prima avventura al porto, quando vi giunse quel piroscapo estero. Il signor Lupo, sempre buono e gentile, disse vuoi venire Roberto, te la passerai bene. Sotto al sole scottante fece abbassare il mantice della carrozza. Aveva un gran pacco, dalla carta color funesto, di cento prelibati sigari toscani, si propiziava con chiacchiere il vetturino, ma c'era parecchia nervosità nella sua enfasi. Agli ormeggi lungo lo spopolato molo stavano due navi, l'una completamente deserta, bandiera gialla, sotto l'acido prussico, cinta di sentinelle, paurosa; l'altra appresso già scarica e a bordo l'amico del signor Lupo. I passi non risonavano per il ponte. Discesero in corridoi oscuri fra mille sentori, aria ardente e grave. Mai incontro più burbero, qualche borbottio appena, sempre in fila, continue svolte, una marcia sorda. Roberto la chiudeva trotando per non smarrirsi. Colui schiuse una porticina che non si varcava senza levar su bene i piedi e inoltratosi precedendoli - vi stentavano in tre - deposto quel pacco, stese fino ad un'alta cuccetta la mano che ritrasse impalmandovi due tavolette di cioccolata grandi su per giù quanto essa. Il signor Lupo le ricevette nell'atto di stringerla, che fu l'unica manifestazione di amicizia. Indi cominciarono a misconoscersi l'un con l'altro. Si ritornò sul ponte, dove ebbe luogo un pigliar commiato ventriloquo, e a terra. Col piede sul montatoio il signor Lupo trasse di sotto la giacchetta l'acquisto che affaccendandosi a salire tuffò nelle pieghe del mantice. Solo allora egli prese cura

di Robertuccio. Vi fu un mezzo sigaro pel vetturino; e questi si fingeva disavveduto. Le ruote rimbalzarono scoppiettando sul lastricato, appariva la testa dondolante del cavallino coperta da una pezzuola bianca, e lungo il muraglione spezzata in due l'ombra tremula disegnata dal veicolo prossimo ormai alla gran sorte. Una incoerente loquacità e gesti larghi giocondi ma in disaccordo con le membra contratte, invece che mascherare tradivano l'ansia doganale, anche sommaria se mancava la riflessione sulla ben strana meta di una scarrozzata canicolare. Il veicolo si arrestò. Liberi, superato ogni rischio, tieni, Roberto, una tu una io, mangiala, viene dal Nicaragua, e con i passaggi forse da calore a calore era tutta molle, pieghevole, impiastricciava le dita. Quella vicenda avviò presto Roberto (chiamato in una paginetta Riccardo, o per distrazione o da analogia con lo specchio) a tendenze marinaresche. Voi, intimava all'immaginaria ciurma, ai vostri posti di manovra, io frattanto - qui un exit scespiriano - scendo sotto coperta, e infilatosi nel boccaporto, ottenuto slargando il letto, si calava bocconi sul pavimento. Ma Pofi, accompagnato che ebbe così di passo l'eroe, con tutti i ritorni indietro per rallentare il cammino, dovette all'ultimo permettergli di crescere. Roberto adulto. L'amata. L'incontro favoloso di plenilunio ed avvinti infine egli nel delirio smarrirla, e ritrovandosi poi si vide guardato con un muto sorriso dolcespiante dei già placati occhi tanto prossimi da confondersi a tratti in unico, nella cui realtà si conteneva l'immagine virtuale dell'altro. Queste righe furono cancellate, forse al pensiero di zia Cala lettrice. Le sostituì una faccenda nebulosa, da non tacersi (la salti però il lettore insieme con quant' altro precede). Era già Roberto alla guarnigione, comodo silenzioso l'alloggio, con un solitario scrittoio cui l'impannata non dava che scarsa luce e ogni cosa, tappeti parati mobili, vi finiva di stringere per vecchiaia. Nell'angolo la scrivania a volute rosa dai tarli, il suo seggiolone contro all'uscio nascosto fra le cortine. Ed in quel vecchiume

egli giovane, i baffettini a rabesco, si raccoglieva reduce dal servizio per scrivere lunghe lettere di nascosto. La penna andava frusciando. Una interruzione. Un sospiro. Febbrili aggiunte. Altra sosta, ed altri sospiri. E poi ve ne fu uno che non partiva da lui. Egli ristette. Levò il capo. Sul limitare una donna biancovestita si dileguò. La tenda riprese il sesto. Quel sospiro. Quel viso smorto. Quella forma svanita invano riattesa o, perché no, tornerebbe, già, e allora come con lo specchio, e dopo, ma tutte a lui dovevano capitare? Due diagonali attraverso il foglio.

Qualcosa di più semplice, una storia umana, in cui nulla rimane ignoto, c'è apposta lo scioglimento, fine naturale del libro dove si appaia ricompone illumina il soggetto e uno dice è esauriente, tanto ne parla che glielo chiedono in prestito e. La donna irrompeva a chiedere protezione. Su, beva questo, animo, le farà bene. Ella tossì. Troppo forte? Come si sente adesso? Aria, aria. Gli avrebbe detto mi chiamano Mimi. Meglio correre addosso agli scellerati, pieno d'indignazione, con due manrovesci li stese a terra gridando che maniere son queste. Noceva alla compostezza del personaggio. E invece eccone altra, farsi loro incontro, c'è tanto male, perché aggiungerne ancora, forti coi deboli, lasciar vincere il diavolo, allora essi deposte le armi, chi la picca, chi l'archibugio, avviarsi nel pentimento alla vita questi conventuale, quegli contemplativa, non voglio mai più offendervi. E la fanciulla? che, sparita da capo? ma se era proprio per evitarlo, no, la ritrovava parecchio rinfrancata, al punto da raccontargli, e qui l'antefatto. Niente di tutto ciò, un polpettone. Pure conteneva qualche elemento, per esempio Roberto, ma il Roberto ancora fanciullo, quando la vecchia fantesca trattolo nella buia cucina se lo metteva a sedere sulle ginocchia, e dicendogli guarda guarda che c'è lassù, lesta sovrapponeva sopra al bocconcello del pane un pezzettino di cacio, gustato da lui quale epentesi meravigliosa. Come hai fatto, le domandava. A rompere

l'incantesimo una scampanellata. Giungeva Picone col barile di vino, nel travasarlo entro i fiaschi un sommarsi gli odori tepido l'uno vivo l'altro, la spuma rigirante l'imbuto pronto pei trapassi tosto che il suono avvertiva. Ed allora un libro senza futuro? sempre a tergo? Un'idea: poteva scoprire ossa, qualche tesoro, anche delle lettere, e queste vie da capo riconducevano al passato. Era così assorto nella composizione, da chiedere quanti ne abbiamo. Roberto non faceva che ringiovanire, dava la calvizie al suo autore, una terza guancia. Trovasse moglie, poniamo una francese, una Duval laboriosa, dei figli dunque avvenire. Pofi intinse la penna, sorse un puntino, a furia di ritoccarlo fu cerchio, lo circoscrisse il quadrato, vi fiorirono intorno fregi garofani caseggiati. Mise tutto da parte. Uscì. Errava per le strade fangose. Nelle vetrine sotto splendide luci erano volumi a non finire, eleganti, fitti, non un posticino per altri. Via, quegli anni rimasti meglio trascorrerli a leggerne alcuni, quanti propostisi e mai aperti, o desiderati vanamente. Prendetemi, dicevano, sono un amico, prendetemi. Vi spiegherò tutto, qui si dissipano le angosce, i dubbi. Prendetemi. Mi prepararono per voi. Spesero pazienza studio per voi. Rinunciarono a tante cose per voi. Vi addormenterò squadernato sul pavimento e insonne: circola in queste righe minime come una preghiera terrena che sopravviva, esaudite il mio testamento. Appresso, la botteguccia dove si riparavano orologi rotti e gli scontrosi, timidi e malignetti che fossero, i marcantoni; in mostra pei rari curiosi quello immerso nell'urna piena di acqua immobile rocce grotte alghe ghiaia con i minuscoli pesciolini rossi aurei argentei su e giù, avanti e indietro, mai sfiorandosi, a piccoli guizzi infinitamente graziosi, e come se cercassero alcunché smarrito, o si soffermavano quasi meditabondi, dove l'avrò messo, lì dandosi una spinta ben misurata, quale stecca alla palla ardua, e altra sosta, eppure me ne ricordo benissimo. E in mezzo a loro il quadrante presbite dalle diseguali lancette sulla corona di cifre,

imbelle a brontolare ma guarda un poco dove mi hanno cacciato, qui c'è da buscarsi un malanno. Ecco. Ecco. Entrava Roberto a portarvi il suo, che dischiuso come tellina era sottoposto al protuberante obiettivo. Rottura del bilanciere, questa la sentenza. Forse cascato. Negava: a quel banco generalmente uno per pudore o altro non dice mai tutto il vero. E proprio là, inatteso, l'incontro. Ella così timida, anche nel porgere la sveglia, un filino di voce, l'orologiaire aggrinzato, mano all'orecchia. Meta delle passeggiate un boschetto dove amichini e amichette finivano in pellegrinaggio a coppie, ciascuna sotto il suo albero, lecci faggi pini, indifese ma inaccessibili, reciprocamente estranee e pure concordi. In basso - era il luogo acclive - lungo un solitario vialetto, a conveniente distanza l'una dall'altra, si appartavano le privilegiate nelle vetture dai rossi fanalini accesi. Nessun viandante a sera si avventurava in quel naturale campo trincerato, dove lo stormire leggero delle frasche pareva dovuto a sospiri. Nessun segno di vita, salvo quelle luci fiammanti o, qua e là, un cerino subito spento. Né voci, richiami: quel che dovevano dirsi era sussurrato. I litigi avvenivano poi altrove. A una certa ora, pedalando per la tangente reduci dalle fabbriche, allegri operai indirizzavano ai cespugli dei frizzi puramente commiserevoli, almeno per i cavalieri, donde mal repressi sorrisi tosto assorbiti dal buio. Ivi Roberto e Elsa. Dal sottostante corniolo venivano odori di belzuino e menta esalati per particolari tabacchi. Poi, incamminatisi verso la città, Elsa, oh quanto ti voglio bene, egli mormorava, giuramelo, per tutta la vita. Come risposta, quasi un gemito. Che, Elsinora, offesa? Che ho detto? Siete tutti eguali voi uomini. Ma che ho detto? E me lo domandi? Hai detto: per tutta la vita. Ebbene? Per tutta la vita, voce dal sen fuggita, dirmi così, illusa che sono. Al colmo della costernazione Roberto si arrovellava, compitava. E fattolo cuocere per un pezzo, egli stringendosi contro, ella rigida, il chiarimento: non essere bastevole quel tutta la vita,

doversi aggiungere e anche oltre. Sì, sì, anche oltre. Anche oltre? questo soltanto? No anche oltre dell'oltre? Pure. E oltre l'oltre dell'oltre? Di più, di più: anche oltre Poltre dell'oltre dell'oltre. Ma veniva gente. Si disgiunsero. Egli le offrì il sacchetto dei cioccolatini, gliene riversò nella mano a cucchiaino. Invogli luccicanti furono dispersi lungo la circonvallazione, ormai frequentata e luminosa prossimo essendo lo scalo ferroviario in trincea. Sul margine si scorgeva un cavallo bianco, rimasto solingo al pascolo. Io non mi spiego, disse racconsolato Roberto, il perché di questa seconda stazione, quando era sufficiente aggiungere un binario, sì, bravo lui, aggiungere un binario, che dici, ti pare semplice eh, ce ne vuole, se ci rifletti. E così per ripiego se ne facevano stazioni. Hai capito? Ma ella si rammaricò di averlo corretto, poverino, umiliare lui, fosse anche un ignorante, non era sempre Bertuccio, il suo Bertuccino caro, Bertuccinuccio? E come conforto gli disse di quel pittore che un tempo le faceva la corte. Durante un ballo - era ballerino perfetto - questo pittore (il contrasto fra la parlata sottovoce e quel complicatissimo glide dalle dentali alla liquida vellutava le sillabe) parlandole raccontò di esser pittore, e aveva maniere fini, ma le mani umidicce, donde l'impossibilità di sposarlo. Per un certo tempo questo pittore; e pittore, e pittore, non la finiva più di parlarne: vedi un po' a invertire le parti, egli voleggiante con pittrice. Innanzi al tramonto la domenica, anticipando Elsa l'arrivo, prima si recavano a prendere il tè in un posticino rimpetto le mura, più bottega che vero e proprio caffè, sulla via fuor di mano. Sopra il filare dei platani volteggiavano gli ultimi balestrucci. Ben poca la gente di passaggio. Ogni tanto qualche massaia o un raro avventore entrati per comprare a mezzi etti e andarsene, neppure scorgevano quei due seduti all'unico tavolino fra i sacchi di San Domingo o del Santos e gli scatoloni cubici contenenti biscotti caramelle quaresimali. La padrona recava cauta il lucente vassoio con tutto quanto. Elsa da gran

dama a versare, un sorsetto, gesti gentili, sorrisi, piccole frasi, lo scostarsi Roberto per darle il passo, lei di ritorno, e sempre allungando finivano col sorbire acqua calda. Infine annottava. Egli pronto a reggerle con atto da torero il soprabito, eccoli stretti e avviati, passavano quel cavallo bianco, e su, su, su, di sentiero in sentiero, verso il territorio e l'appezzamento. Venne poi l'ora delle restituzioni. L'involto di lettere dal nastro rosso. La scatola coi doni che stamburavano in tasca. Scritto ciò la penna di Pofi ridivenne infingarda. Né c'era ancora materia sufficiente per quel volume che l'ozio gli inculcava. Che aggiungervi; induare il bennato protagonista da capo per altre scappatelle non stava bene, la riconciliazione era un ricaricare di corta durata a trarne nuovamente identici scatti passetti epiloghi. Da postille ed appunti appare che Pofi fu tentato di trasferire in Roberto propositi letterari. Roberto che scriveva a sua volta un libro, perché no, davvero. Comperava la carta, imporvi su per partenogenesi il paffuto Sergio, allattarlo, indi modellarsi su Dottrens e Decroly, le cinque declinazioni, dicus, ficus e volus, gli aoristi, a poco a poco fino ai classici, τηρήσαντες τὸν πορθμὸν che voleva mai dire, osservato freto, boh, la tesi di laurea, Milla, i primi graffi, e poi? anche Sergio alla scrivania e farne altro autore? Di questo passo una musica che non finiva più. In verità lo scrivere non è ineluttabile, uno può darsi ad altro, professioni, commercio, impieghi; ma Pofi non vedeva in là, donde tali prolungamenti. Purché a sommarli riempisse pagine bastevoli per l'editore, e poi era affare di poco toglierli come l'armatura dalla fabbrica, rimanendo unica composizione, con una scaltrezza così fatta, la sua. Si vedrebbe, insomma. Gli premeva soltanto vincere i periodici intoppi per procedere fino alla consistenza voluta, serbando di che occuparsi. Del resto il nipote Sergio poteva anche attendere a grafiche differenti, poniamo a un diario, l'ombra celata del vivere, e c'è posto per tutto, senza incorrere in imbarazzi, uno va annotando con brio, si nutre di briciole, granellini,

pagliuzze. A rendere ancora più difficile l'impresa di Pofi contribuì l'insolito tramestio per casa, l'affaccendarsene i padroni ad apparecchiare le nozze del loro figlio Giovanni, arrivato apposta dalla non vicina condotta. Subito che il capo della famiglia accennava a parlarne, peggio se a fare, era prontamente represso in ogni atto o detto; nei casi più favorevoli rimaneva ignorato ed inascoltato, nonché respinto altrove. Non il minimo filo di curiosità su quanto volesse dire, quali avvertimenti, proposte, idee lo ringagliardivano. Sopra ogni tavolino doni, il calamaio introvabile, si sdruciolava su insidiosi confetti, ovunque imballaggi laceri, cartoni vaganti, spaghi, Pofi non ritrovava più da sedere o gli sostituivano la sedia con altra inferma. Era in cerca delle sue carte, qualcuno a dirgli permesso, arretrava rasente bauli retti per di sotto da poppa e prora con visi paonazzi. Un po' di pazienza, gli dicevano, domani si sposa e parte. Le allusioni, è il tempo dei regali, ma come farne, e poi, gli toccava? Tutti gli fanno i cucchiaini, pensasse uno a qualche lumiera, al lumetto almeno, ve ne sono di così belli, stile antico o moderno, anche. Poverino Pofi, con i suoi denari contati, e avaruccio altresì. Decise di comporre un acrostico, un sonetto acrostico per gli sposi: Anna e Giovanni, ma erano tredici lettere. Orbene, gli bastava aggiungere una d alla congiunzione, invertire i nomi, Giovanni ed Anna, e venivano fuori tutti quattordici versi. Svelto egli si fece venire un po' di estro, incominciò con Gaudio sovrano. Li trascrisse su buona carta, in rosso ben grandi le iniziali, e con ragionevole spesa si beccò un pranzo. Qui gli era accanto il vecchio suo direttore, cui sempre sollecitava un piccolo posticino, qualsiasi lavoretto, di volta in volta promesso con dei non appena. Ma come ricordarglielo a tavola, dopo il viso torto nel ritrovarselo invitato, e in evidente allarme subito che Pofi apriva la bocca? Si affrettava dunque a richiuderla sopra rapide forchettate, aspettando alcuna occasione. Il padre di Giovanni, mira ai permanenti energici

sguardi coniugali, perduto in mestizia, occhieggiando gli sposi pronti sulle penne, e forse raffigurandoselo ancora suo, beveva acqua minerale. Di lì a qualche ora finiva di appartenergli, vederlo arrivare uscirsene correre dalla fidanzata lasciando in disordine tutta casa o farvisi auscultatorio, salci spioventigli fuori dalle orecchie. Con lo sciampagna ormai rosse le gote spero, scappò finalmente a dirgli il direttore, di poter contentarla presto. E fu di parola. Non passarono che due settimane e Pofi venne assunto alla loro scuola per insegnarvi in un corso prossimo l'ordinamento degli uffici. Materia arida, se vogliamo, che tuttavia lo toglieva dalla disoccupazione. Neanche gratis erano accettate più sue offerte didattiche, languivano le stesse ittiologiche lezioncine di inglese o perché impedita del lavoro straordinario o a fare spese, la seduta col parrucchiere se non l'emicrania. Progressi impercettibili quindi. Stavano fermi al futuro, e neppure tutto, non oltre il predicente. Ora c'è un secondo futuro, le disse Pofi, stia attenta (ella così stanca). Io posso dichiarare: non farò più in tempo, ed esprimo una previsione. Posso poi promettere: non farò più uno sgarbo, e qui impegno la volontà. In questo caso abbiamo il futuro volitivo. E chiaro? Ella lo fissava come da incredula. Aspetti. Proviamo un po' in altro modo. Io dico, e lo stillarsi il cervello era ben evidente, lei placida lontana. Mi sono comperata, fece interrompendolo, una stoffa. La vuol vedere? Era di un oliva cupissimo con dell'oro appena discernibile ora sì ora no e a strizzarla come le spugne subito ritornava perfetta. Poi, ella soggiunse, la sarta mi ha portato il paltò. Riapparve sul limitare superba, nell'oscuro pesante drappo, una vellutata lana dal collare immenso. E il cappello? Silenziosamente ella andò ancora di là ritornandone con un piccolo tocco nero in testa. Facile raffigurarla inguantata, adorna della luccicante borsetta simile a giunca, avvivato il viso, le rare volte libera, che si sporgeva per scorgere l'aspettata amica procacciatrice di biglietti teatrali. Pofi si apprestò per la

prolusione. Era come un corso accademico non considerandone il contenuto pedestre, altro che in quelli remoti su Ulpiano, redibitoria, Triboniano, quando si udiva e riudiva de repetundis, actio Pauliana, lo Scialoia, e gli occhi affisavano la finestra rimpetto, contro cui il vicino appesovi un piccolo specchio andava pennelleggiando schiuma dalla gola alle gote, poi affilata sul cuoio pendulo quella scimitarra, attentava. Qui una esposizione di registri, moduli, formulari. Mi dite però dove non ci sia posto per la metafisica quando si possieda una nozione sommaria dell'argomento? Un'ebrezza nostalgica gli trasfigurava le cose in essenze trascendentali. Oggi sarà nostro tema l'autentico principio primo, la base su cui si aderge quel vasto meraviglioso insieme di atti azioni svolgimenti ricerche, vita in una parola, che chiamiamo ufficio; il protocollo. La voce nell'enunciare si affievoliva con tale diminuzione, da essere ormai un soffio giunta a tal nome, che pochi percepivano sol porgendo le orecchie. Il protocollo, egli ripeteva più chiaro. Qui una pausa. Tutti ben attenti, occhi a lui, col cipiglio. Tornava in sussurro, meditabondo. Protocollo. Altra pausa. Esso beninteso non ha da vedere coi protocolli del circolo di Vienna, lo Schlick etc. (Ma che c'entrava: al solito suo). E il registro nel quale ordinatamente si scrivono tutti i documenti che pervengono all'ufficio o ne partono. I più degli allievi, quelli addetti ad archivi, conoscendolo praticamente e meglio certo di lui, appena incominciata la descrizione, più poetica che verace, non lo ascoltarono più. Quatti quatti armeggiavano sottobanco, dialoghetti furtivi, ricognizioncelle in tasca, orologi corretti o vivificati. Nella prima colonna abbiamo, nella seconda colonna, la colonna appresso, e di mano in mano veniva raffigurandosi un gran peristilio, poco meno che le ricostruzioni ideali di templi o peritteri. Avantieri si è detto del protocollo. Sappiamo già che anzitutto ogni carta deve esservi registrata: come per noi ricevere il nome, qualcosa che occorre prima di ogni altra. Parliamo ora di un adempimento

fondamentale: la - qui il consueto tratto inaudibile - ricerca dei precedenti. Un'istanza per passaporto, ammessa al protocollo, avviata, ed accolta poi ma trascurandoli, determinerebbe la fuga per esempio di catturando Pofi diede agio ai solerti allievi di riflettervi. Alcuno chiese la parola: a che cosa attendere prima, al protocollo o ai precedenti? Un po' come della gallina e dell'uovo. La risposta fu pronta. Quanto alla successione, il cominciamento vero e proprio essere l'apertura della corrispondenza, spettante ma facciano silenzio. Perdettero il filo. Si riprese: spettante al capo, cui le buste dischiuse vengono una per una porte, egli ne estrae lo scritto ed esaminatolo, insomma era destino di Pofi procedere indietreggiando: ogni suo punto di partenza ne risultava invariabilmente uno di arrivo. Uscendo egli il mercoledì e il sabato per recarsi a lezione, trovava giù in attesa la macchina inviatagli dalla scuola; non di quelle ufficiali nere luccicanti quasi melanzane, ma piccola, tonda come una coccinella, mezzo verdastra per gli anni, con due posti soltanto. Pofi si incastrava a destra del guidatore. Nell'afa del dopo pranzo, rannicchiato entro al ricettacolo, subito il sedile gli trasmetteva la sua temperatura solare. Si era intorno all'estate, fra le tre e le quattro. La chiusura degli sportelli, conseguita con botti militari, perfezionava il serraglio. E via, attraverso la Porta di S. Giovanni, per l'immensa piazza, ovunque alberi, aiuole, quella coltivata a fiori del pensiero sotto il monumento da cui S. Francesco estatico si protende incontro alla grande basilica, cattedrale di Roma. Via, destreggiando fra tram veicoli viandanti su e giù in ogni senso. Più oltre, ingolfatisi nella carreggiata pur ampia, i rallentamenti, gli arresti, ancora pochi metri, sosta, due file di vetture una accanto l'altra, ogni tanto in moto ma a passo a passo, e ferme da capo. Qui Pofi si abbandonò a uno sbadiglio smisurato, senza ritegno, che gli fece persino levare il viso. Allato, in profilo, lungo alti finestrini apparivano viaggiatori impassibili provenienti dall'aeroporto;

fra essi, una signora affissava giù a sbieco quel biasimevole sganasciarsi, che subito fu rotto appena gli sguardi si incontrarono. Un indulgente sorriso non privo di malizia accolse l'inane rimedio. Pofi ricambiò tra lo schietto e l'apologetico. Aggiunse un inchino, ma tardivo: il rimettersi in via giusto allora la macchinetta ne impedì un recapito. Già egli era allo sbocco quando il semaforo segnò rosso. Ella giunse di nuovo a paro. Poterono sorridersi da vecchi amici. Pofi le ripetè l'inchino, così cortese da rendere eccezionale quel trascorso. Via libera. E questa volta fu la separazione definitiva. Non si legge forse nell'altro libro essere ogni incontro una catastrofe? Se vi riconoscete, occhi inglesi in un viso lungo (Roma, tre forse quattro anni addietro), cedano qui almeno le impossibilità, venga un segno, me ne rammento, mi chiamo, my name is Maud, is Daphne, is Ruth.

La cornamusa geme nella via, cantava il sonetto materno. Al buio, incerchiati, tentoni le mani protendentisi quando sul vassoio delle castagne, o a deporne gli involucri, si seguiva il fuggiasco, lei che ne spiava i balzi fra rocce e forre dalla cima selvaggia, quello spietato braccarlo, uno contro mille, nel concitato commento musicale. E a pensarci, non simboleggiava il dramma domestico in svolgimento fra loro? Anche qui un eroe (Cesare) premuto da ogni parte (la mamma e Serpina) senza via di mezzo. Più apparenti che sostanziali i divari delle barbute milizie in palandrana, striscianti di avanscoperta, gli schioppi a saetta, e queste altre cacce congetturali, i telefoni tutti e due occupati, ergo loquuntur inter se. Una settimana di Avvento come non molte. La carità, amarci, fratelli, in questi giorni ineffabili, ma il povero Cesare li trascorrevva sospinto a strattoni o quasi ammanettato struggendosi, un campare tutto soffuso di candido masochismo esoterico mentre il pungitopo entrava a bracciate col vischio in cespì, l'abete dai cannelli già sulle gale assumeva cuspidi e sfere. Consimili apparecchi certo procedevano a competenza nell'altra casa. Ma, non so, egli le rispondeva, ecco, ti ingannerei, come reduce da sterminati palazzi, tanto m'importa poco, qui tu passerai la festa, non si discute: dicevi? Chissà in avvenire, da nuora, con uno sposo sì tenero sempre in lizza a frapporsi, e esempio calzante, quella volta, del terzo escluso. Dagli antipodi nessun segno di vita, persino che ci fossero, non uccelli né plancton: null'altro che i soliti indizi di sfericità. E quel silenzio acuiva la normale tensione, invece del chiodo era martellato il dito, fragili stelle vetrose o multicolori globetti scoppiavano fra i polpastrelli con

un tenue sternuto, donde l'attesa e sollecitata rossa gocciolina ritrosa, l'alcool suo nemico implacabile, una benda, una benda, come ti senti? Cesare si affrettava, prossima essendo la chiusura delle botteghe, per comperare sostituti. Al ritorno aveva anche per lei un babà alitante rum in tutta la stanza. Grazie, gli mormorava Serpina. Comunque, non si discute, lo passerai qui. E sul volto di lui scorreva quasi un arpeggio visibile. Già era tratto su il gran pavese elettrico quando la signora telefonò. Una resa. Qualche provocazione. Insidie. E visi sconvolti, gestire, fu acchiappata la vecchia zia per rispondere. Desiderava parlare col signor Pofi. Ella lo accompagnò in punta di piedi fin presso l'apparecchio intimando silenzio a destra e a sinistra, dito sulla bocca e occhiatecce; gli stette di contro intenta, con inattesi effetti sgradevoli. La conversazione si ridusse a chiedergli di passare un momento da lei. Che poteva volere. Serpina accesa a congetturare. Come vuoi che lo sappia, diceva Cesare. Qualche stovigliuccia in frantumi. Interrogatorio di Pofi. Sì, la conosceva, erano consoci al Pro Scientia, oh me la figuro, scienziata, il teorema di Pitagora, la pensilvania. Decise di iscriversi anche lei subito dopo le feste, di che parlano, dove si riuniscono, Pofi andò. Era ben diversa da come la dipingevano, una signora gentile, capirà io figlia, vedova, madre di ufficiali con certa gente, che vuole, degli affittacamere, me lo hanno affatturato, almeno il Santo Natale, sono rimasta sola. E se, poniamo, altro non potendo il signor Cesare, nella disperazione qualche pensiero funesto, si vede che lo conosce poco. Stia tranquillo. Lei, al posto suo, lo farebbe? E perché mio figlio, di grazia? Parlarono delle conferenze, interessantissima quella fatta da don Eugenio sulla fillotassi ma francamente, l'altra di biblioteconomia piuttosto noiosetta, almeno per lei, salvo, se vogliamo, la parte delle termiti, quella sì, importante. E in certo qual modo dilettevole. Ce ne vorrebbero molti come lui, un valore, che comunicativa,

poi l'erudizione, e quanta modestia. Sa come lo ha chiamato quel professore francese? Votre étonnant bibliothécaire. Qui siamo io, il povero mio marito e Cesarino a cinque anni. Ed ecco i miei cari libri. Erano allineati in alcune scansie lungo la parete. Questi, vede, e ne indicava un gruppetto dalla rilegatura rossa, sono bellissimi, secondo me autentici capolavori, li ho tutti e otto, i soli usciti, peccato che la ditta sia poi fallita. Gliene prestò uno, raccomandandoglisi ancora, ma che poteva il buon Pofi? A casa non ebbe da sonare, un'assenza di ben due ore e quaranta, gli contestarono, visita di Santa Elisabetta. E Serpina toltogli di mano il volume intanto lo sfogliava nervosamente, ne fiutò le pagine, vi rinvenne dei fiorellini, alcune postille, non glielo restituiva, e com'era vestita, e se bello l'Albero, che voleva da lui o diceva di lei. Proprio ne diceva un gran bene, sul serio, come no, per esempio? ecco, su per giù, che gran brava ragazza, fortunato il mi' Cesare, ah, così, eh? no che l'ho accalappiato, ma tutt'altro, sa che le dico? Lei non ci andrà mai più. Va bene? No, mi dica prima va bene. Glielo disse due volte. Solo a tal patto egli recuperò il libro, salvandolo dall'immanente pericolo di essere stracciato. Era sì una buona creatura, ma prepotentella e impulsiva: unico rimedio prudenza pazienza altra prudenza e ancora pazienza e schidione, massime in quei giorni, con tutti i preparativi e l'incertezza, come lo tormentava povero ragazzo, caricandolo di minacciosi mementi, egli sempre pronto a promettere, a ripromettere, come se la sarebbe cavata dopo impegni tanto solenni quanto non attuabili? In Pofi era evidente quasi un raccapriccio udendoli. Si richiudeva adagino, gonfio di sospirioni. Meno male, quella lettura. Ne spirava una serenità infinita. Che posti incantevoli, castelli, qualche villaggio sul fiume, collinette boschive, il piccolo silenzioso albergo dove smontava l'allegro giovanotto in ferie e quel vecchio facchino venuto a prendere le valigie dalla vetturina era poi suo nonno, riconciliarlo col padre, malintesi fatali, e

intanto compariva una dolce fanciulla, gli strepiti di Serpina molesti nella gran pace romantica, Pofi doveva tornare indietro. Leggere, familiarizzarsi con luoghi e persone, amarli e volerle bene tutt'uno, già a metà, bello lungo ancora, e poi la madre di Cesare ne aveva altri sette: nel successivo, forse, era un padre a accostare il nipote al nonno, in altri spettava al nonno di operare la conciliazione, imprese per lo più da maschi, storie ben concepite, atte ad ammorzare le cure, gente semplice e cara, problemi gravi risolti felicemente, e là, per un pranzo di Natale come sbraitava quella, e spalancò l'uscio, ed è inutile che lei sbuffi, sa, disse a Pofi, un dito meraviglioso davvero, ma attenzione, non le saltasse in mente di farsi venire l'energia per poter lacerare il libro, così come gli sguardi valutanti manifestavano, e non era la prima volta. Egli chiusolo a chiave e rabbonendola venne in sala da pranzo, mezzo passivo, mezzo anche deponente. Lui testimone, Cesare riconfermò temerarie assicurazioni. Perfino diede, venuto alle pietanze il discorso, con imperscrutabile viso pareri e suggerimenti. Ecco la famiglinola contenta. Ma quella mamma? Cedeva? C'era in lui il fare di chi ha preso partito. Entro la cucinetta già incominciava il preludio; dallo schiacciapattate uscivano barbe romaniche. Pofi tornò al libro, che là raccontava l'architettato incontro del figlio col padre, questi duro, signore sbaglia, io sono il facchino, dritto sì ma testardo, che ci voleva a gettarsi l'uno nelle braccia dell'altro, per soprammercato un arrivo di viaggiatori, tutto nuovamente all'aria. La madre di Serpina bussò, ma soltanto per ricordargli che, essendosi alla vigilia, chi non praticava il digiuno era tenuto a cenare magro, pur avvertimento superfluo con quella loro mensa. Di rigo in rigo inattesi eventi, sulle prime estranei, divenivano intelligibili nuove occasioni interrotte purtroppo, forse perdute no, no che le cose si mettevano bene. Sotto l'ontano il nonno riempiva la pipa conversando col portalettere, tutto intorno prati, scintillare di prode, i gravi

rintocchi del campanile, estate, una sonnolenza, Pofi riaprì gli occhi di soprassalto ai grandi urli, e che mai diceva, era esasperata, non percossa dà drammi, semplici imprecazioni all'indirizzo di un assente, e chi mai costui e perché, ecco si capiva, un gran bel sornione, farsi mettere di picchetto e a tutti la buona notte. Come in modulati treni Serpina evocava detti gesti promesse fra uno schioccare di mani palma a palma o contro la fronte quale commento sonoro, donde si arguiva l'aspetto il colore l'andirivieni concitato. E non dimenticate, vi raccomando, la noce moscada. Lì forse un ghigno. L'uva passa la porto io. Che beffa. Non si dava pace. I congiunti zitti, ira prossima a straripare. Pofi in cerca di nascondigli per il libro in pericolo. Non il cassetto del comodino. Né sotto al materasso. Salito poi sulla sedia stava per riporlo di sopra all'armadio ma, scricchiolando essa, ne fu tradito. Una cena squallida, quanti vuoti, silenzio. E silenzio fuori, vetri appannati, l'alberello dal suo recesso ammiccava se ne accorgessero o no, prossima la mezzanotte rintoccò da tutti i campanili. Fallì anche il pranzo natalizio, unico fra i pensionati Pofi, dalla sua caserma Cesare in tracolla azzurra coi fiocchi aveva agio a telefonare. Si ripresentò il giorno dopo quel picchetto inatteso, che attribuiva giustamente a maneggi subdoli, con un regaluccio propizio per Serpina in turbante e bianca. Il tempo si manteneva alquanto minaccioso. Non c'era da fidarsi della bonaccia. Tappato nel suo ritiro, dove a sera in tali contingenze si asserragliava il meglio possibile, Pofi attese guardingo. Ancora una settimana le stanze rimasero apparecchiate; nell'andito ritmicamente brillavano quei fuochi fatui, né furono rimossi i serti dalle bande scarlatte. Primi sparvero questi. A poco per volta gli artificiali rami si svestirono della loro pompa che tornò in serbo. Essi nudi rientrarono dentro al fusto, il fusto nell'oblungo scatolone per riposarvi altro anno volgendo verso una ricorrenza più favorevole, e il male diventò misura del bene. Allora Pofi riprese i giretti, in realtà frequentando

rivenditori di libri usati, visitatili tutti, egli si dicesse, non senza voltarsi indietro, alla casa dove abitava Cesare. Ne rifece le scale. Prima si riposi un momento, disse la signora. E per toglierlo d'imbarazzo gli dichiarò di sapere tutto. In verità non erano che notizie imperfette. Credeva per dirne una che quel libro esistesse ancora, sia pur sotto sequestro. Pofi domandò in qual modo finiva, ella riluttante a dirglielo, passa il gusto, Cesare che le scriveva in cima alla pagina l'assassino è il dottore, gli confidò che finiva bene, con una generale riconciliazione, poi lui muore, Giorgio e Reba si sposano, ma dunque dunque - fu manifesta una intuizione pura - non c'è più il mio libro, mi dica, quella belvetta me lo ha, egli debolmente con detti delfici e in lingua monosillabica eludeva, temporeggiava, gli venne la tosse. Dapprima fu un colpetto isolato o due. Così i viaggiatori descrivono l'arrivo del tifone da una minuscola nuvola. Ben presto l'accesso giunse al colmo, ritmi di nove ottavi, tredici ottavi, pifferi, note tenute, nei bassi un pedale tutto quinte e quarte diminuite, congestione del viso, occhi minacciosi. Ella gli recò un bicchiere d'acqua. Il povero Pofi rimaneva spossato. E poi l'elisir di china, che lo fece tossire ancora (ma non molto). Povero signor Pofi. Sa che Cesarino le vuole un gran bene? In parte, se ci è permesso un commento, perché trovava in lui qualcosa del parafulmine. Lei dovrebbe smettere di fumare. Semplice. Quando ne ha voglia, prenda invece una caramella. Il primo giorno soffre, meno al secondo, col terzo non ci pensa più, se ne va la tosse, ritorna l'appetito, risparmia denari, ascolti questo consiglio. Ella lo considerava apparentemente con indeterminabile interesse, fra la benignità e il palleggio di un'animosa gara, ora come fine, ora mezzo. Perché, gli suggerì, non piantarli, sottrarsi da una creatura malefica, faceva presto a trovare di meglio, pace soprattutto. Lo volesse il cielo. E dei sospiri profondi. Con tanto bisogno di riposo assistenza cure, la tosse s'accia, stare a dozzina perseguitato violentato, perché? Perché, egli rispose,

sceglieva la non resistenza al male. Ella paziente ripropose con altri termini l'argomento ecco, si spiegava meglio; lo stesso fece lui. Ancora una volta, in forma più pedestre, gli domandò francamente se egli sopportava per fifa, non credo balbettò Pofi dopo raccoglimento, che per esempio la insegua, scenate sulla via, a dirle il vero, mi sembra, la non resistenza, lei è bravo, ma un po' debole. Gli somministrò altro elisir. Cin cin. Oh, non le bastava l'animo di vederlo infelice. Ascolti. Li lasci. Cerchi altrove. L'aiuterò io stessa. Era manifesto che Pofi senza concederle qualche cosa non aveva modo di andarsene. Promise di abolire il fumo e periodiche visite per accertamela. Un guaio. Strombazzava dovunque il proprio decreto quasi eroica impresa, in cerca di plauso e quanta indifferenza invece, come per roba da nulla, chiosandolo quale espressione della più alta libertà, sicuro, la quinta libertà, l'affrancarsi dal vizio. Poi ripresentandosi alla madre di Cesare le descriveva il suo spoppamento, quali angustie gli dava, le liquirizie, ansietà, dire ciao Francesco anziché Peppino, sempre ferma la volontà, autentica ragion pratica. E la signora a ascoltarlo condiscendente, vogliosa di particolari, quanti elogi solenni, dopodiché mi dica ha trovato l'alloggio, ne cerca almeno? Si salvi, scampi al più presto, fugga questa tremenda vipera, lei così virile col tabacco. A tali discorsi egli via via si abbuiava tanto da stizzirla, donde nuove retoriche, le ribatté che Serpina in fondo era buona, quel nominarla, poi con un predicato siffatto valse per abbreviar la seduta e insegnargli come sveltire le seguenti: arte di moderarsi a vicenda, lei interrogandolo sulla castità, il gran tema orgoglioso, per scivolare in quello catilinario, lui con un occamismo che gli rinvigoriva l'aspetto. Ma essendovi Cesare di mezzo, Serpina appurava quelle caute visite senza gran fatica con il citarli, come per gli autori o nella giustizia l'un per l'altro, sfruttare contraddizioni, intuire e sorprendere. Poi alla scoperta del vero i sorrisi melliflui si mutavano in male grinte, impeti di impropri e minacce fino a

stordire. Invilito Pofi a uscio chiuso le indirizzava boccacce, anche scoccandole la lingua; e appena possibile frettoloso guardingo ansante giunto da lei quelle volte assentiva, sì, una creatura inumana, andarsene, non desiderava di meglio. Ancora da protettrice gli offrì i suoi uffici e ogni pratico aiuto per rassettarlo altrove. Ma al rincasare, trovando silenziose le stanze, l'ultimo sole nella piccola camera, tutti fuori, gran pace, egli passeggiò avanti e indietro con fare pensieroso, da leggervisi il rimorsino. Guardava Serpina seduta sui calcagni a giuocare con la figlioccia, darle il gongone sul viso ben gonfiato, innalzarsela capo all'in-giù sopra una spalla, occhi neri e fronte per mento, o recargli standosene egli appisolato qualche budino speciale e due amaretti. Lei non immagina certo, gli annunciò la signora, quale scioglimento spero. Pochi altri giorni di pazienza e sopportazione, poi si libererà. Ritornare al luogo nativo, trovarvi privilegiato albergo non più mercenario, genti pie a curarsi di lui secondo i bisogni, un minimo pagamento, neanche questo forse, il mare, quel mare, la città susurrante a lui scoraggiato dolci 'napaura, come nonna. Quanto tardava però il buon annuncio, la signora dicendo volta per volta Millunzi non è tornato, se ne parla domani. Vada, fece infine, a trovarlo, eccole un mio biglietto, ha promesso, vedrà. A me non sa dir di no. Ci diamo del tu. Pofi così fu introdotto nell'anticamera, dove erano già due persone in attesa. Ecco si toglieva la curiosità almeno di vedere quel tipo cui egli pure dava del tu nelle innumeri commendatizie. Silenzio, immobilità, contegno sospettoso insociabile e bocche serrate, non sfuggisse imprudenza. L'ampio battente si dischiuse ad un nuovo visitatore. Tutti nella luce sempre più scarsa sembravano intenti a ripassare le parti. Venne illuminato il gran lampadario, calarono le tende sui finestroni. L'usciera ricomparve, pronunciò delle sillabe, uno dei presenti levatosi lo seguì. Dopo molto tempo fu la volta dell'altro. Prossimo era Pofi. Invece chiamarono l'ultimo

giunto. Solo Pofi rimase fra le pareti solenni. Poi la maniglia rotò. Egli fu accompagnato a una porta, introdotto in cospetto di un giovanissimo segretario, che gli fece le vive scuse del capo per l'attesa, il fascicolo fuori posto, l'ordine già dato, una firma ancora, quest'altra, aggiunga qui accetto. Docilmente Pofi eseguì. Mai faceva tardi e Serpina, la madre, gli altri stavano tutti in pensiero. Il commiato. Il viatico. Prese posto nel treno. Gli acquedotti. Priverno. Verso la libertà, vicina ma non raggiunta obbedendo egli ancora altrui, lì sul sedile di legno, e libero significando obbediente solo a se stesso. Le correva incontro, già notte, e era tutt'una con la sua isola. Battipaglia. Ed avanti l'alba Paola. Con la prima luce erano in sosta a Palmi. Di là apparve lontano il Capo Faro, correvano, correvano senza arrivare. I vagoni entrarono lenti sul battello. Furono traghettati. La neve ricopriva tegole e orti imbiancando parte della massicciata, neve in Sicilia, fotografi, se ne scorgeva continua dal finestrino su ogni emergenza fin quasi alla spiaggiata. Appena poche altre ore. E poter rivedere tutto, un sabato nell'estrema provincia, rimpetto la montagna di Cammarata, a Castro pingue e felice, protetta dal Kassar, da San Vitale, dal Calvario, e giù in pianura l'impiccolita stazioncina col treno non più grosso dell'indice, levarsi dalla locomotiva il fiocchetto bianco tardi seguito dal fischio, che già era di nuovo avviata; una asina per visitare i dispersi beni paterni, Sant'Andrea, le Grotte del Capelvenere, il molino detto Contessa, la cui gora atterriva mamma, e l'acqua finiva a rigagnolo nel Platani sassoso. E un altro sabato alla bimare Erice, così tersa da esserne resa azzurra. Che proverà una fanciulla al buio nella cameretta ascoltando la serenata? D'in cima ai suoi ottant'anni il dottore Spada attribuiva a sé l'omaggio e schiusa la persiana grazie ragazzi, ora andiamocene un pochino a letto. E ora qua ora là ogni giorno tornare nei posti del passato, a Piazza Marina, annotava fra scotimenti, Piazza del Cavallo Marino, il Garraffello, via Lincoln, Villa

Giulia, l'Orto Botanico e la sua aula, Palazzo Sclafani. Già si ripartiva da Termini, era vicina Bagheria: dalla parte del mare il luogo dove quel lungo soffrire. Quando, balbettava, non potrò più parlare, come farò a dirti quello che mi bisogna, non dimenticare mai mai quando mi alzi quando mi corichi di sollevarmi la testa e reggermela. Qual paura di tutto, qualche porta sbattuta, un tuono, gridi occhi di terrore. Pofi smontò ormai sconosciuto fra sconosciuti nella grande stazione nuova, mezzo stordito, a inurbarsi. Il povero cavallino arrancava. Aiutato dal cocchiere egli spinse il bagaglio fino al portone. Sonò. Una facciata severa immensa e massiccia tutta in pietra di Aspra. Attraverso lo sportellino chiesero e spiegò chi era, gli aprirono. Quello di Roma, lo chiamavano. Attese. Poi sullo stipite di una porticina splendette la gemma rossa, a lungo, finché ammiccò. Allora dallo spalancato ascensore che tutto da sola occupava, di fianco sbucò maestosa Suor Edvige, in soggolo candido, grande, il profilo cesareo, l'anello fuori tasca con innumerevoli chiavi, un'altra ancora fra le dita, lo sguardo netto, buon giorno, accompagnalo allo spogliatoio, le daranno il pastrano, lei è taglia 5, le pantofole, 42, il berretto, consegna la sua roba alla suora. Poi conducilo nel dormitorio. Suor Biagia lo aspetta. Un momento, madre, mormorò Pofi, il pastrano, ho il mio, se voglio fare due passi, può farli nei cortili, vi sono terrazzi, orto, non occorre andar fuori, e c'è da occuparsi, abbiamo la stamperia dei biglietti e del bollettino, abbiamo i laboratori per rilegare libri, quello poi dove si riparano bambole, una piccola calzoleria, vedrà, tutto è prendere l'abitudine, starà bene, contento. Vada con la suora. Prima di chiudermi, egli disse d'un soffio, vorrei rivedere la casa dove nacqui, ritornerò presto, glielo prometto, lascio qui le mie cose. Ciascun viandante che scendeva la strada sempre diritta fu raggiunto ed oltrepassato. Ma Pofi non sostenne quell'andatura, era a sua volta raggiunto ed oltrepassato da tutti. Varcò Porta Nuova. Apparve la cattedrale, venne il liceo,

e rasente via del Giusino, piazza Bologna, ecco i Quattro Canti dalle quattro facciate simmetriche, quella sua sembrava aspettarlo. Egli la guardò di sfuggita, e così il portone passandolo. Subito dopo era una sfilata di splendidi vetrine lungo l'intero palazzo, dovunque specchi, accalcarsi di compratori, le commesse in grembiule azzurro, là incirca dove erano in mostra saponette e acque di colonia sotto l'illuminazione intensa, stavano un tempo alla mangiatoia i due morelli nella segreta scuderia odorosa buia e, incontro, oggi vestitini per bimbi fra multicolori palloncini, allora sul muro nerastro i finimenti, le inferriate, la panoplia di fruste, qui musicchette da una fonte invisibile, là i ferri dei cavalli, lenti, a goccioline, contro il sasso. Di nuovo tornando indietro egli proseguì dritto. La terza volta varcò quella soglia. Nessuno gli si frappose. Del già vasto androne, assorbito ormai dal gran bazar, rimaneva appena un passaggio umile fino alle scale. Queste parevano altre, così dimesse, scolorite, meschine, dure a salire, ed un tempo fatte in terze maggiori. Sui ripiani sparite le caste statue dalle tede protese, di ogni loro nicchia non avanzava che una orbita devastata. Ansante egli passò le fughe marmoree, venivano quelle di lavagna, guardava senza vedere, dovette soffermarsi, poi la penultima, con il cavo dedaleo apertovi, a fronte una porticina ignota prima della loro, i pochi gradini successivi, e gli si presentò l'altra, mal ritinta, dal campanello guasto, Pofi bussò con il picchio. Silenzio. Non c'era nome. Rifece. Ed allora una donna aprì dove era già la casa di Masino. Chi cerca, gli domandò, non ci sta nessuno. Come lo permetteva l'affanno, con parole rotte egli disse che era nato colà. Vi tornava per chiedere agli inquilini presenti di fargli rivedere le stanze. Non ci sta nessuno, la donna ripeté. E vuota. E a vederlo immobile, smarrito, lo indirizzò dal portiere come, suggerì, per prenderla in pigione. Ma Pofi non gli nascose il vero. Quello diede le chiavi a un figlio. La serratura non poco arrugginita, vinta. Subitaneamente l'irrompere dall'oscuro ingresso

nell'anticamera, e un muro imbiancato serrava quella fuga di bei salotti; per l'altro uscio, precedendo la guida intenta ad aprire imposte, gli si presentò l'antica sala da pranzo, e dritto, trascurati i vicoli, per il varco di marmo la camera dei suoi nonni, col terribile sottoscala sulla sinistra, e il ragazzo schiudeva ancora il balcone, che già Pofi era oltre, passava la cameretta di Beatrice e Stella, rivide l'angusta scala adducente alle relegate stanze del primordiale vagire: tre volte la culla, tre quel munito lettuccio che poi, spianato, a scatti cresceva con loro, e raggiunto spiccava un salto, raggiunto ancora un altro; e Pofi non si coricava senza aver riposto sotto il guanciale i libri più cari, in verità un rito durementto cui erano incenso i fidibus zampironi. Stiamo amore a veder la gloria nostra. Egli si inerpicò ma stentando fino ad emergere col capo a livello. Irriconoscibile. Apparve uno stanzino tutto vestigia di pollaio. Gli scalini malfermi. Li discese con infinita cautela, senza voltarsi né lasciare i sostegni. Da basso due occhi lo seguivano, altri che ai tempi. E incolume, via per il corridoio cinto già di scaffali, e subito fu dinanzi l'uscio del nonno. Come appariva piccino l'antico studio, privo di librerie, e un altro muro a calcina tappava dal lato opposto il giro di stanze. Unico intatto il bislungo armadio, dove era la bottiglia del rum, con le sue scansie, col parato color marrone. Indietro, per la scorciatoia, traverso l'eremo di Stella, rasente poi il terrazzino, ripassando la sala da pranzo, si ritrovò in cucina, l'acquaio a volte stanza di anguille, i fornelli; per l'inferriata, rimpetto, la finestra cui si accostava il cieco rivolto al sole, ben vicina oramai. Finito. Ma di ritorno all'ingresso, ancora egli si affacciò nell'anticamera, gli occhi in giù ai mattoni uno bianco uno rosso, quelli medesimi; ancora si scorgevano sul butterato battente in abbandono piccole scaglie lucenti dell'antica vernice avorio. Per ultimo Pofi si precipitò sulla scorta che, affaccendata a richiudere, vedendoselo addosso temette, fece marna, voleva soltanto baciargli sulla fronte, donargli una monetona. Giù, al

ripiano nobile, i riquadri tutti bicolori ghirlande sul pavimento consunti apparivano pur più belli. L'alta porta era aperta. Egli si inoltrò nel nudo vestibolo dagli usci chiusi. Veniva un chiarore di sulla destra. Per bui aditi giunse in una stanza con il balcone, quello dove ragazzo scorgeva talora Federico. Due donne sedute contro una scrivania disadorna, ivi alcuno intento a pigliare note, né mobili né altre sedie. Pofi ormai raccontava a tutti di essere nato in quel palazzo, che era desideroso di rivedere, e come poi non sappiamo, così sconvolto disattento di nulla avvedendosi. Apprese che tutto il piano era appigionato stanza per stanza, colà si trovava nell'agenzia di serve, in altre, chiuse a quell'ora, un fotografo, la chiromante, investigatori, rammendatrici, lezioni di scherma, queste cose. Senza curarsi più di lui quel famelico ripigliò il filo con le squallide sue clienti. Appresso all'entrata c'era una vasta lapide, Ferdinand. Neap., e forse pendeva dal soffitto remoto qualche pesante lampadario in ferro battuto. Ridiscese le scale ed ecco, il massiccio portone dalle borchie grandi e rotonde torceva sgangherato. Giunte le dieci, Domenico sospingendolo lentamente a forza di spalle lo serrava con rombo, i rumori le luci si affievolivano, il riposo; e rispalcava al nuovo giorno. Ancora una sveglia, l'insaponarsi, occhi sbalorditi fuori dall'asciugamano, il latte e caffè, la spesa, le faccende, piccole modeste o aristocratiche, gli affari, le abitazioni silenziose, l'ora di pranzo. Poi Riccardo. Si accomodava in anticamera nel divano subito accendendo una sigaretta; all'ingresso delle signore era suo gusto scuoterla, finiva consunta sul pavimento da muovervi incontro, bella lunga, fumante. Ed innocentino Pofi, sotto a lavorare di piede. Essa rotolava per quei mattoni bianchi rossi lucidi insensibilmente, diretta alla sala da pranzo, come un fuscello le formiche, e passata il varco egli svaniva. In purtroppo rare mattine giungeva là dentro il sole. La stanza odorava di fresie narcisi reseda ben disposti pei mobilucci, sul tavolinetto al

centro, con le prime calendole. Tenera manichea verso i fiorellini recisi, mamma era sollecita a aspergerne le corolle, ravvivare steli, tuffarli meglio nell'acqua. Adempiuto ciò ella scopriva il piano, a leggere di quei tempi dal Faust tanto in voga. Dammi ancor, cantava dolcemente; la melodia nella sua eleganza francese attirando Pofi lo induceva, in punta di piedi. Dammi ancor. Sotto il tocco dell'anulare spin- gante, il secondo la dei cantini affondava sordo senza ritorno a galla.

Nota al testo

Nell'archivio della Fondazione Pizzuto in Roma è conservata la seguente lettera inviata da Roberto Lerici al prosatore palermitano poco dopo la pubblicazione di *Si riparano bambole*:

[Milano] 13 luglio 1960

Caro Antonio,

è inutile che ti dica quanto mi sia dispiaciuto constatare la quantità di errori presenti nel tuo libro. Naturalmente ci tengo a farti sapere che tutti gli errori che ho fatto elencare nel foglio accluso, indicati a sinistra, sono imputabili al dattiloscritto presentato dal prof. [Giacinto] Spagnoletti, al quale si sono attenuti i correttori.

Quelli indicati a destra sono veri e propri [errori] di correzione, ma come vedrai, sono in quantità minima, compatibile e normale in qualsiasi libro di ogni editore.

Di fronte a certi dubbi abbiamo cercato di avere conferma dal prof. Spagnoletti e naturalmente le conferme corrispondevano al testo del dattiloscritto, che purtroppo era sbagliato.

Raccoglierò una ventina degli errori più gravi, cioè quelli che cambiano il senso, e metterò un biglietto con l'errata corregge all'interno del libro. [...]

Questo il contenuto del "foglio accluso":

Si riparano bambole

Errori d'autore Libro	Datt.	Errori di correzione Libro
25 asinelle (per asinelli)	15 I	56 dispense, (dispense.)
26 proclamo (proclama)	16 I	72 deuxième (deuxième)
33 Bè (Be')	6 II	
38 Mckinley (McKinley)	11 II	
56 in lui (di lui)	6 IV	
58 dorso (corso)	7 IV	
58 bruno (buono)	7 IV	
61 una (un)	2V	
61 chiuso (chiuso,)	3V	
63 e (o)	4V	
70 Le (Se)	3 VI	
71 Smettato (Stemmatato)	5 VI	
71 diò (dio)	5 IV	
72 Dossuald (Dosswald)	5 IV	
84 thon (thou)	5 VII	
84 met (meet)	5 VII	
85 amicus, ille (amicus ille)	6 VII	
90 per marito (pel marito)	9 VII	
96 imminenti (immanenti)	4 VIII	
100 permetteva (prometteva)	7 VIII	
103 medesimo (medesmo)	9 VIII	
103 vingt-huitième (vingt-huitieme)	9 VIII	
104 Ma, qui (Ma qui,)	10 VIII	
110 binoccolo (binocolo)	4 IX	
116 sappiamo, già (sappiamo già)	10 IX	
120 aggiunto che (aggiunto, che)	14 IX	
122 bracere (braciere)	2 X	
124 Beh (Be')	4 X	
125 inesperte, ne (inesperte ne)	5 X	
126 rientrava (vi entrava)	6 X	
128 rinveniva (riveniva)	7 X	
130 rezza (cessa)	10 X	
131 Agostiniano (agostiniano)	11 X	
136 intellegibili (intelligibili)	16 X	
137 Raccattala (Raccattatala)	17 X	
138 più di prima (non di prima)	17 X	
138 i cattivi (ai cattivi)	18 X	
138 sapore (sopore)	18 X	

Errori d'autore		Errori di correzione	
Libro	Datt.	Libro	Datt.
141 ripresero (ripreso)	1 XI		
142 o occhiute (e occhiute)	2 XI		
143 ut (ut.)	5 XI		
145 . no. (. No.)	5 XI		
145 Visconti? (Visconti.)	6 XI		
150 si presentava, (si presentava;)	10 XI	150 per (pel)	10 XI
150 stoppare (stappare)	10 XI	156 bonario (bonario,)	17 XI
<i>incomprensibile la correzione sul datt.</i>		169 annotava (annottava)	11 XII
150 la dichiarazione (la dichiarazione)	10 XI		
153 Milwankee (Milwaukee)	10 XI		
154 Ingham (Ingham)	15 XI		
154 cic (ci)	15 XI		
155 ditta (ditta,)	16 XI		
155 Jam (Iam)	16 XI		
155 jask (I ask)	16 XI		
156 leviathan (Leviathan)	17 XI		
156 apparse (apparve)	17 XI		
157 là indovinando che			
(colà a stabilire se)	17 XI		
160 scritto (scritto,)	2 XII		
162 felice? (Felice?)	4 XII		
162 rimoto (remoto)	4 XII		
164 Ficarazelli (Ficarazzelli)	6 XII		
169 caletti (calessi)	10 XII		
170 - Quella (Quella)	12 XII		
172 Forse (Fosse)	13 XII		
172 proprio (propria)	14 XII		
173 ho di sfondo ho			
(o di sfondo o)	14 XII		
174 vi fosse (vi fosse,)	15 XII		
175 tende (tende,)	17 XII		
179 Prima ist (Prima, ist)	2 XIII		
		177 furono qua e là	
		(furono posti qua e là)	1 XIII
185 in ciascuno (in ciascuno,)	8 XIII		
186 e, (e)	9 XIII		
192 arroccando (arroccando)	14 XIII		
192 nel girarrosto (del girarrosto)	14 XIII		
197 uno sguardo. Su. Su.		193 silenzio (silenzioso)	15 XIII
(uno sguardo,)	14 XIII		
200 Dai, (Dài)	2 XIV	204 Queliber (Quelibet)	6 XIV
202 compassionarsi (compassionarsi,)	4 XIV	210 Giovanni (Giovanna)	12 XIV
		210 timo?	
		(timo.) è dubbio	12 XIV
204 ripigliavano (ripigliava)	6 XIV		
204 memoriae (memorie)	6 XIV		
206 nel (del)	8 XIV		

Errori d'autore		Errori di correzione	
Libro	Datt.	Libro	Datt.
207 incolonate (incolonnate)	9 XIV		
209 dai (dài)	10 XIV		
209 beccacie (beccacce)	10 XIV		
209 alta, saranno (alta. Saranno)	10 XIV		
209 sguscio (sguisciò)	11 XIV		
210 Vannì (Nannì) è dubbio	12 XIV		
211 sorrisi (sorrisi,)	12 XIV		
211 sbaragliava (sbaragliavano)	12 XIV		
212 che (ché)	13 XIV		
213 alti, (alti)	15 XIV		
219 scorsette (scossette)	1 XV		
220 dicit (discit)	2 XV	229 Carlo (Caro)	11 XV
222 colore (color)			
<i>originale era addirittura coloro</i>	3 XV		
222 cacce (cacce,)	3 XV		
222 rammentava (rammentava,)	4 XV		
222 subito (subito)	4 XV		
223 imbutino (imbutino)	5 XV		
223 sola (sola,)	5 XV		
224 quant'erano (quanti erano)	5 XV		
225 camapè (canapé)	6 XV		
225 numeri (rumori)	7 XV		
228 nannetto (nanetti)	9 XV		
229 del (nel)	10 XV		
230 punto (pronto)	12 XV		
231 lei (lei,)	13 XV		
232 donnòu (donnaù)	13 XV		
234 Ontogenesi (Ontogenesi,)	15 XV		
234 nei (nèi)	16 XV		
235 turbinarsi (turbinare)	16 XV		
237 pòli (poli)	18 XV		
239 stà (sta')	1 XVI		
241 facendo un po' il Laocoonte (alcuni stiramenti da Salomè)	2 XVI		
241 troppa (troppo)	2 XVI		
241 Fa (fa)	3 XVI		
242 un'idea (un'idea,)	4 XVI		
243 Venirono (Venivano)	4 XVI		
243 conubi (connubi)	4 XVI		
243 col (dal)	4 XVI		
243 incominciò (incomincio)	4 XVI		
243 lardo (lardo,)	4 XVI	246 scarozzata (scarrozzata)	7 XVI
244 bisogna (bisognava)	5 XVI		
247 facenda (facendo) <i>nel datt.</i> <i>la c è stata tolta dall'autore</i>	7 XVI	250 gli (le)	11 XVI
		251 caro. (caro,) <i>dubbio</i>	11 XVI

Errori d'autore		Errori di correzione	
Libro	Datt.	Libro	Datt.
247 Mimi (Mimì)	8 XVI	252 declinazioni (declinazioni,)	12 XVI
249 dissipavano (dissipano)	9 XVI	257 mezza (mezzo)	16 XVI
251 bianco rimasto, (bianco rimasto)	11 XVI	260 protese (protende)	17 XVI
251 semplice, eh (semplice eh,)	11 XVI	260 visibile, (visibile,)	2 XVII
252 indicare (induare)	12 XVI	274 aspergerle (aspergerne)	14 XVII
252 <i>Frase in greco: spedita a Spagnoletti 2 volte la bozza e rimandata come è sul libro - tutta l'accentazione sbagliata.</i>			
254 del (dal)	14 XVI		
256 facciamo (facciano)	16 XVI		
257 cocinella (coccinella)	16 XVI		
260 sinistra (sinistra,)	2 XVII		
262 e (, a) <i>dubbio</i>	3 XVII		
264 ammiccava (ammiccava,)	5 XVII		
266 paziente, (paziente)	6 XVII		
273 Ferdinand Neap, (Ferdinand. Neap.,)	13 XVII		
274 spingante (spingante,)	14 XVII		

E questo *l'errata corrige* successivamente allegato al volume:

Antonio Pizzuto: *Si riparano bambole*

Separiamo con un trattino la lezione errata da quella dell'autore; diamo in corsivo i numeri delle righe dall'alto.

58	r. 7 dorso – corso
58	9 bruno – buono
71	23 smettato – stemmato
71	23 diò – dio
84	12 thon – thou
84	12 met – meet
128	4 rinveniva – riveniva
130	25 rezza – cessa
137	22 raccattala – raccattatala
138	21 sapore – sopore
141	7 ripresero – ripreso
150	12 stoppare – stappare
155	22 Jam – I am
155	22 jask – I ask
169	3 caletti – calessi
169	19 annotava – annottava
173	2 ho di sfondo ho – o di sfondo o
204	25 Quelibet – Quelibet
204	25 memoriae – memorie
210	8 Giovanni – Giovanna
211	16 sbaragliava – sbaragliavano
219	9 scorsette – scossette
225	21 numeri – rumori
229	30 Carlo – Caro
230	32 punto – pronto
232	16 donnòu – donnàu
252	8 indicare – induare
252	18 Nella frase in greco sono stati posti gli <i>spiriti</i> invece degli <i>accenti</i> .

Quando, nel 1973, il Saggiatore ristampò il romanzo, si riprodusse la prima edizione senza tener conto né dell'*errata corrige* né tantomeno dei refusi elencati nel "foglio accluso". La revisione finale fu affidata allo stesso Pizzuto – notoriamente pessimo correttore di bozze – e si risolse in una serie di tenui varianti da incontentabilità.

Questa la tavola delle correzioni alla stampa 1973, da me allestita sulla scorta dei documenti di cui sopra nonché dell'autografo gentilmente postomi a disposizione dalla figlia dello scrittore (i numeri della pagina e del rigo si riferiscono all'edizione 1973):

10/23	Francesco,] Francesco, (<i>la virgola in tondo</i>)
16/2	sommossa] sommossa,
25/1	lineoleum] linoleum
38/22	dentrifricio:] dentifricio:
41/30	Mckinley.] McKinley.
51/27	la tocche] le tocche
54/7	oimè oimè oimè,] oimé oimé oimé,
61/26	accosta] accostata
82/6	Da theòs, diò, e dòron,] Da theós, dio, e dóron,
83/3	deuxième] deuxième
96/3	amicus, ille,] amicus ille,
107/18	elleniches glottes.] ellenichès glóttès.
107/20	mercè] mercé
109/5	imminenti] immanenti
116/13	inedesimo] medesimo
118/10	strato] stato
125/14	contrabbando,] contrabbando,
136/12	aggiunto] aggiunto,
142/5	inesperte,] inesperte
145/2	e] e
146/15	scopriveli,] scoprirveli,

148/29	Agostiniano,] agostiniano,
156/9	più di prima,] non di prima,
160/16	o occhiute] e occhiute
162/15	un'altro] un altro
164/11	in eo esse ut, no.] in eo esse ut. No. No.
164/20	Visconti?] Visconti.
169/11	ahimè] ahimé
169/25	stoppare] stappare
175/7	cic lasci,] ci lasci,
176/9	Johnes] Jones
177/22	là indovinando che] colà a stabilire se
183/13	rimoto] remoto
184/24	Ficarazelli,] Ficarazzelli,
190/16	caletti] calessi
192/17	– Quella] Quella
194/1	Forse] Fosse
194/27	proprio] propria
196/8	vi fosse] vi fosse,
201/5	Prima ist] Prima, ist
217/27	silenzio,] silenzioso,
221/24	uno sguardo. Su. Su.] uno sguardo.
224/25	Dai,] Dài,
227/9	compassionarsi] compassionarsi,
227/19	Cala, cala,] Cala, cala.
228/28	ripigliavano] ripigliava
229/15	Queliber bone memoriae] Quelibet bone memorie
233/12	dai] dài
234/15	dai] dài
236/7	timo?] timo.
236/12	Vanni] Nanni
237/2	e (aveva] (e aveva
237/7	sbaragliava,] sbaragliavano,
241/12	ventiquattrore] ventiquattr'ore
245/10	scorsette] scossette
246/18	sentirmi] sentimi

248/13	colore] color
248/15	cacce] cacce,
248/16	rammentava] rammentava,
248/28	subito] subito
250/12	sola] sola,
252/15	numeri] rumori
253/2	poliorceutico,] poliorcetico,
253/16	loro] lobo
254/11	abili.] abilli.
255/9	nannetti] nanetti
258/14	ortagonale,] ortogonale,
258/17	punto] pronto
262/1	Ontogenesi] Ontogenesi,
263/3	nei,] nòi,
263/21	turbinarsi] turbinare
272/4	mandarino,] manderino,
272/14	lardo] lardo,
273/22	bisogna] bisognava
280/30	bianco rimasto,] bianco, rimasto
281/4	semplice, eh] semplice eh,
282/14	indicare] induare
282/23	declinazioni] declinazioni,
287/24	facciamo] facciano
292/21	visibile, già] visibile. Già
292/27	sinistra] sinistra,
299/1	paziente,] paziente
300/22	fonte] fronte
305/28	un'altro;] un altro;
307/15	Ferdinand Neap] Ferdinand. Neap.,

La presente edizione riproduce il testo pubblicato a nostra cura dalla Sellerio di Palermo nel 2001.

Gualberto Alvino

Indice

Antonio Pizzuto, investigatore
di Gianfranco Contini

Si riparano bambole

Nota al testo